SENATO DELLA REPUBBLICA

V LEGISLATURA

366ª SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

MARTEDÌ 24 NOVEMBRE 1970

(Pomeridiana)

Presidenza del Vice Presidente CALEFFI,
indi del Vice Presidente SECCHIA

INDICE

CONGEDI . . . . . *Pag.* 18747

DISEGNI DI LEGGE

Deferimento a Commissione permanente in sede deliberante di disegno di legge già deferito alla stessa Commissione in sede referente 18747

Deferimento a Commissioni permanenti in sede referente 18747

Presentazione di relazione 18747

Seguito della discussione:

« Nuovi provvedimenti per l'Università » **(873-bis/B)**, d'iniziativa del senatore Codignola e di altri senatori (*Approvato dalla 6ª Commissione permanente del Senato e modificato dalla 8ª Commissione permanente della Camera dei deputati*):

ANTONICELLI . . . . . *Pag.* 18771
BERTOLA, *relatore* 18787
CHIARIELLO 18775
CODIGNOLA 18762
DINARO 18748
MISASI, *Ministro della pubblica istruzione* . 18789
PINTO 18758
SPIGAROLI 18782

MOZIONI E INTERROGAZIONI

Annunzio 18792, 18793

Annunzio di risposte scritte ad interrogazioni 18792

TIPOGRAFIA DEL SENATO (1150)

Presidenza del Vice Presidente CALEFFI

P R E S I D E N T E . La seduta è aperta (*ore 16,30*).

Si dia lettura del processo verbale.

L I M O N I , *Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta del 19 novembre.*

P R E S I D E N T E . Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Congedi

P R E S I D E N T E . Hanno chiesto congedo i senatori: Catellani per giorni 5, Oliva per giorni 1.

Non essendovi osservazioni, questi congedi sono concessi.

Annunzio di deferimento di disegni di legge a Commissioni permanenti in sede referente

P R E S I D E N T E . Comunico che i seguenti disegni di legge sono stati deferiti in sede referente:

alla 1ª Commissione permanente (Affari della Presidenza del Consiglio e dell'interno):

« Approvazione, ai sensi dell'articolo 123, secondo comma, della Costituzione, dello Statuto della Regione Lazio » (1426);

« Approvazione, ai sensi dell'articolo 123, secondo comma, della Costituzione, dello Statuto della Regione Lombardia » (1427);

« Approvazione, ai sensi dell'articolo 123, secondo comma, della Costituzione, dello Statuto della Regione Piemonte » (1428);

PIERACCINI ed altri. — « Modificazioni alla legge 10 febbraio 1953, n. 62, sulla costituzione e funzionamento degli organi regionali nonchè alla legge 16 maggio 1970, n. 281, recante provvedimenti finanziari per l'attuazione delle Regioni a statuto ordinario » (1429) previo parere della 5ª Commissione.

Annunzio di deferimento a Commissione permanente in sede deliberante di disegno di legge già deferito alla stessa Commissione in sede referente

P R E S I D E N T E . Comunico che, su richiesta unanime dei componenti la 5ª Commissione permanente (Finanze e tesoro), è stato deferito in sede deliberante alla Commissione stessa il disegno di legge: SEGNANA ed altri. — « Conversione al 6 per cento delle obbligazioni opere pubbliche in circolazione a tasso inferiore e istituzione di un diritto di contingenza sui mutui concessi dalle sezioni autonome per il finanziamento di opere pubbliche e impianti di pubblica utilità » (1204), già deferito a detta Commissione in sede referente.

Annunzio di presentazione di relazione

P R E S I D E N T E . Comunico che, a nome della 7ª Commissione permanente (Lavori pubblici, trasporti, poste e telecomunicazioni e marina mercantile), il senatore Sammartino ha presentato la relazione sul seguente disegno di legge: « Modifiche all'articolo 4 della legge 21 aprile 1962, numero 181, concernente l'Azienda nazionale autonoma delle strade » (783).

Seguito della discussione del disegno di legge: « Nuovi provvedimenti per l'Università » (873-bis/B) d'iniziativa del senatore Codignola e di altri senatori (*Approvato dalla 6ª Commissione permanente del Senato e modificato dalla 8ª Commissione permanente della Camera dei deputati*)

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: « Nuovi provvedimenti per l'Università », d'iniziativa del senatore Codignola e di altri senatori, già approvato dal-

la 6ª Commissione permanente del Senato e modificato dalla 8ª Commissione permanente della Camera dei deputati.

È iscritto a parlare il senatore Dinaro. Ne ha facoltà.

D I N A R O . Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, la crisi dell'istruzione e della scuola, ai vari livelli, ha portato il nostro Paese in una situazione di caos ormai generalmente ammessa e in uno stato di incertezza totale del diritto.

L'attuale maggioranza, presa da furore riformistico, non riesce a realizzare validamente nessuna delle proclamate riforme, non sorretta com'è da alcuno di quei princìpi o di quelle fondamenta su cui solo è possibile una ristrutturazione degli istituti, quali che essi siano.

Al posto delle promesse ma puntualmente mancate riforme, la maggioranza riesce invece a regalare spesso al Paese affrettati e convulsi provvedimenti velleitari, varati sotto l'urgenza di interessi particolari o sotto la pressione sindacale o di piazza e concertati tipicamente all'italiana, cioè con superficiale disinvoltura ed improvvisazione, sulla base di elaborati compromessi, quando non proprio di colpi di mano. Così il disordine e i guasti aumentano. È quanto avviene da alcuni anni a questa parte anche nel settore della scuola, nel quale il velleitarismo riformistico della classe di governo ha avuto forse più occasioni di manifestarsi, col solo risultato di una mortificante politica populista sempre più negatrice di quel patrimonio culturale italiano fondato sui princìpi tradizionali del dovere e del merito, sul rispetto dell'attività intellettuale e sulla tutela della dignità del docente e dello studente, che sono poi i presupposti inalienabili di ogni umano sapere.

Tutto questo non fa certo onore al nostro Paese. Nel rapporto sullo stato della ricerca scientifica in Italia, presentato dall'OCSE nel 1967 e pubblicato nel 1968 a cura della segreteria generale dell'Istituto affari internazionali, vengono infatti formulati giudizi sconvolgenti ed amari che dovrebbero far seriamente riflettere molti dei nostri uomini politici e di governo.

Riporto due soltanto di questi giudizi che trovano puntuale dimostrazione nella diretta esperienza di ciascuno di noi e in quanto avrò modo di dire nel corso di questo mio intervento. Eccoli: « Ciò che più ha sbalordito gli esperti dell'OCSE » — si legge — « non è tanto la gravità dei problemi quanto la mancanza di volontà nell'affrontarli anche quando i responsabili hanno chiaramente individuato le possibili soluzioni ». Su un piano più generale, il documento OCSE aggiunge: « Mentre in quasi tutti i Paesi vengono compiuti grossi sforzi in materia di programmi, di amministrazione e di politica scolastica, l'azione del Ministero italiano sembra essere di una incoerenza inquietante ».

Non è certo questo il momento, onorevoli colleghi, di soffermarmi su un'analisi approfondita della crisi che investe oggi le nostre istituzioni scolastiche: lo farò probabilmente in una prossima occasione. Per intanto è importante, perchè particolarmente significativo, rilevare due delle cause che stanno alla radice della crisi scolastica e, potremmo tranquillamente aggiungere, non soltanto scolastica: la mancanza di volontà e l'incoerenza dell'azione della classe di governo.

Di questa mancanza di volontà e di questa incoerenza fanno certamente testo l'esplosiva situazione delle nostre università, ormai sull'orlo della paralisi, e il disegno di legge 873-*bis*/B del senatore Codignola ed altri, portato oggi al nostro esame.

La situazione delle università è a tutti nota: si trovano nell'impossibilità materiale e talvolta anche giuridica — come è detto nel recente comunicato ufficiale del Senato accademico dell'università di Roma (e Roma in questo caso è un *test* assai valido) — di andare avanti per l'inagibilità dei locali e per la deficienza di personale e di attrezzature. Quello che è più grave è rilevare che una tale situazione è stata denunciata per anni con molta costanza e con altrettanta inutilità dalle autorità accademiche al Ministro della pubblica istruzione. Ma chi aveva il dovere non diciamo di prevedere — sarebbe forse troppo pretendere queste cose dalla nostra classe politica — ma almeno di provvedere dietro tante

precise e circostanziate denuncie non è riuscito neppure a dare un principio di attuazione alle misure, anche le più urgenti ed indilazionabili, invocate.

La situazione è tale che i professori di ruolo hanno recentemente invitato i rettori a considerare la possibilità di non riaprire o di chiudere le università, le facoltà, i corsi che non siano in grado di fornire efficacemente quei servizi didattici ed essenziali a cui gli studenti hanno diritto, dichiarando anche che non intendono coprire oltre una situazione drammatica con un silenzio ed una collaborazione che a questo punto sarebbero soltanto una complicità colpevole.

Strutture edilizie, tecniche, amministrative, assolutamente inadeguate; identica la situazione del personale docente. Un'università come quella di Roma, costruita per 20.000 studenti, ha invece 120.000 iscritti: un posto in aula per ogni cinque studenti! E Roma — dicevo — è solo un esempio, un *test*. La situazione nelle altre università infatti è in molti casi peggiore, come stanno a dimostrare i dati relativi agli stessi posti in aula disponibili per ogni 100 studenti: 31,6 posti a Padova; 22, 1 a Trieste; 12, 5 a Venezia; 11,8 a Lecce; 26,5 a Catania; 16,1 a Cagliari e così via.

Per tornare a Roma, troviamo delle facoltà che sono costrette a rifiutare gli studenti del primo anno; la facoltà di scienze, per esempio. In un documento del Consiglio di questa facoltà presentato dal suo preside, professor Montalenti, al Senato accademico in data 28 ottobre 1970, viene denunciata la mancanza di professori, di aule, di laboratori per chimica, fisica, biologia e geologia. Si apprende così che nel 1969 nei soli istituti biologici della facoltà c'erano in tutto 167 posti disponibili per i laureandi, per i quali — si badi — l'internato è obbligatorio, mentre le richieste erano 554; e che nel 1968-69, prima cioè della liberalizzazione delle iscrizioni, c'era un solo professore di corso fondamentale per 211 studenti! La cosa più grave è che i miliardi per l'edilizia universitaria ci sono e non si riesce a spenderli: complessivamente sono stati stanziati 61 miliardi e 700 milioni per il biennio 1967-68, dei quali soltanto 16 spesi in opere eseguite o in via di esecuzione; 125 miliardi stanziati per il triennio 1969-71 e non spesi.

Di fronte al noto *ultimatum* lanciato il 17 corrente dal Senato accademico dell'università di Roma alle autorità governative, con il quale si chiedono entro il 15 dicembre prossimo nuovi locali, nuovi fondi, nuovi insegnanti pena la chiusura dell'ateneo o almeno di alcune facoltà, l'onorevole Ministro della pubblica istruzione ha incaricato un suo portavoce di illustrare alla stampa la situazione. L'incaricato, secondo quanto hanno registrato i maggiori quotidiani del 20 novembre, ha dichiarato che si spera di risolvere al più presto la situazione del superaffollamento ed ha aggiunto testualmente: « Il Ministro però si sta preoccupando di portare avanti anche la realizzazione della nuova università di Tor Vergata e non solo di mettere una pezza alla situazione di oggi che d'altra parte non presenta una gravità speciale rispetto a 5 anni fa ».

Prendiamo atto volentieri dell'impegno dell'onorevole Misasi sulle cui spalle certamente viene a gravare l'accumulo dei ritardi non suoi per le molte cose non fatte, ma non possiamo non rilevare la particolare gravità della precisazione finale che viene ad evidenziare in modo davvero inquietante le pesanti responsabilità dei Governi e dei Ministri che si sono susseguiti in questi anni al vertice dell'amministrazione e dell'organizzazione scolastica.

È in questa situazione di macroscopica gravità che i nostri ordinatori e riformatori sognano di poter organizzare le nuove strutture universitarie su dipartimenti obbligatori con personale, attrezzature e locali propri e comuni ai vari insegnamenti, secondo quanto si legge all'articolo 4 del disegno di legge n. 612 sulla riforma dell'ordinamento universitario il cui esame da parte della 6ª Commissione risulta pressochè ultimato. Ed è in questa stessa situazione — e mi scuso della lunga ma necessaria premessa — che viene in Aula non già il tanto atteso progetto di riforma universitaria, ma un'altra leggina di rottura: il disegno di legge n. 873-*bis*/B, da un anno e mezzo a questa parte tanto puntigliosamente voluto, presentato, ripresentato e sostenuto in particolare dal

senatore Codignola non già, come vedremo, nell'interesse dell'università italiana, ma a copertura di precise inadempienze dell'Esecutivo.

Noi siamo tra i firmatari, insieme a colleghi di altri Gruppi, della richiesta del rinvio in Aula di questo disegno di legge sotto molti aspetti, come vedremo, inaccettabile, incoerente, ingiusto. Era l'unico modo consentito dal Regolamento di quest'Assemblea per porre ciascuno nelle condizioni di doversi assumere apertamente le proprie responsabilità. È bastata però la nostra presenza tra i firmatari per suscitare orchestrate proteste di fantomatiche, anche se rumorose, associazioni universitarie dallo sciopero facile, contro presunte alleanze clerico-fasciste (come ricordava stamane il senatore Limoni) ai danni dell'università: come se l'esercizio di quel nostro diritto avesse un contenuto necessariamente politico e non tecnico, come invece è stato nel caso di specie.

Il disegno di legge al nostro esame nel testo pervenutoci dalla 8ª Commissione della Camera, che risulta sostanzialmente modificato rispetto a quello in precedenza approvato dalla 6ª Commissione del Senato, dispone: la sospensione dei concorsi a cattedre universitarie e a posti di aggregato, nonchè l'abolizione degli esami di abilitazione alla libera docenza (articolo 1); il divieto di istituire, autorizzare o riconoscere con provvedimento amministrativo nuove istituzioni universitarie (articolo 2); un'autorizzazione di spesa di lire 3 miliardi per l'anno 1970 a favore delle Opere universitarie (articolo 3); la proroga della liberalizzazione dei piani di studio di cui all'articolo 2 della legge 11 dicembre 1969, n. 910, fino all'entrata in vigore della legge di riforma dell'ordinamento universitario (articolo 4).

Dichiariamo subito di essere favorevoli soltanto all'articolo 3, relativo all'autorizzazione di spesa a favore delle Opere universitarie, per il quale chiediamo lo stralcio. Siamo invece nettamente contrari, come in Commissione siamo sempre stati, alle norme contenute negli articoli 1, 2 e 4, per le ragioni che preciseremo.

Richiameremo anche le precedenti vicende, certamente illuminanti, di questo disegno di legge; e ciò anche per documentare, tra l'altro, per quante sedute, dal 12 giugno del 1969 ad oggi, esso abbia impegnato la Commissione istruzione del Senato e quanto ritardo abbia apportato all'esame del disegno di legge n. 612 sulla riforma dell'ordinamento universitario. Perchè però siano tenuti presenti tutti gli elementi di valutazione, mi permetterò di richiamare assai brevemente le norme ancora oggi in vigore che disciplinano talune delle materie oggetto del disegno di legge n. 873-*bis*/B.

Cominciamo dai concorsi a cattedre universitarie e dagli esami di abilitazione alla libera docenza.

Ai sensi della legge 18 dicembre 1952, numero 2754, agli effetti dei concorsi a cattedre universitarie « da indirsi entro il mese di marzo » di ciascun anno, sono valide le proposte formulate dalle facoltà o dalle scuole interessate fino al 31 dicembre dell'anno precedente. La procedura quindi rimane la seguente: le facoltà o scuole propongono, entro il 31 dicembre di ciascun anno, le cattedre disponibili da coprire mediante i concorsi; le proposte stesse devono essere approvate dal Consiglio superiore della pubblica istruzione (articolo 68 del testo unico 31 agosto 1933, n. 1592); entro il 31 marzo successivo vengono indetti i concorsi.

La dizione letterale e la *ratio* delle norme richiamate configurano i bandi di concorso a cattedre universitarie di competenza del Ministro della pubblica istruzione come atti dovuti, vincolati e non discrezionali; e ciò anche in considerazione del fatto che il giudizio tecnico in ordine all'opportunità di far luogo — nel superiore interesse degli studi e nel rispetto della spesso dimenticata autonomia delle università — ai singoli nuovi concorsi è per legge riservato ad apposito organo collegiale (il Consiglio superiore della pubblica istruzione, appunto).

Si è disquisito di recente circa la perentorietà o meno dei termini fissati dalle richiamate norme: che essi siano perentori lo si deduce, tra l'altro, inequivocabilmente a nostro avviso, dalla successiva legge del 24 febbraio 1967, n. 62, la quale, provvedendo al-

l'istituzione di nuove cattedre universitarie, ha avvertito la necessità di stabilire all'articolo 3 che « i termini per la presentazione delle richieste di apertura dei concorsi alle cattedre da istituirsi per l'anno accademico 1966-67 e per i relativi bandi sono rispettivamente prorogati al 15 aprile e al 15 maggio 1967 ». Del che ovviamente il legislatore non si sarebbe preoccupato se i termini del 31 dicembre e del 31 marzo fossero ordinatori (e quindi sottoposti all'apprezzamento discrezionale del Ministro) e non perentori (sottratti cioè ad ogni discrezionalità).

La natura di atto dovuto (e quindi vincolato) del bando ministeriale trova peraltro conferma nella costante prassi seguita dal Ministero fino a tutto il 1968.

Analogo discorso per i bandi di abilitazione alla libera docenza. Prescrive l'articolo 2 della legge 30 dicembre 1958, n. 1175, che la sessione d'esame per l'abilitazione alla libera docenza nelle discipline che formano oggetto di materie fondamentali nei corsi per lauree e diplomi universitari « è indetta annualmente dal Ministro della pubblica istruzione con proprio decreto »; e precisa, sempre l'articolo 2, che il decreto stesso deve essere pubblicato nella *Gazzetta Ufficiale* « nel mese di maggio » e che il termine per la presentazione delle domande, dei titoli di carriera e delle pubblicazioni « non può protrarsi oltre il 31 luglio successivo ». Aggiunge la norma che « i lavori che i candidati hanno facoltà di esibire devono essere stampati e pubblicati non oltre il 31 dicembre dell'anno solare che precede ».

Nessun potere discrezionale, quindi, da parte del Ministro di fronte a prescrizioni legislative così precise e perentorie. Non attenersi ai termini della legge vuol dire semplicemente disattenderla e rendersi responsabili di inadempienza. Dette norme sono state disattese per la prima volta nel 1969 e tornano ad essere disattese nel 1970 in quanto, fino al momento in cui stiamo discutendo, non esistono nuove norme.

Nel 1969 l'inadempienza del Ministro sollevò un coro di proteste da parte di coloro che, dopo essersi impegnati in anni di sacrifici e di studio, videro ad un certo momento ed improvvisamente venir meno il loro buon diritto di potersi sottoporre agli esami di concorso e di libera docenza. Si ebbero anche delle denuncie a carico del Ministro del tempo, che fu accusato di omissione di atti d'ufficio. Proprio nel tentativo di superare una tale situazione venne presentato dal senatore Codignola ed altri il disegno di legge n. 677, comunicato alla Presidenza il 28 maggio 1969; ed è con questo disegno di legge che risaliamo all'origine illuminante del disegno di legge oggi al nostro esame.

Il disegno di legge n. 677 si limitava a sospendere per l'anno 1969 l'efficacia delle disposizioni concernenti il bando dei concorsi a cattedre universitarie e degli esami di abilitazione alla libera docenza. La 6ª Commissione del Senato, che alla fine di maggio del 1969 aveva iniziato la discussione generale sul disegno di legge n. 612 di riforma universitaria, dovette affrontare fin dal 12 giugno 1969 l'esame del disegno di legge numero 677, relativo alla sospensione dell'efficacia delle disposizioni concernenti concorsi a cattedre ed esami di libera docenza. Un tale esame si protrasse per molte sedute fino al 3 luglio 1969. Come risulta dal verbale della prima seduta, quella del 12 giugno 1969, una maldestra — è proprio il caso di dire — dichiarazione dell'allora Ministro della pubblica istruzione chiarì la vera portata del disegno di legge Codignola ed altri, n. 677. « Il Ministro » — vi si legge testualmente — « dopo essersi dichiarato favorevole al disegno di legge, manifesta la sua gratitudine a coloro che hanno preso l'iniziativa di suggerire le norme in esame, le quali costituiscono una copertura giuridica e politica di un atteggiamento responsabile (a suo avviso) già assunto dal Ministero... ». Da dove si potrebbe anche dedurre, onorevoli colleghi, che dei parlamentari come il senatore Codignola, a seconda delle valutazioni di convenienza da esaminare caso per caso naturalmente, sono anche disposti a suggerire e a fornire coperture giuridiche e politiche ai Ministri che violano la legge. (*Interruzione del senatore Codignola*). Senatore Codignola, ho riletto proprio ieri la dichiarazione del ministro Ferrari-Aggradi, la rilegga anche lei nel testo del 12 giugno 1969. L'ha dichiarato Ferrari-Aggradi ed è lui che

deve smentire, non me. Una copertura, devo aggiungere, che nel 1969 non ha funzionato. La stragrande maggioranza della Commissione, infatti, non fu favorevole alla proposta Codignola ed altri e si pervenne il 2 luglio alla formulazione di un nuovo testo del disegno di legge col quale venivano soltanto prorogati al 30 settembre, limitatamente all'anno 1969, i termini per il bando dei concorsi a cattedre universitarie e degli esami per la abilitazione alla libera docenza e veniva sospesa, tra l'altro, l'istituzione o il riconoscimento di nuove facoltà o scuole. La nuova formulazione del testo otteneva la maggioranza; ma in data 3 luglio il Presidente della 6ª Commissione dava lettura di una lettera con la quale la Presidenza del Senato comunicava alla Commissione, in esito alla richiesta di assegnazione del disegno di legge in sede deliberante, di non poter accedere alla richiesta stessa non sussistendo l'unanimità dei consensi dei Gruppi politici, in assenza della quale per prassi costante i provvedimenti debbono essere approvati in Assemblea. Uno dei due Gruppi parlamentari che rifiutarono il proprio consenso alla assegnazione del disegno di legge n. 677 in deliberante fu quello del Movimento sociale italiano, il cui rappresentante in seno alla Commissione (e cioè il sottoscritto) così motivò la propria opposizione: « Non è giuridicamente possibile — e la dichiarazione di allora, onorevoli colleghi, è valida anche oggi — sospendere l'efficacia di norme in vigore solo perchè si è in attesa di una nuova legge che non è prevedibile tra l'altro se e quando e sotto quale forma sarà approvata dal Parlamento. Il vero scopo del disegno di legge è quello di tentare di legittimare l'arbitrio di cui si è reso responsabile il Ministro. La sospensione di norme che incidono su diritti quesiti e su legittime aspettative dei cittadini non è ammissibile in uno Stato di diritto, nel quale si deve esigere il rispetto scrupoloso della legge da parte di tutti, e specialmente di chi detiene il potere. Peraltro, l'eventuale approvazione del disegno di legge proposto non sanerebbe — dicevo allora — l'inadempienza del Ministro, non potendo la nuova legge agire retroattivamente. Trattasi in ogni caso di proposta gravemente lesiva della certezza del diritto e contraria ai princìpi fondamentali dell'ordinamento giuridico in materia di efficacia della legge ».

Ma vi è di più, onorevoli colleghi: lo stesso Consiglio superiore della pubblica istruzione, in una dichiarazione approvata all'unanimità nella seduta antimeridiana del 12 giugno 1969, dopo aver rilevato che non erano stati banditi, nel termine fissato dalla legge tuttora in vigore, i corsi ordinari già approvati nel gennaio precedente dalla sezione stessa, esprimeva tutta la sua preoccupazione e il suo rammarico per l'inosservanza da parte del Ministro delle leggi; inosservanza che costituiva inadempimento rispetto ad imprescindibili esigenze già riconosciute dal legislatore e che esasperava la situazione già tanto difficile nelle università italiane ledendo tra l'altro (è sempre la prima sezione del Consiglio superiore che così si esprime) le aspettative dei giovani studiosi più preparati.

Nella seduta del 3 luglio 1969 la 6ª Commissione del Senato decise, dopo la lettura della citata lettera della Presidenza del Senato, di chiedere la discussione del disegno di legge in Aula con procedura urgentissima, designando anche il relatore nella persona del senatore Bloise.

Ma il disegno di legge n. 677 venne di fatto accantonato per riapparire, poi, in un primo momento come articolo 6 nel disegno di legge n. 873 sui provvedimenti urgenti per l'università, e, successivamente — essendo stato stralciato anche dal disegno di legge n. 873 — per essere ripresentato autonomamente il 17 ottobre 1969 come disegno di legge n. 873-*bis*, con i termini per i bandi prorogati, sempre per l'anno 1969, al 30 novembre.

Nel frattempo però il Ministro della pubblica istruzione aveva firmato, o si era impegnato a firmare, i bandi di concorso (smentendo così i proponenti che si erano premurati di coprire le sue inadempienze) ed i bandi di libera docenza per il 1969. Sicchè il disegno di legge n. 873-*bis* del senatore Codignola ed altri potè essere rielaborato e approvato in sede deliberante, senza eccessiva resistenza, nella seduta del 4 dicembre 1969.

Il nuovo testo del disegno di legge n. 873-*bis*, rielaborato ed approvato dalla 6ª Commissione, prevedeva che i bandi dei concorsi a cattedra universitaria, dei concorsi per posto di aggregato e degli esami di abilitazione alla libera docenza, dovessero essere emanati, a partire dall'entrata in vigore della legge, nel mese di dicembre di ciascun anno. In base a tale compromesso tanto faticosamente raggiunto in sede di Commissione del Senato nella seduta del 4 dicembre 1969, si attendeva l'approvazione del provvedimento alla Camera quando giunse inattesa la notizia che l'8ª Commissione di quel ramo del Parlamento, riunitasi a Camere chiuse in data 7 settembre 1970, modificava sostanzialmente in una breve seduta il testo già approvato dal Senato, riportando la situazione allo *statu quo ante*, e cioè al disegno di legge n. 677 soppressivo, tra l'altro, come si è detto, delle libere docenze e sospensivo dei concorsi a cattedra. Scherzi della correntocrazia, certamente! Ma si potrebbe parlare scopertamente di colpo di mano, con tutto il rispetto dovuto ai colleghi dell'altra Commissione.

Restituito, comunque, così modificato dalla Camera, il disegno di legge n. 873-*bis* (ora B) veniva inizialmente assegnato alla 6ª Commissone del Senato in sede deliberante.

È a questo punto che un decimo dei componenti del Senato ha chiesto la rimessione in Aula del disegno di legge. Bisogna al riguardo tener presente che le uniche norme ancora oggi esistenti in materia di concorsi a cattedra universitaria e di libera docenza rimangono quelle richiamate all'inizio di questo intervento, le quali prescrivono l'emanazione dei bandi entro il 31 marzo di ciascuno anno, con le dovute conseguenze.

In merito all'articolo primo del disegno di legge oggi al nostro esame sono ora da formulare alcuni rilievi. Vi sono in atto circa 500 cattedre universitarie vacanti. Mentre vi è assoluta necessità di insegnanti di ruolo (ed il Governo si è già impegnato in Commissione a portare a 25.000 — dicesi 25.000 — i posti di organico di docente unico in sede di riforma dell'ordinamento universitario), si sospendono i bandi di concorso per le cattedre disponibili con la giustificazione, davvero speciosa, che gli attuali sistemi di concorso non danno affidamento per un'adeguata selezione. Abbiamo inteso, comunque, poco fa, che i concorsi si faranno anche per il 1970. Quindi la norma rimane! Una norma che oltre ad essere incongruente, ingiusta, contraria allo stesso spirito della riforma e all'interesse dell'università, nella realtà è una finzione. Questo è l'assurdo: la norma del disegno di legge n. 873-*bis*/B viene mantenuta ed il Senato è chiamato ad approvarla, mentre il Ministro bandisce i concorsi.

E passo alla seconda osservazione. Mentre uno degli obiettivi principali della futura riforma universitaria è quello di ottenere una più equa amministrazione del potere universitario, la sospensione dei concorsi a cattedra, oltre che ingiustamente punitiva per molti docenti e studiosi che aspettano dopo anni di lavoro questa prova, rafforza il lamentato abuso di potere degli attuali cattedratici perchè le cattedre in atto vacanti debbono essere coperte per incarico e tutti sanno che gli incarichi vengono elargiti a discrezione pressochè assoluta dei cattedratici.

La terza osservazione sull'articolo 1 del disegno di legge è la seguente: le norme transitorie del disegno di legge di riforma universitaria, già approvate dal Senato, prevedono la validità del titolo conseguito di libera docenza ai fini dell'ammissione nel ruolo unico dei docenti e del concorso speciale riservato. Ne consegue che la proposta di abolizione, in questo momento, degli esami di libera docenza risulta discriminatoria ed arreca un danno notevole ed ingiusto a quanti, in possesso dei requisiti prescritti, sono in grado da oggi e fino al momento in cui la legge di riforma universitaria, una volta approvata (e nessuno sa ancora quando), entrerà in vigore di acquisire legittimamente tale titolo che viene normalmente a convalidare una preparazione scientifica della durata media di 5-10 anni. Il che non è affatto smentito dagli abusi di cui qualcuno ha parlato e da quanto è successo nel corso degli ultimi esami di abilitazione alla libera docenza: è il sistema che consente questi

abusi; domani ce ne saranno altri, che saranno consentiti dal nuovo sistema.

Quarta osservazione: gli assistenti (docenti o meno) che hanno puntualmente promosso le recenti agitazioni nelle università per sollecitare l'approvazione immediata del disegno di legge n. 873-*bis*/B si sono mossi evidentemente — ed in ciò concordo con quanto stamane diceva il senatore Limoni — non per spirito di giustizia, ma perchè preoccupati che altri assistenti universitari, disposti ad affrontare la prova di esame di libera docenza, potessero ottenere la libera docenza stessa e quindi scavalcarli nella graduatoria del concorso speciale riservato, già prevista nelle norme transitorie della progettata riforma universitaria ai fini dell'immissione nel ruolo del docente unico.

Quinta osservazione: perchè l'articolo 1 del disegno di legge n. 873-*bis*/B si preoccupa di sospendere i bandi di concorsi a cattedra e di abolire le libere docenze, mentre tace completamente sui concorsi a posti di assistente universitario? Non è forse questa un'ulteriore gravissima discriminazione? Qual è la singolare logica dei legislatori su questa disparità di trattamento a favore di una sola categoria di personale che opera nelle università e che è stato inventato il più delle volte da quegli stessi cattedratici contro cui tanti ipocritamente si scagliano? E si potrebbe continuare con altre considerazioni che non troverebbero certamente adeguata risposta. A quanto risulta dai verbali della 6ª Commissione del Senato, nella seduta del 29 ottobre scorso, l'onorevole Ministro della pubblica istruzione si disse non alieno dall'idea di bandire a brevissimo termine i concorsi a cattedra universitaria già richiesti ed approvati per l'anno corrente 1970 ed inoltre disponibile per l'esame di un'eventuale proposta che anticipi per il 1971 le norme previste in materia dal progetto di riforma universitaria in caso di un malaugurato ritardo della sua entrata in vigore. Ed è in base a queste dichiarazioni del Ministro che da parte dei colleghi democristiani, relatore in testa, si è rinunciato in Commissione al proposito di presentare emendamenti al disegno di legge in esame.

Ma allora, se per il 1970 il Ministro bandirà o ha già bandito i concorsi (come abbiamo or ora appreso dall'intervento del senatore Piovano) e se per il 1971 si provvederà egualmente a bandirli — sia pure previo anticipo delle norme nuove previste dal progetto di riforma, nel caso che tra un anno questa non sia stata ancora approvata — che valore ha più la norma che viene proposta oggi all'esame e all'approvazione del Senato?

Mantenuti di fatto i concorsi a cattedra, mantenuti i concorsi a posto di assistente, resterebbe dunque la sola abolizione della libera docenza. Ed è qui il carattere punitivo della norma. Ma gli onorevoli colleghi ritengono sia davvero possibile, e soprattutto (perchè possibile è, data la maggioranza di cui dispongono) ritengono sia davvero equo approvare una norma che consenta in sostanza al Ministro di continuare a bandire i concorsi a cattedra ed i concorsi a posti di assistente e non anche gli esami di libera docenza? Chi ci assolverebbe, chi vi assolverebbe, onorevoli colleghi della maggioranza da una simile evidentissima e del tutto gratuita quanto ingiusta discriminazione?

E vengo all'articolo 2 del disegno di legge, con il quale si pone il divieto di istituire, autorizzare o riconoscere con provvedimento amministrativo nuove istituzioni universitarie. È da osservare in via preliminare che qualunque norma che pretendesse di stabilire esplicitamente o implicitamente la natura esclusivamente statale degli istituti universitari, e cioè che l'istituzione di istituti di educazione a livello universitario debba essere approvata con legge del Parlamento, sarebbe una norma anticostituzionale. Essa infatti urterebbe contro il chiarissimo dettato dell'articolo 33 della Costituzione che al primo comma recita: « L'arte e la scienza sono libere e libero ne è l'insegnamento ». Lo stesso articolo al terzo comma aggiunge: « Enti e privati hanno il diritto di istituire scuole ed istituti di educazione, senza oneri per lo Stato ». Il dettato costituzionale riconosce quanto da ultimo stabilito nel testo unico approvato con regio decreto 31 agosto 1933, n. 1592, e tuttora in vigore. In base al citato testo unico le università

si dividono, come molti colleghi mi insegnano, in due categorie: università statali istituite con legge a totale carico dello Stato e università libere che conseguono la personalità giuridica con decreto del Presidente della Repubblica che ne approva anche lo statuto. Quanto poi all'ultimo comma dell'articolo 33, che conferisce alle università il diritto di darsi ordinamenti autonomi nei limiti fissati dalla legge dello Stato, uno dei nostri più insigni costituzionalisti, il Mortati, ritiene che l'esigenza di libera esplicazione dei vari orientamenti ideologici, che sono il vero oggetto della piena libertà di insegnamento, presuppone l'ammissibilità di università private accanto a quelle statali e a quelle parificate, solo che ad esse non potrebbe, proprio in ragione della loro qualità privata, consentirsi ovviamente di rilasciare titoli accademici aventi efficacia giuridica.

Il senatore Codignola, mi sembra di ricordare, si era preoccupato di un'istituenda università della pesca. Che male ci sarebbe se un ente o dei privati volessero istituire un'università della pesca? Se si trovano degli studenti disposti a frequentarla, si accomodino pure: vuol dire che è una esigenza sentita. Ma dove andrebbe a finire diversamente il principio della libertà di insegnamento se lo Stato dovesse essere giudice delle materie da insegnare?

P I O V A N O . Il guaio è che trovano gli studenti perchè fanno credere a questi poveretti che i titoli rilasciati hanno valore legale, come è già accaduto.

D I N A R O . Questo non è un ragionamento, senatore Piovano.

P I O V A N O . Abbiamo visto il caso di Assisi.

D I N A R O . Se gli studenti, caro collega, si lasciano davvero infinocchiare, allora dovremmo condannare in blocco la nostra scuola primaria e secondaria che non dà loro un minimo di discernimento per capire certe cose.

Prima di esaminare l'articolo 4 del disegno di legge con il quale viene disposta la proroga fino all'entrata in vigore della legge di riforma universitaria della liberalizzazione dei piani di studio prevista in via sperimentale per l'anno 1969-70 dall'articolo 2 della legge 11 dicembre 1969, n. 910, ricordo che noi fummo contrari a questa liberalizzazione come a quella degli accessi all'università prevista dalla stessa legge, in quanto considerammo l'una e l'altra, così come sono state previste ed attuate, non utili ai giovani ed esiziali allo stesso livello scientifico degli studi nel nostro Paese.

Si rischia infatti di andare in questo modo verso la formazione di una classe numerosissima di laureati non tutto fare, ma che nulla o quasi saprebbero fare. Senza considerare da una parte la difficoltà delle attuali strutture edilizie e dall'altra l'impossibilità di coordinare i programmi delle varie materie: perchè, se in una materia si presuppone la conoscenza di un'altra, allora lo studente non può scegliere liberamente.

Ciò è particolarmente grave e più evidente per tutti i corsi di laurea delle facoltà scientifiche, perchè qualunque ramo della scienza è una catena di conoscenze e di deduzioni. Ma la preoccupazione vale anche in generale per tutte le altre facoltà, i cui corsi di laurea risultino diversi dall'indirizzo degli studi secondari seguìti.

Questo non significa ovviamente che noi siamo per il numero chiuso nelle università. Tutt'altro. Solo che all'università, nel loro stesso interesse, bisogna portare i giovani sulla base degli studi secondari seguìti, così come avviene in ogni Paese del mondo. Ma il discorso qui si amplierebbe e toccherebbe ancora una volta le responsabilità della classe politica di Governo che ha lasciato ancora oggi non ristrutturata una scuola secondaria di secondo grado sospesa nel vuoto tra una scuola media riformata alla men peggio e l'università.

Anche noi, come il senatore Premoli, vorremmo innanzitutto conoscere dal rappresentante del Governo i risultati del primo anno di sperimentazione di questa liberalizzazione di cui si chiede al Senato la proroga, specie in considerazione delle attuali gravissime carenze edilizie, amministrative e di docenti. Quante centinaia di migliaia di

piani individuali di studio sono stati presentati dagli studenti lo scorso anno 1969-70? Quanti di questi piani sono stati esaminati, approvati o respinti dalle facoltà?

Sono dati fondamentali ai fini della valutazione della richiesta di proroga, per la quale noi ci dichiariamo in ogni caso nettamente contrari. La pretesa di voler trasformare — come è avvenuto con la liberalizzazione degli accessi e dei piani di studio — l'università di *élite* in università di massa significa per noi voler dare al problema un'impostazione demagogica fondamentalmente sbagliata e dannosa.

È infatti giustissima l'esigenza di impedire a tutti i costi che l'università sia una *élite* economica o di censo riservata di fatto a chi gode di determinate situazioni economiche o a chi abita in determinati luoghi. È altrettanto sacrosanto volere che all'università accedano effettivamente tutti i giovani veramente capaci e meritevoli.

Ciò però non ha nulla a che vedere con la liberalizzazione introdotta in Italia dalla leggina n. 910. La scuola è per sua natura, specie a livello universitario, selezione, e quindi *élite*. Punto irrinunciabile, onorevoli colleghi, è che questa selezione, questa *élite* si determini sulla base delle capacità, delle intelligenze, del merito, e non invece sulla base degli individuali e particolari privilegi di partenza; che sia insomma una *élite* meritocratica: un'eguaglianza di classi in partenza che si traduca all'arrivo in una ineguaglianza di posizioni e di funzioni, con alla base la massa degli incapaci e dei non meritevoli (in fatto di studi, ovviamente, poichè costoro possono diventare meritevolissimi in altri settori).

Questa è la scuola per la quale ci troverete sempre concordi, poichè è la sola scuola dalla quale può nascere una società veramente giusta. E allora il problema va impostato diversamente: più che un'università di massa occorre garantire, con contenuti adeguati, una effettiva istruzione di massa. Ai giovani, cioè, a tutti i giovani devono essere assicurate nello studio eguali ed effettive posizioni di partenza; ma poi l'accesso ai gradi più alti della cultura deve essere garantito in ogni caso solo ai meritevoli e ai capaci. Diversamente si rimane sul terreno sterile quanto dannoso della più vieta demagogia che porterebbe fatalmente, tra l'altro, allo svuotamento dei titoli di studio, dei quali sarebbe del tutto inutile continuare a mantenere il valore legale che in atto hanno, con gravissimo danno proprio di quei figli del popolo che non hanno altra possibilità di promozione sociale che il titolo di studio faticosamente conseguito. Del resto, onorevoli colleghi e onorevole Ministro, non c'è Paese del mondo che abbia introdotto una forma di liberalizzazione così com'è concepita ed attuata con la leggina n. 910, per giunta con assegni di studio insufficienti per se stessi, ma che non tengono adeguato conto del merito individuale. Non parliamo poi dei Paesi orientali, di tutti i Paesi orientali. Ed è veramente strano, onorevoli colleghi, e tradisce i fini demagogici ed eversivi del loro disegno di legge n. 834 (Senato), sostanzialmente se non integralmente accolto nella leggina n. 910; è veramente strano, dicevo, come i colleghi di parte comunista si siano battuti e si battano in Italia per la liberalizzazione quando questa è completamente sconosciuta e considerata deviazionismo in tutti i Paesi orientali. Citerò ad esempio, per tutti, l'Unione Sovietica (*interruzioni dall'estrema sinistra*). La liberalizzazione degli studi universitari in quel Paese... (*Interruzione del senatore Piovano*). Capisco che voi considerate una vostra privativa la conoscenza delle cose dell'Unione Sovietica; ma lasciate anche a noi che di certi problemi ci interessiamo la possibilità di citare almeno l'Unione Sovietica.

P I O V A N O . Ma non ha niente a che vedere...

D I N A R O . Certo, quando vi fa comodo. Io vorrei chiedere a quali princìpi voi vi ispirate.

P I O V A N O . Ai nostri.

D I N A R O . Ai vostri! Ma i vostri non sono princìpi comunisti? Non discendono per li rami? (*Interruzioni dall'estrema si-*

nistra). Non è detto, infatti, specialmente in quest'ultima fase della nostra vita politica: almeno in apparenza. Infatti io ho avuto la gradita sorpresa di sentire poco fa qui in Aula il senatore Piovano cogliere un pretesto per poter dichiarare il suo consenso a questa leggina, quando in Commissione lui ed il suo Gruppo erano contrari.

P I O V A N O . Non è neanche vero che diamo il consenso.

D I N A R O . La verità è che siete diventati riformisti e che vi state socialdemocratizzando. (*Commenti dall'estrema sinistra*). È così, è nei fatti, anche se noi sappiamo che questa è una finzione.

S O T G I U . Lei vuol rovinare il senatore Iannelli!

D I N A R O . Per carità, il senatore Iannelli è un amico ed è persona tanto simpatica. Ma alla fine sarete voi a stringervi la mano, intendo politicamente, perchè so che siamo tutti in buoni rapporti di amicizia personale con il senatore Iannelli.

La liberalizzazione degli studi universitari — dicevo — fu introdotta in Russia da Lenin nel 1920 e determinò subito le stesse conseguenze negative che si lamentano oggi da noi: superaffollamento delle università, abbassamento del livello scientifico degli studi, preoccupazioni per la collocazione dei futuri laureati, eccetera. Di fronte a tali fenomeni lo stesso Lenin (a differenza di tanti nostri pseudorivoluzionari più o meno imborghesiti che riescono, spesso per debolezza altrui, ad essere dei guastatori con velleità di riformatori), che prima ancora che un demagogo era un rivoluzionario di razza e come tale aveva quindi il coraggio delle proprie decisioni, un anno dopo la legge sulla liberalizzazione fece marcia indietro: la liberalizzazione venne abolita, le ammissioni all'università furono ristrette e fu invece incrementata e valorizzata l'istruzione professionale secondaria, cosicchè l'abilitazione all'esercizio di talune professioni (veterinario, farmacista, medico-dentista eccetera) divenne conseguibile nelle scuole secondarie specializzate. Oggi l'ammissione alle università in quel Paese si può conseguire solo mediante una severa selezione di merito, con prove orali e scritte che variano a seconda delle facoltà. Il numero dei posti è chiuso ed è annualmente determinato dal Ministero della programmazione di intesa con le autorità accademiche. (Ci saranno anche là dei baroni? Forse. Ma meglio potrebbero illuminarci i nostri bravi colleghi comunisti!) Ogni studente è rigorosamente tenuto a seguire il piano di studi fissato dalla facoltà che prescrive sistematicamente le lezioni da frequentare, i seminari di cui fare parte, gli esperimenti di laboratorio, l'ordine degli esami da sostenere eccetera. E lo stesso sistema vale per l'ammissione alle scuole secondarie specializzate, per le quali vi è pure il numero chiuso. Perchè dunque se non per fini eversivi i nostri colleghi comunisti si sono battuti e si battono in Italia per la liberalizzazione degli accessi all'università, dei piani di studio e degli stessi esami? Saremmo loro grati se ci volessero fornire qualche cortese ma convincente spiegazione in contrario.

Onorevoli colleghi e onorevole Presidente, ho finito. Vorrei solo osservare — ma spero di averlo già dimostrato in parte — che le leggine stralcio, come quella oggi al nostro esame, hanno quasi sempre l'effetto di allontanare le riforme organiche generali, come sta avvenendo per la riforma dell'università. Altro che tentativi di sabotaggio da parte di settori clerico-fascisti o clericali! Il vero sabotaggio è in queste leggine stralcio che hanno fatto perdere alla Commissione mesi di sedute a scapito della riforma universitaria. Non si riesce ancora a varare la riforma e la si vuole fare a puntate con queste leggine stralcio che mal si collocano nel contesto delle attuali strutture. Noi rifiutiamo il metodo che è fonte di sempre nuovi contrasti, di ingiustizie e di disordine culturale. È per questo che voteremo contro l'approvazione degli articoli 1, 2 e 4 del disegno di legge, dando invece il nostro appoggio all'articolo 3, del quale chiediamo formalmente lo stralcio. Grazie.

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Pinto. Ne ha facoltà.

P I N T O . Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, il disegno di legge in discussione ci viene presentato come un ulteriore intervento a favore dell'università. Intendiamo discuterlo in questa prospettiva limitata e circoscritta, anche se non possiamo fare a meno di rilevare che si tratta di un provvedimento che inciderà profondamente su quei settori dell'organizzazione universitaria sui quali si fa sentire in modo particolare l'influenza negativa dei gruppi baronali. Riteniamo invece di non poter accettare questo provvedimento come una spinta capace di far muovere più speditamente la legge di riforma universitaria. Non è infatti un mistero, perchè è stato espressamente dichiarato da determinati gruppi politici, che si vuole spingere per l'approvazione di questa legge allo scopo di creare nella università condizioni di disagio tali da rendere più pressante l'esigenza di un provvedimento di ristrutturazione globale dell'ordinamento universitario.

Noi repubblicani riteniamo di non poter accettare una tale finalità perchè non potremmo capire una legge che avesse lo scopo di aumentare il disordine in un ambiente già tanto tormentato qual è quello dell'università. Se poi accettassimo una tale impostazione, verremmo a riconoscere che allo stato non esiste una maggioranza per l'approvazione della legge universitaria e che dovremo ancora operare in conseguenza per cercare di creare una tale maggioranza. Io non posso escludere, e non escludo, che effettivamente vi siano nel nostro Paese forze politiche e gruppi di potere che cercano di contrastare una riforma capace di incidere profondamente sulle attuali strutture del nostro sistema universitario; e mi riferisco in modo particolare ai gruppi di potere universitario tradizionali, a quei gruppi responsabili diretti della condizione che fece scoppiare e mantiene la rivolta universitaria contro sistemi superati. E non posso neanche escludere che questi gruppi di potere riescano, direttamente o indirettamente, a premere su determinati settori politici, fino a farli diventare portatori delle loro istanze e dei loro interessi. Ma dobbiamo convenire che ad eccezione di questi gruppi, d'altra parte ben definiti e facilmente identificabili, la grande maggioranza della classe politica italiana non solo vuole la riforma universitaria, ma spinge perchè il provvedimento sia completato e approvato nel più breve termine.

La possibilità di far finalmente completare l'*iter* a questa legge di riforma universitaria, che oramai da troppo tempo si trova in Commissione, è legata solamente ed esclusivamente alla volontà politica di approvarla da parte di quelle forze politiche che la debbono votare. Debbono essere queste forze politiche a svolgere un discorso responsabile per un accordo o non accordo sui princìpi ai quali la riforma deve essere ispirata.

Per approvare la legge di riforma universitaria non è necessario un provvedimento che aumenti la confusione nelle università; è necessario un confronto leale tra tutte le parti politiche; è necessario che ogni parte politica dica chiaramente quale riforma vuole; è necessario oltretutto e soprattutto chiarire le reciproche posizioni tra quelle forze che alla riforma debbono dare un voto favorevole. Non basta discutere minutamente i singoli articoli in Commissione se non vi è la volontà politica di una maggioranza disposta ad approvare la legge, dopo aver constatato ovviamente — questo è l'importante — che l'opposizione esprimerà comunque voto contrario. Non è assolutamente necessario aumentare il caos nell'università per creare una volontà politica favorevole alla riforma universitaria; è sufficiente, lo ripeto, una chiara volontà politica della maggioranza, tenendo ben presente che è ovvio che chi deve votare questa legge ne vuole condividere i punti essenziali.

La legge in discussione che noi andiamo ad approvare, sia con lo scorrimento dei termini per i concorsi a cattedre, approvato dalla Commissione istruzione del Senato, sia con la formulazione adottata dalla Commissione istruzione della Camera, che prevede addirittura il blocco dei concorsi stessi, non costituisce di certo un fattore capace di mettere in movimento una volontà politica, perchè non si rimuovono con questi sistemi vecchi ingranaggi fermi tra le mani degli interessi inveterati. Nel merito della legge porta-

ta alla discussione in Aula noi repubblicani abbiamo notevoli perplessità per il blocco dei concorsi. In sede di discussione della riforma universitaria abbiamo tutti ripetuto che i professori di ruolo attualmente in servizio sono poco più di 3.000 e da tutte le parti politiche sono state espresse vive preoccupazioni per la carenza di docenti, facendo rilevare che questa carenza concorre in misura determinante a mantenere uno stato di malcontento, specie tra gli studenti. E da parte di tutti i settori politici è stata espressa l'esigenza di dare all'università altri docenti e nel più breve tempo possibile. Non possiamo a tal riguardo non ricordare che in sede di discussione della legge di riforma universitaria in Commissione tutti i gruppi politici hanno concordato per una previsione di necessità di almeno 25.000 docenti in 5 anni.

Da questa realtà sorgono le nostre preoccupazioni, perchè ovviamente con questo provvedimento la situazione rimane bloccata e le carenze didattiche dell'università si manifestano con sempre maggiore gravità anche per l'aumento del numero degli studenti. Noi ci rendiamo conto che, in un momento nel quale si decide, direi che si è già deciso, in merito alle norme transitorie in base alle quali dovrà avvenire la sistemazione in ruolo dei docenti universitari, l'espletamento dei concorsi potrebbe avere delle implicazioni negative. È stato stabilito di già che i ternati saranno docenti *ope legis*. È stato dato un valore alla dichiarazione di maturità e non sarebbe agevole da parte di una commissione esaminatrice resistere alle pressioni baronali o non baronali, politiche e non politiche, e forse un giudizio di maturità non sarebbe negato a nessuno.

Ma purtroppo la situazione didattica a livello universitario è così grave, il disagio per gli studenti e per i docenti è così acuto che neppure tutti questi elementi negativi possono giustificare il blocco dei concorsi, per cui noi non accettiamo questa norma. Sappiamo che anche altri Gruppi politici avvertono la nostra stessa preoccupazione ed abbiamo preso atto che proprio per tale preoccupazione è stato presentato un ordine del giorno già accettato dal Governo con il quale si impegna il Ministro della pubblica istruzione a bandire i concorsi con nuove norme se la legge di riforma universitaria non sarà stata approvata entro il 31 dicembre 1971. Ebbene, anche non ritenendo giusto allo stato il blocco dei concorsi noi, nel caso che la legge dovesse essere approvata nella sua interezza e venisse pertanto promulgato il blocco dei concorsi, chiediamo al Governo che almeno assuma preciso impegno per la promulgazione dei bandi di concorso con nuove norme come chiesto con l'ordine del giorno proposto dal relatore che noi accettiamo. E a tal riguardo noi vogliamo fare precise proposte per le modalità con le quali dovrebbero svolgersi i concorsi universitari nel periodo « bianco » tra la promulgazione di questa legge e la promulgazione della legge di riforma universitaria.

Per evitare tutte le implicazioni negative di cui ho detto e per evitare che i concorsi possano essere finalizzati per l'acquisizione di titoli da far valere in sede di inquadramento dovrebbero essere innanzitutto stabiliti requisiti rigidi per l'ammissione ai concorsi: almeno sei anni di assistentato ordinario e almeno tre anni di insegnamento effettivo. Ed il concorso dovrebbe essere articolato in modo da dare un solo vincitore senza giudizi di maturità e neppure di idoneità. Sono invece pienamente favorevole al blocco degli esami per il conseguimento della libera docenza.

È noto che la libera docenza venne istituita con la legge del 30 settembre 1923 e le norme per il conseguimento del titolo furono regolamentate con una legge del 6 aprile 1924. La libera docenza doveva essere un corso di istruzione universitaria privato da affiancare ai corsi ufficiali con una coordinazione da parte del Consiglio di facoltà. La legge istitutiva all'articolo 38 enuncia espressamente e proprio in questi termini la funzione della libera docenza. E per molti anni effettivamente l'istituto della libera docenza ha assolto questo ruolo con l'organizzazione e il funzionamento di corsi collaterali autonomi e completi che a volte hanno avuto una frequenza più numerosa degli stessi corsi ufficiali. E voglio in questa sede rendere un rispettoso omaggio ai grandi medici na-

poletani liberi docenti che per lunghi anni tennero corsi regolari e affollati nel vecchio ospedale degli « Incurabili » offrendo agli studenti i frutti della loro esperienza e di una cultura profonda. Essi istituirono una gloriosa scuola ospedaliera in gara ma non in concorrenza con i corsi ufficiali, della quale tutti i medici della mia età hanno un ricordo tanto gradito. Essi riuscirono a dare all'istituto della libera docenza prestigio e dignità come garanzia alla libertà di insegnamento e come punto di riferimento contro l'autoritarismo accademico. E presso tante altre università italiane per lunghi anni la libera docenza costituì un traguardo di cultura, di ricerca scientifica e di attività didattica. Ma negli anni che precedettero la grande guerra, e ancor di più dopo, l'istituto della libera docenza ha subìto un processo di svalutazione tale che al momento attuale essa rappresenta uno degli aspetti più deteriori della nostra organizzazione universitaria.

In alcune facoltà (e mi riferisco in modo particolare alla facoltà medica) la situazione è semplicemente vergognosa. Riconosciuta infatti la libera docenza come una via sicura e relativamente facile per accrescere a dismisura i propri guadagni, il numero degli abilitati è divenuto talmente esorbitante (pensate che quest'anno i medici che hanno chiesto di poter sostenere l'esame per la libera docenza sono oltre 8.000) che nessuna attività didattica potrebbe essere da loro svolta, anche se non esistesse la ben nota carenza di locali e di attrezzature universitarie.

Ma il problema va visto anche sotto un'altra angolazione. Sono soprattutto i professori universitari che hanno interesse a che gli esami di abilitazione per la libera docenza continuino. Questo bisogna tener presente! La sopravvivenza di questo istituto infatti permette ai professori universitari di tenere sotto controllo per anni, per lunghi anni, un vasto sottoproletariato universitario non retribuito (perchè non li pagano) in una situazione di dipendenza completa, di soggezione; di mantenere salde leve di potere nel mondo extra-universitario (mi riferisco in modo speciale al settore ospedaliero) attraverso il miraggio di una onorificenza di cui i professori universitari hanno sempre avuto il monopolio; di incrementare enormemente le loro attività al di fuori degli ambienti universitari, barattando generosamente il titolo accademico. Per incidere profondamente su questa situazione, per evitare che una tale condizione di decadimento si perpetuasse non era possibile intervenire con provvedimenti correttivi. L'intervento doveva essere radicale. Perciò approvo pienamente il blocco degli esami di abilitazione alla libera docenza.

Ogni tentativo di ristrutturazione del sistema sarebbe stato inutile. Di questo dobbiamo convincerci perchè sappiamo bene quale sia la capacità di assorbimento e di adattamento a situazioni nuove dei gruppi di potere universitario, quale sia la capacità di assorbimento e di adattamento che hanno i grandi professori universitari. Per sciogliere certi nodi che vincolano situazioni vecchie e sclerotizzate ci vuole solo la cesoia. È necessario però (e questo sia ben chiaro, e su questo punto mi voglio soffermare in modo particolare), per dare al provvedimento un carattere di coerenza e di giustizia, evitare di creare una casta chiusa di privilegiati per legge. Sappiamo infatti che il titolo della libera docenza assume un valore particolare per i concorsi ospedalieri.

La legge di riforma ospedaliera del 1968 prevede infatti un punteggio aggiuntivo di ben 4 punti per i concorrenti in possesso del titolo di libera docenza. È un punteggio di entità tale da consentire spesso al libero docente di superare molti altri concorrenti ed in molti casi di risultare vincitore del concorso. Il titolo della libera docenza ha un'altra valutazione in punteggio nella formazione di una graduatoria INAM, per gli incarichi ai medici specialisti, per cui il medico libero docente riesce di norma a prestare servizio sotto casa, mentre il medico non libero docente deve andare a prestare servizio fuori città.

È noto inoltre che il titolo della libera docenza viene sempre valutato, e molto spesso abbondantemente, in tutti i concorsi per titoli o per titoli e per esami, anche quando questa valutazione non è prevista espressa-

mente nè nella legge nè nel bando di concorso.

Sappiamo infine che la libera docenza è titolo indispensabile per l'incarico universitario. E sappiamo ancora che il titolo della libera docenza è elemento essenziale per l'inquadramento come docente di ruolo nell'università che andiamo a costruire.

Ebbene, se noi procedessimo all'abolizione degli esami di abilitazione alla libera docenza e lasciassimo operanti tutti questi privilegi, noi creeremmo, come ho detto, dei privilegiati per legge. Con l'abolizione della libera docenza noi veniamo ad incidere profondamente nella sfera d'azione dei gruppi di potere universitario, sottraendo ad essi la possibilità di continuare in certi sistemi; ma veniamo anche a consolidare un privilegio che diventa addirittura discriminatorio perchè non viene consentito più a nessun altro di conseguire quello stesso titolo. Ed anche a voler ben considerare l'influenza baronale, non possiamo escludere, sia pure in via teorica, che attualmente esista la possibilità per un giovane preparato di arrivare alla libera docenza anche senza la protezione di un particolare gruppo di potere universitario. Si rende pertanto assolutamente necessario un emendamento di sospensione della efficacia di ogni disposizione di legge o di regolamento che preveda la valutazione del titolo di libero docente con un punteggio particolare; è un provvedimento di giustizia, onorevoli colleghi, chè se noi non approvassimo questo emendamento faremmo veramente una grossa ingiustizia, creando una condizione di privilegio non accettabile in un regime che si dice democratico.

È necessario anche un altro provvedimento per riportare il titolo della libera docenza al valore ed alla funzione istituzionale: il Governo si deve impegnare ad agire con senso di responsabilità e con decisione sulla cosiddetta conferma. Nella legge del 30 settembre 1923 all'articolo 46 è detto espressamente e chiaramente che il libero docente decade dalla abilitazione se per cinque anni consecutivi non abbia esercitato l'insegnamento; la successiva legge del 1958, all'articolo 8, ribadisce questo concetto anche se giudica come attività didattica la collaborazione in forma sistematica, cioè del soggetto che si reca ogni giorno negli istituti universitari, nelle cliniche e nei laboratori; la legge a tal riguardo è rigida, e con gli articoli 58 e 59 della legge del 6 aprile 1924 prevede minutamente le norme che regolano i corsi di insegnamento dei liberi docenti. Il Governo si deve pertanto impegnare — ed io mi rivolgo al signor Ministro della pubblica istruzione — ad emanare norme precise in tal senso, anche in deroga alla circolare ministeriale del 7 aprile 1960, precisando che la cosiddetta conferma deve essere conferita, come è nello spirito della legge, solamente agli abilitati che abbiano effettuato di fatto l'insegnamento e non soltanto sulla carta. Sappiamo tutti e bene — ed io lo dico responsabilmente in quest'Aula — che la grandissima maggioranza dei cosiddetti liberi docenti non insegna, non ha mai insegnato e non insegnerà mai; e tutti sappiamo anche — e lo sanno bene quanti hanno avuto a che fare con la scuola — che essi riescono ad avere regolarmente la conferma, continuando a godere dei benefici, dei privilegi connessi al titolo. Ebbene, noi desideriamo un impegno da parte del Governo, in modo particolare da parte del signor Ministro della pubblica istruzione, per un intervento, magari con la collaborazione di un'apposita commissione, per una revisione di tutti i titoli di libera docenza (in quanto possiamo farlo in base alla legge del 1958), per dichiarare con un apposito decreto del Ministro della pubblica istruzione decaduti i titoli di libera docenza per tutti coloro che non hanno mai esercitato e che non esercitano di fatto l'insegnamento: si tratta di un provvedimento di giustizia verso coloro i quali veramente fanno dell'insegnamento; si tratta di un provvedimento che non dovrebbe incontrare molte difficoltà perchè in effetti richiede soltanto l'applicazione di una legge in vigore, non la promulgazione di una legge diversa.

Infine, per concludere questo mio breve intervento, desidero esprimere il nostro pensiero sull'articolo 4 che stabilisce la proroga dell'articolo 2 della legge 2 dicembre 1969 relativa alla liberalizzazione dei piani di studi e sull'argomento dirò pochissime paro-

le. Noi accettiamo il principio, non possiamo però non tener presente che il titolo di studio nel nostro Paese ha valore legale; per questo motivo — e credo che sia un motivo importante — noi riteniamo che sia necessario e certamente anche urgente disporre perchè si proceda senza ulteriori indugi all'identificazione degli insegnamenti di base (trattasi anche per questa nostra richiesta, signor Ministro, di una precisa disposizione di legge sancita all'articolo 2 della legge del dicembre 1969) e chiediamo che, in aderenza allo spirito della legge, gli insegnamenti di base siano ritenuti obbligatori. Noi non vogliamo fare il processo all'esperimento, vogliamo soltanto che la legge sia applicata. È un'esigenza che si impone per garanzia della società, ma anche per la preparazione professionale dei nostri laureati.

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Codignola. Ne ha facoltà.

C O D I G N O L A . Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, il tormentato *iter* di questa legge ora all'esame dell'Assemblea dimostra il valore, vorrei dire, paradigmatico di essa; e la drammatizzazione che se ne è fatta da una parte e dall'altra per opposte esigenze e con diversi intendimenti dimostra, se ce ne fosse bisogno, che le questioni da essa toccate sono particolarmente significanti non solo per lo stato dell'università, ma forse più in generale per lo stato morale del Paese e di una parte della sua classe dirigente.

Quale sia l'origine di questo dibattito è stato illustrato da altri colleghi. Mi limiterò a ricordare che la legge nacque da una libera iniziativa parlamentare di senatori socialisti e democristiani in data 28 maggio 1969, con il disegno di legge n. 677 che proponeva la sospensione dei concorsi a cattedra e degli esami di libera docenza all'indomani della presentazione da parte dell'onorevole Sullo, per il Governo di allora, del disegno di legge n. 612 di riforma universitaria.

Era, mi pare, un disegno coerente, facilmente comprensibile. Il disegno di legge numero 612 avanzava infatti già nella prima stesura l'ipotesi di nuovi sistemi di reclutamento del personale docente data l'inadeguatezza, da tutti riconosciuta, di quelli in vigore e proponeva anche norme straordinarie (le cosiddette « norme transitorie ») di assunzione in ruolo, fondate sul possesso di certi titoli di studio. Di qui l'opportunità, che ci pareva evidente, di sospendere durante l'*iter* della legge di riforma, con una specie di legge-catenaccio (chè appunto di questo si trattava), la possibilità di acquisizione di nuovi titoli previsti dalla legge di riforma universitaria ai fini dell'immissione nei ruoli.

A quanti fossero persuasi dell'urgenza ed indilazionabilità della riforma universitaria, ripeto, tali proposte apparivano ovvie. Ma direi che è proprio per questo che fin da allora si scatenò una rabbiosa reazione che fece di questa serie di norme che oggi vengono al nostro esame una specie di *test* di volontà politica. Chi mirava ad una rapida e radicale riforma come poteva ostacolare delle misure di salvaguardia con finalità di giustizia così evidenti? Le critiche ai sistemi concorsuali non appartengono in esclusiva a nessuna parte politica. Noi abbiamo già sentito parlare qui vari colleghi di diverse parti e sembra comune il giudizio sull'insostenibilità dei sistemi in atto; e quanto all'involuzione dell'istituto della libera docenza, credo non ci sia molto da aggiungere alle osservazioni fatte testè dal senatore Pinto. Bisognava evitare dunque che nuove assunzioni in ruolo avvenissero in pendenza della riforma, che nuove docenze venissero distribuite, poichè si voleva appunto impedire che i centri di potere universitario potessero ulteriormente rafforzarsi nel momento più delicato del passaggio dal vecchio al nuovo.

Il senatore Pinto ha illuminato, mi pare, con sufficiente crudezza la nostra Assemblea sulla realtà mafiosa che sta al di sotto dell'istituto della libera docenza attuale; istituto che certo ebbe una sua funzione e una sua storia, ma rappresenta oggi un residuo d'un mondo e d'una università superati; un istituto valido quando nell'università prevaleva una concezione individualistica e aristocratica della ricerca, e il singolo studioso era chiamato a trasmettere le sue conoscenze

scientifiche a pochi eletti, che normalmente si valevano anche di condizioni economiche tali da consentire la frequenza universitaria.

È chiaro che un istituto di questo genere non poteva non entrare in crisi di fronte alla realtà così diversamente complessa della università moderna, concepita come un grande servizio pubblico per la collettività, destinato ad offrirsi funzionale ed efficiente a grandi masse di cittadini. Sicchè si è venuta scolorendo sempre di più la figura del singolo studioso che reca liberamente nell'università, davanti a pochi giovani eletti, i risultati dei suoi studi e sempre più si è andato creando un tipo di rapporto diverso, fondato su ricerche interdisciplinari, su ricerche di gruppo, su seminari, sull'assidua e continua presenza del docente che dovrebbe essere assicurata, anche se di fatto non c'è, nei laboratori e nei seminari e quindi anche sulla decadenza della lezione cattedratica come strumento essenziale dell'esercizio della libera docenza.

Devo dire che ho ascoltato con un certo interesse, non disgiunto da una certa meraviglia, le interpretazioni che sono state date su una presunta incostituzionalità della nostra proposta di abolizione della libera docenza. Questa incostituzionalità si fonderebbe su due punti: il primo che, siccome l'articolo 33 della Costituzione assicura la libertà di insegnamento, di conseguenza la libera docenza è un istituto costituzionale, e quindi non può essere soppresso a maggioranza semplice. Quanto sia risibile questo tipo di interpretazione della Costituzione mi pare non richieda lungo discorso. Certo, la Costituzione afferma il principio della libertà del sapere e della libertà dell'insegnamento. Ma non affida la realizzazione di questo principio ad un particolare istituto, perchè con ciò evidentemente lo limiterebbe. Questo principio investe di sé tutta la scuola in tutti i suoi gradi, in tutti i suoi ordini, in tutti i suoi momenti: non può certamente identificarsi in un istituto specifico e carente; è pertanto un principio generale, lo spirito stesso direi dell'insegnamento.

L'altro tipo di osservazione costituzionale riguarda l'eguaglianza dei cittadini. Se ne è fatto portatore qui il collega senatore Premoli stamattina. Si dice che, se esistono dei cittadini i quali dispongono del titolo di libera docenza con determinate finalità e con determinate conseguenze giuridiche, non si può impedire che altri si avvalgano del medesimo titolo con le medesime conseguenze.

Un discorso di questo genere evidentemente taglierebbe alla radice qualsiasi possibilità di riforma.

P R E M O L I . Ho proposto di togliere quei vantaggi anche ai liberi docenti, se lei ha sentito bene ciò che ho detto.

C O D I G N O L A . L'ho ascoltata, senatore Premoli, ed ho ascoltato anche il senatore Pinto che ha detto, mi pare, qualcosa di analogo. È evidente, ripeto, che qualunque riforma, qualunque intervento legislativo, che abbia anche un vago sapore riformatore, modifica le condizioni esistenti. Si dice che agli effetti delle norme transitorie che dovremmo discutere qui si possono determinare degli squilibri. Questa è un'altra questione: è una questione che merita di essere senz'altro considerata, ma mi pare che sia già stata presa in esame allorchè — ne parleremo più ampiamente in sede di riforma — si è tenuta presente a determinati fini non una libera docenza qualsiasi (quella che si potrebbe acquisire per esempio nel prossimo anno), ma la cosiddetta libera docenza « confermata », che è un istituto esistente nel nostro ordinamento giuridico e che si fonda sull'esercizio effettivo della libera docenza per almeno 5 anni. Sicchè non mi pare che da questo punto di vista vi sia alcunchè di drammatico, salvo il caso, che è stato particolarmente sottolineato dal senatore Pinto, della funzione che la libera docenza ha assunto, contro la sua origine storica di titolo prevalentemente anzi esclusivamente scientifico, a fini che scientifici non sono, cioè a fini di natura professionale, con particolare riferimento ai concorsi ospedalieri.

Certo, il problema nasce. Devo dire che sul piano puramente giuridico potrebbe essere proposto un altro quesito a rovescio, e cioè se e come sia possibile spogliare di diritti quesiti coloro che già dispongono di questo titolo e che al momento in cui lo

hanno acquisito sapevano che questo titolo avrebbe comportato determinate conseguenze; mentre non mi pare che il problema si ponga per coloro i quali ancora questo titolo non hanno conseguito, e che anzi sanno che per l'avvenire esso non potrà più essere conseguito. Comunque, direi che la questione posta dal senatore Pinto, che ha una sua serietà ed un suo fondamento, debba essere più approfondita al momento in cui discuteremo le norme transitorie della legge di riforma universitaria. Consiglierei pertanto il senatore Pinto, proprio per l'importanza della questione che egli ha sollevato, di non porla in questa sede, dove la sua richiesta potrebbe eventualmente essere respinta, con conseguenze di improponibilità per un certo periodo di tempo.

P R E M O L I . È una proposta candida!

C O D I G N O L A . Il « Candido » non appartiene al mio Gruppo politico.

Come sempre accade quando un istituto perde la sua ragione di esistere, così è accaduto che al permanere della libera docenza abbiano contribuito meno nobili giustificazioni. E la libera docenza, simbolo della ricerca disinteressata, del puro culto dello studio, è decaduta a strumento non commendevole di affermazione professionale a giustificazione di più esose tariffe di prestazioni mediche e legali, fino a far punto in concorsi che di scientifico non hanno nulla. La richiesta di soppressione o almeno di sospensione *sine die* della libera docenza, che era già contenuta, come dicevo, nella primitiva legge n. 677, ha trovato *a posteriori* un fondamento, che credo nessuno possa negare, allorchè l'onorevole Ferrari-Aggradi si trovò nella necessità di fare, in ritardo rispetto alla norma di legge, un ultimo bando di libere docenze. I colleghi sanno che a quell'esame di libera docenza chiesero di partecipare oltre 10.000 docenti. Vi furono istituti universitari letteralmente spopolati da questa corsa alla libera docenza: fino all'ultimo assistente, tutti furono invitati dai rispettivi direttori a presentarsi all'esame di libera docenza. E sulla validità scientifica di essa vorrei che quest'Assemblea tenesse conto della considerazione in cui è tenuta dagli scienziati stranieri. Il livello scientifico al quale si trovano attualmente gli studi di medicina del nostro Paese è purtroppo estremamente basso. Da recenti statistiche risulta che i lavori di autori italiani tenuti in considerazione nei consessi internazionali qualificati si trovano al terz'ultimo posto, seguiti solo dal Portogallo e dalla Grecia, Paesi che siamo purtroppo abituati a trovarci vicini in raffronti comparati di questo genere! E tutti sanno che questo disonorevole primato è dovuto anche alla corsa assurda alle pubblicazioni che, per ottenere la libera docenza, è necessario fare, ma che di scientifico hanno poco o nulla.

E veniamo ai concorsi, argomento sul quale mi è sembrato che il senatore Pinto assumesse un atteggiamento stranamente ottimistico rispetto al suo pessimismo ben giustificato per quanto riguarda le libere docenze. Proprio nei giorni scorsi l'opinione pubblica italiana è stata scossa dal cosiddetto scandalo di Genova, cioè dalle rivelazioni di un giovane chimico, il professor Bianchi, il quale, come sapete, aveva previsto esattamente un anno e mezzo prima i vincitori di un concorso tenuto appunto un anno e mezzo dopo e ne aveva depositato i nomi presso un notaio. Ma lo scandalo vero sta nel fatto che l'opinione pubblica è ignorante di queste cose! Infatti tutti coloro che hanno un minimo di conoscenza della realtà universitaria italiana non si sono scandalizzati affatto, perchè il caso indicato dal professor Bianchi costituisce semplicemente un esempio del costume che si è venuto generalizzando al punto da diventare abituale. In sostanza le varie scuole in cui si è diviso il cosiddetto sapere universitario contrattano a distanza di anni i futuri vincitori. E tutti sanno che se un giovane capace ha la disgrazia di perdere il suo maestro, in genere deve rinunciare puramente e semplicemente alla vita accademica, perchè gli manca il « protettore » che lo porti in cattedra.

La progressiva chiusura di cattedre e di istituti in gretti interessi di scuola, il prevalere di interessi professionali su interessi di ricerca, il progressivo concentrarsi in poche mani, spesso nelle mani di poche famiglie,

dei poteri universitari, lo stesso meccanismo tecnico delle terne hanno trasformato i concorsi in una oscura rete di intrighi, di connivenze e di omertà a cui giustamente si attribuisce il nome di mafia poichè di quel fenomeno ripete tutte le analogie, trovandosi i giovani esposti alla necessità della ricerca del « protettore » per garantirsi la vita universitaria e alla necessità di coprire le malefatte di alcuni di questi protettori per poter poi adire l'empireo della cattedra.

A Firenze è stato pubblicato recentemente un libro bianco, che è ora nelle mani della Magistratura, su alcune di queste malefatte che si verificano purtroppo ancora una volta specialmente nella facoltà di medicina. Chi avesse voglia di rendersi conto di che cosa siano diventati i concorsi in quella facoltà può chiedere agli amici dell'Associazione assistenti e incaricati di Firenze una copia di quel documento, dal quale in questi giorni la procura sta traendo elementi per procedere in via penale nei confronti di alcuni notissimi docenti.

Ma non è vero che il malcostume, come talvolta si dice, sia una prerogativa della facoltà di medicina; è vero che esso ha assunto aspetti assolutamente allarmanti in quella facoltà, ma è altrettanto vero che si è andato moltiplicando altrove, tanto da consigliare un illustre romanista nostro collega di non accettare più per nessuna ragione di far parte di commissioni di concorso perchè costretto a subire meccanismi e condizionamenti di trattative e di compromessi che egli ritiene contrari alla sua coscienza. Ho qui un documento che può forse interessare i colleghi; una recente dichiarazione del professor Ascenzi, titolare di anatomia e istologia patologica a Roma, fatta presso il Consiglio superiore a proposito appunto dei concorsi: « Prendo la parola per rinnovare il mio ringraziamento, signor Presidente, per avermi anche questa volta esonerato dalla funzione di relatore sulla legittimità degli atti dei concorsi a cattedre universitarie. Nel contempo tengo ad affermare la mia volontà di non partecipare ai lavori della sessione attinenti sempre allo stesso oggetto dei concorsi universitari. Prego quindi il signor Presidente di voler prendere nota del mio allontanamento dall'Aula. Come ho avuto modo di chiarire esaurientemente più volte, nel corso soprattutto di questi ultimi tre anni, non è ammissibile continuare a bandire e ad avallare concorsi a cattedre universitaire facendo riferimento ad una legislazione inadeguata che, oltre a consentire terne preformate di vincitori (— non occorrevano, come vedete, le rivelazioni del professor Bianchi —) non permette in alcun modo ai candidati veramente meritevoli di far valere i propri diritti. In tali condizioni, dare un giudizio sulla legittimità degli atti dei concorsi equivale ad avallare situazioni formalmente ineccepibili ma troppo spesso gravemente carenti nel contenuto ».

Questa è una lettera capitata per caso nelle mie mani ma che dimostra abbastanza chiaramente come il fenomeno denunziato recentemente a Genova sia un fenomeno ormai istituzionalizzato.

Del resto, sempre a questo proposito, non so se tutti abbiano avuto occasione di leggere che proprio in un convegno tenuto recentemente a Genova si è parlato di quattro casi, del resto molto noti nel mondo universitario, sufficientemente indicativi della situazione. Si tratta dei casi che corrispondono a quattro nomi: De Candia, Actis Dato, Azzolina e B., un certo signor B di cui riparleremo.

De Candia molti anni fa si uccise a Roma; era allievo di Nicola Pende. Ai suoi funerali Pende rivolto ad alcuni colleghi cattedratici sussurrò: « siete voi che l'avete ucciso ».

Actis Dato, già aiuto di Dogliotti, il celebre chirurgo torinese, figurava per unanime giudizio tra i vincitori designati di un concorso. « Vince lui », si diceva: poi la cattedra andò a Molino. Actis Dato è ancora aiuto all'Ateneo torinese.

Azzolina è uno dei maggiori cardiochirurghi infantili: gli sono state sbarrate in Italia tutte le strade. Dopo un periodo di lavoro in America, rientrato in Italia, cominciò a lavorare a Bergamo; grossa guerra anche qui. Ora, poichè non aveva protettori, è chirurgo presso l'ospedale di Massa Marittima, dove gli hanno affidato un reparto.

Infine il signor B. Un giorno del 1962 questo signore si presenta candidato al concor-

so di farmacologia bandito da una università italiana. Chi è questo signor B.? È l'unico premio Nobel della medicina italiana; il suo nome è Bovet. Entrando in lizza Daniele Bovet rompe molte uova nel paniere, sconvolge piani, mette in crisi studiatissime alchimie. I risultati del concorso tardano; si va avanti due anni nel tentativo di salvare il rispetto dovuto ad un Nobel, che ha la cattiva idea di concorrere alla cattedra in Italia, e i diritti acquisiti dalla terna dei previsti vincitori. Infine vince a Sassari; da allora nessun'altra più illustre università italiana ha sdoppiato la propria cattedra di farmacologia per offrirgliela: i Nobel sono scomodi!

A conferma del carattere ormai apertamente mafioso di questa situazione va sottolineato un altro aspetto conturbante; le stesse divisioni ideologiche e politiche sembrano svanire in questo campo di fronte ad una inesorabile logica di potere e di intrigo che passa attraverso le barriere dei partiti e crea oscure solidarietà tra uomini che per altri aspetti si combattono su opposte barricate. Sarebbe interessante scorrere la stampa di questi due anni per rilevare vistose incoerenze e contraddizioni di giornali e di riviste della stessa parte politica curiosamente impegnati a sostenere, in momenti diversi, tesi contrapposte ed inconciliabili.

Accolta con grande favore da una parte della stampa, dall'« Unità » a « Sette giorni », da « Paese Sera » alla « Voce Repubblicana », osteggiata da altri, sostenuta dal Ministro di allora, la proposta numero 677 non riuscì ad essere approvata in Commissione per un intervento della Presidenza dell'Assemblea che non concesse la sede legislativa; e in Aula venne raggiunta dalla crisi di luglio 1969. In Aula, come è stato ricordato dal senatore Dinaro, questa legge era pervenuta con la limitazione al 30 settembre 1969 del blocco dei concorsi ma con l'arricchimento di una nuova norma altrettanto importante, quella che prevedeva il blocco delle nuove istituzioni universitarie. Anche questa norma, invocata da tempo, corrispondeva alla medesima logica. Se è auspicabile una riforma che metta finalmente ordine nell'espansione territoriale delle sedi universitarie, che la sottragga alle suggestioni elettoralistiche e campanilistiche e la inserisca in una visione organica di sviluppo sia sul piano del territorio, sia su quello della funzionalità scientifica, e se è auspicabile che questo sviluppo venga regolato dalla legge di riforma secondo una logica di piano, occorre evidentemente impedire che questa logica sia svuotata dal pullulare irresponsabile e incontrollato di iniziative che mancano di ogni più elementare fondamento di serietà, di strutture, di mezzi, di prospettive adeguati. Di questa questione abbiamo già parlato più volte in quest'Aula. Abbiamo invocato ripetutamente il Governo a rendere impossibile il realizzarsi di una situazione che non può essere successivamente corretta, poichè è evidente che l'istituzione di una sede universitaria, una volta fatta, è irreversibile.

Il senatore Dinaro ha qui accennato con preoccupazione alla possibilità che questa proposta venga in qualche modo a limitare la norma costituzionale relativa alla scuola privata, ma il senatore Dinaro deve tranquillizzarsi perchè non esiste alcuna volontà in questo senso. È ovvio che chiunque, in base alla Costituzione, può istituire scuole di ogni grado come e quando creda, soltanto in limiti modestissimi di garanzie di sicurezza e di efficienza tecnica delle sedi. Ma qui si tratta di vietare l'istituzione da parte dello Stato o il riconoscimento da parte dello Stato di istituzioni di questo tipo! E sarebbe inutile, perchè è nella mente di ciascuno di voi, fare soltanto un breve elenco dei fatti veramente gravi che si sono manifestati a questo riguardo negli ultimi anni sino al momento in cui l'onorevole Ferrari-Aggradi ci portò l'elenco delle università in corso di riconoscimento o di istituzione, che ammontavano un anno fa a 50. Ricordo che tra queste sedi universitarie c'era l'università della pesca di San Benedetto del Tronto, il che può produrre una certa ilarità. Suscita minore ilarità, per quanto più grave, la istituzione incontrollata dei magisteri, una sotto-università che viene istituita solo a scopi elettoralistici, una istituzione destinata a sparire, una istituzione che non ha nessuna ragione scientifica di sopravvivere, e che tuttavia è

il *jolly* di tutti coloro che per ragioni elettorali vogliono garantire al proprio collegio una qualche soddisfazione.

I tre obiettivi dell'intervento che proponevamo erano dunque ben identificati: concorsi a cattedre, libere docenze, proliferazione universitaria. Ed essi riapparvero, tutti e tre a breve scadenza, nella nuova iniziativa legislativa, che, in vista dell'accertato ritardo dell'*iter* della legge universitaria, fu assunta questa volta in modo molto più impegnativo, poichè vi partecipavano in forma ufficiosa, se non vogliamo dire in forma ufficiale, la Democrazia cristiana, il Partito socialista italiano e il Partito socialista unitario.

Parlo del disegno di legge n. 873 presentato alla ripresa dell'attività parlamentare nel settembre 1969, dopo la crisi estiva, come anticipazione di un gruppo di provvedimenti assai importanti, tra cui la liberalizzazione dei piani di studio, quella degli accessi universitari e quello riguardante la proroga degli incarichi.

Senonchè, puntualmente, gli stessi ostacoli che avevano reso impossibile portare a compimento il dibattito sulla 677 si ripresentarono, nella stessa forma, con la stessa tenacia di interessi offesi, anche nei confronti della proposta 873. Tanto che, nel timore che questa tenace resistenza finisse per mettere in pericolo anche gli altri provvedimenti, che noi ritenevamo di particolare importanza, come quelli relativi agli studenti, cioè alla liberalizzazione sia degli accessi sia dei piani di studio, aderimmo alla proposta di stralciare quel famoso articolo 6, che diventò poi la matrice della 873-*bis*, il quale si riferiva appunto ai concorsi e alla libera docenza, per dare corso al resto della legge. Ciò, ripeto, per non sacrificare gli interessi degli studenti alle miserabili mene che si nascondevano, probabilmente senza sufficiente conoscenza della loro natura, dietro la resistenza di alcuni colleghi.

Il 30 ottobre 1969 si procedeva dunque a questo stralcio. L'articolo 6 diventava una proposta autonoma, precisamente la 873-*bis*, che venne approvata nel successivo dicembre in sede di 6ª Commissione. Essa era integrata con norme di blocco delle nuove sedi, di immissione in ruolo dei ternati, di stanziamenti di 3 miliardi a favore delle Opere universitarie gravemente deficitarie.

Circa la *vexata quaestio* dei concorsi e delle libere docenze, si era giunti a un compromesso, certo non eccessivamente soddisfacente, almeno per noi, ma che tuttavia avevamo accettato perchè ritenevamo che esso di fatto conseguisse gli stessi risultati che ci proponevamo.

Infatti nella norma che fu allora approvata nella 6ª Commissione si stabiliva che la sospensiva delle libere docenze e dei concorsi avesse luogo fino al 31 dicembre 1970. E poichè (eravamo — ripeto — nel novembre 1969) era allora giudizio unanime che entro tale termine la legge di riforma universitaria, che a sua volta sopprimeva la libera docenza e creava nuove condizioni per il reclutamento dei docenti, sarebbe stata approvata, così ritenevamo con questa norma di aver, sia pure in una forma più diplomatica, ottenuto il risultato che ci stava a cuore, di sospendere lo sconcio delle libere docenze, e — aggiungo — lo sconcio dei concorsi a cattedre fatti come attualmente si fanno.

La legge così approvata giungeva alla Camera contestualmente con la crisi di dicembre, determinata dai fatti di Milano, crisi durata molto a lungo; cui seguirono, come ricorderete, le elezioni regionali; vi fu una nuova crisi estiva. Sicchè le difficoltà obiettive alla rapida approvazione da parte della Camera si assommarono, in modo assai propizio per alcuni gruppi, alla sottile, persistente azione di insabbiamento e di sabotaggio della legge, che sembrava stesse per essere dimenticata. Forze molto ben individuate, accademiche e politiche, le stesse che giorno per giorno cercarono di creare ostacoli sempre nuovi alla riforma universitaria, si impegnavano in un giuoco complesso per fermare quella legge che troppi interessi sembrava colpire. Solo con grande sforzo il 7 settembre scorso — debbo dire anche per interesse personale dell'onorevole Ministro — fu finalmente possibile ottenere l'approvazione da parte dell'8ª Commissione. Scandalosa approvazione? È stato detto da qualcuno che quella legge non era più la leg-

ge che noi avevamo approvato; ma, onorevoli colleghi, permettetemi di dirvi che non posso essere d'accordo; prescindo dal fatto che le modifiche approvate dall'8ª Commissione della Camera furono approvate su proposta del responsabile per i problemi della scuola della Democrazia cristiana, onorevole Spitella, il che doveva far presumere che esse rappresentassero una evoluzione ulteriore, nella politica scolastica, del maggior partito di Governo. Ma, indipendentemente da questo, il testo che ci venne restituito dalla Camera era, sì, diverso, ma nel senso di rendere più esplicito ciò che era implicito nella norma già votata da noi. Ho detto prima che, valendosi di una formula politicamente forse più opportuna, più diplomatica, il Senato, invece di bloccare indefinitamente tutto, stabilì il termine del 31 dicembre 1970. Ma questo — è ovvio — aveva un ben preciso significato politico, che fu del resto dichiarato in Commissione: il significato cioè di sospendere queste procedure finchè la legge sulla riforma universitaria in formazione non fosse varata. Diciamo che la Camera, costretta comunque a modificare l'ormai troppo breve termine del dicembre 1970, rese più brutale la scelta, che piacque quindi di meno; ma per la verità non vedo in che cosa consista la differenza sostanziale, tenuto conto anche del fatto che la norma approvata dalla Camera si rifaceva alla primitiva formulazione della legge n. 677, da cui aveva avuto origine tutto questo complicato *iter* del quale stiamo discutendo.

La stesura approvata dalla Camera portava un'aggiunta rispetto al testo senatoriale, aggiunta molto importante e certamente accettabile, dato che nel frattempo — erano passati alcuni mesi — diventava urgente la proroga dell'articolo 2 della legge n. 910. Mi si consenta di aggiungere poche parole su questo famoso articolo. Ho sentito parlare di caos, di irresponsabilità, di altre cose del genere: il caos reale della nostra università, onorevoli colleghi, è stato determinato dal malgoverno della università da parte di troppi dei suoi docenti in molti anni; e se ad un certo punto gli studenti hanno cominciato a capire di che cosa si trattava, noi dobbiamo ringraziarli, perchè essi, anche con intemperanze ed incertezze, hanno tuttavia messo il dito sulla piaga, hanno indicato che la istituzione universitaria non aveva più niente a che fare con le sue funzioni formative, che era diventata un puro strumento di potere nelle mani di un limitato numero di gestori, e che le esigenze reali delle nuove generazioni erano del tutto pretermesse.

Presidenza del Vice Presidente SECCHIA

(*Segue* C O D I G N O L A). È in questo contesto di sostanziale caos, sul quale si innesta il caos più appariscente, ma successivo, determinato dall'iniziativa degli studenti, che si arrivò, con la legge n. 910, alla liberalizzazione dei piani di studio, che ha rappresentato il passo più importante compiuto nell'università italiana negli ultimi anni, dove così pochi passi in avanti sono stati fatti. E ciò sotto due aspetti: innanzitutto perchè si è data una risposta, per quanto incompleta ed imprecisa, al tormento degli studenti di non sentirsi uomini, di non sentirsi capaci di contribuire essi stessi alla propria formazione spirituale e professionale. Un atto di fiducia verso i giovani i quali prima di ogni altro hanno il diritto di scegliere da soli la propria strada nella vita, con l'aiuto, con il consenso, con l'appoggio, certo, degli anziani, ma non con il paternalismo autoritario che è proprio della nostra tradizione universitaria e scolastica che crede di potersi sostituire alla volontà di ciascuno dei giovani, che pur sono uomini capaci di intendere e di volere.

P R E M O L I . Noi volevamo il bilancio di questa novità...

C O D I G N O L A . Sto dicendolo anche io: è l'unica cosa su cui sono d'accordo con lei, senatore Premoli. Ed è già qualcosa!

D'altra parte questo sistema è servito come cartina di tornasole nei confronti dei docenti. Infatti, contrariamente a quanto si poteva pensare, cioè che i cosiddetti rigidi cultori della tradizione accademica avrebbero reagito con durezza, infierendo sui giovani studenti per impedire loro l'esercizio reale di questa nuova libertà di cui potevano ora usufruire, è accaduto — e secondo me è stato un fatto particolarmente significativo per indicare la condizione di decadenza morale dell'università — che proprio questi professori si sono disinteressati completamente delle scelte degli studenti, hanno detto di sì a tutto (voi sapete che la legge prevede il consenso del Consiglio di facoltà ai piani di studio individuali), hanno accettato la richiesta abnorme del voto collettivo senza scomporsi perchè, tutto considerato, ciò veniva a costituire per loro un'ottima occasione di copertura per la mancanza da parte loro di adempimento dei più elementari doveri di ufficio. Io vi prego, onorevoli colleghi, di fare mente locale alla situazione di una facoltà che è qui vicina a noi, la facoltà di giurisprudenza di Roma, di cui vedo alcuni insigni rappresentanti sottoscrivere, con accenti moralmente sdegnosi, il recente appello dei « cento ». Domandate a quei docenti quante volte essi parlino con gli studenti, quanti mesi occorrano ad uno studente per avere da essi una tesi di laurea, se è mai possibile per lo studente disporre di un contatto umano con il professore, impegnato nell'esercizio professionale nelle aule del tribunale o nel suo studio, esercizio che certo gli rende dal punto di vista economico, ma lo fa del tutto inadempiente ai suoi doveri verso lo Stato e verso la società!

Ed allora non andiamo a cercare troppo per il sottile. L'articolo 2 della legge n. 910 ha creato certamente, come tutte le iniziative di rottura, delle difficoltà; ma le ha create appunto in presenza di questo tipo di docenti! Infatti, questi docenti per squalificare la legge, per non perdere tempo, per poter tornare rapidamente nei luoghi dove esercitavano la loro funzione professionale hanno ritenuto più semplice accettare in bianco tutto quanto gli studenti proponevano. Ma non era questo che noi volevamo. Non volevamo che ogni studente potesse irresponsabilmente, incoscientemente, a danno di se stesso, fare dei piani di studio inadeguati al suo avvenire: volevamo al contrario che la facoltà ed i singoli professori si impegnassero con ogni studente ad esaminare, come era dovere di ciascun docente, quale poteva essere la formazione migliore per lo studente stesso.

Certo sarebbe stato opportuno, lo riconosco con il senatore Premoli, che il Ministero ci fornisse i dati, non, senatore Premoli, sugli studenti, o sul caos, o che so io, ma...

P R E M O L I . Non ho mai detto questo! Non mi metta in bocca parole che non ho pronunciato. Ho anzi dichiarato che ero favorevolissimo all'esperimento, ed è scritto nella nostra proposta...

C O D I G N O L A . Benissimo, ma non si arrabbi! Lei ha un sistema nervoso un po' troppo eccitabile, senatore Premoli. Io sto dicendo semplicemente che l'onorevole Ministro potrebbe ancora, ed io lo consiglierei a farlo, predisporre un'indagine diretta a stabilire il comportamento dei singoli docenti rispetto ai piani di studio proposti dagli studenti, e credo che verrebbero fuori cose molto interessanti, perchè dove ci sono stati docenti impegnati nell'università sappiamo che l'operazione è riuscita estremamente bene e ha determinato un nuovo rapporto di fiducia così nei docenti come nei discenti; dove vi sono stati docenti o impegnati nella professione o impegnati nel niente, impegnati cioè nel non fare i docenti, allora la situazione si è presentata in senso negativo.

Sembrava a questo punto che il lungo *iter* stesse per concludersi e che ogni per-

plessità si potesse considerare ormai superata dallo stesso ritmo di avanzamento della riforma. Ma ci eravamo sbagliati ancora una volta: proprio perchè il pericolo paventato sembrava avvicinarsi, un'estrema azione è stata compiuta da 36 nostri colleghi per portare questo provvedimento in Aula.

È ovvio che non si trattava di un'azione indolore. Al punto in cui eravamo nessuna difficoltà si presentava alla 6ª Commissione del Senato per approvare la legge come ci era stata proposta dalla Camera, eventualmente perfino, se ci fosse stata questa volontà nella maggioranza, con emendamenti, che chiunque avrebbe potuto presentare in Commissione.

La verità è che si voleva fare una dimostrazione, si voleva creare una difficoltà all'interno della Democrazia cristiana, si voleva provare che non esisteva una unità di indirizzo nel maggiore partito di Governo, si voleva mettere in difficoltà il Partito socialista che era stato sempre fra i primi a portare avanti questo tipo di riforma.

A questo tentativo di insabbiamento che si manifesta ancora una volta noi dobbiamo dare una risposta netta e chiara: dobbiamo costringere ogni Gruppo ad assumersi per intero le sue responsabilità. Dobbiamo evitare che possa accadere che per mezzo di qualche emendamento dell'ultima ora si rimandi una volta ancora il provvedimento alla Camera.

Onorevoli colleghi, non credo sia prudente per nessuno scherzare col fuoco (certo, l'università non è ancora in fiamme, è in questo momento piuttosto in cenere; ma che cosa si nasconde sotto di essa?); la situazione di esasperazione a cui sono giunti gli studenti e in questo momento particolarmente i cosiddetti subalterni, cioè coloro che più indirettamente soffrono di questa situazione (e io sono d'accordo che anch'essi sono continuamente soggetti al pericolo di diventare essi stessi baroni, perchè è il sistema che li fa tali), coloro i quali hanno più sostenuto lo sforzo della riforma, cioè i cosiddetti subalterni, gli assistenti, gli incaricati, indica che il punto di resistenza è ormai superato, sicchè sono persuaso che sia assolutamente indispensabile mettere un punto alla volontà del Governo e del Parlamento, fare e fare subito alcune cose, quelle appunto previste dal disegno di legge in esame.

Vorrei per finire aggiungere qualche cosa — e mi dispiace che si sia assentato l'onorevole Ministro perchè è a lui che dovevo particolarmente rivolgermi — in merito alla notizia del bando di 140 concorsi predisposto dal Ministro negli ultimi giorni.

P I O V A N O . È stato pubblicato nella *Gazzetta Ufficiale.*

C O D I G N O L A . Come sapete, vi era un elenco di concorsi proposti dal Consiglio superiore per la *tranche* 1969 e questo elenco era stato sospeso appunto perchè in Parlamento si stava discutendo del problema. D'altronde non esiste una norma imperativa per quanto attiene alla data di scadenza dei concorsi.

Successivamente, con una iniziativa che non possiamo approvare, è stato richiesto con telegramma alle facoltà di esprimere nuovamente le proprie esigenze di posti e di concorsi in questi giorni, nella prima quindicina di novembre. Su questo insieme, su questo *plafond* di proposte avanzate dal Consiglio superiore in due sessioni diverse l'onorevole Ministro ha ritenuto di bandire ora 140 concorsi. Abbiamo già espresso in altre sedi, e dobbiamo esprimerlo nuovamente qui, il nostro disappunto per questo gratuito cedimento, del tutto incongruo con le nuove norme della legge universitaria, che stanno per essere portate in Aula, e contraddittorio con le ripetute dichiarazioni di impegno del Ministro per la sua rapida approvazione: una specie di omaggio obbligato alle forze che costantemente, da sette anni a questa parte, non da sette mesi, onorevoli colleghi, impediscono la trasformazione moderna e democratica della nostra università.

Comunque, ciò che conta ora è mettere la parola fine alla vicenda: per la libera docenza, per la proliferazione delle sedi, per i concorsi a cattedra. Sia chiaro che è stata sempre lungi da noi una qualsiasi

volontà vendicativa, una qualsiasi velleità di paralisi, che sarebbe completamente priva di senso, dell'attività universitaria. E per questo ben volentieri ci siamo prestati a collaborare per una proposta contenuta nella legge di riforma in base alla quale, subito dopo l'approvazione della legge stessa, si dovrà provvedere all'emanazione di nuovi concorsi con criteri rinnovati, anche se non sarà possibile applicare subito quei criteri definitivi che presuppongono la istituzione dei dipartimenti.

Ma non di questo si tratta: si tratta, al contrario, di rendere credibile una volontà politica che nel momento in cui ci si accinge a varare una riforma di grande respiro non può in nessun modo consentire che si rafforzino istituti ed indirizzi del tutto identificati come direttamente responsabili della crisi in atto. Questo, del resto, mi è sembrato il senso della recente esplicita dichiarazione del Presidente del Consiglio non soltanto per quanto riguarda in generale la legge universitaria, ma anche per quanto riguarda la cosiddetta leggina di cui stiamo parlando.

Onorevoli colleghi, una classe politica può sopravvivere ai propri errori, ma non sopravvive alla sfiducia del Paese. La posta in giuoco una volta ancora — non è la prima volta — è appunto questa: ridare credibilità alla classe politica presso i giovani, presso gli onesti, presso coloro che attendono dalla democrazia non parole di vuota solidarietà ma interventi decisi ed incisivi di moralizzazione della vita pubblica. (*Vivi applausi dalla sinistra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Antonicelli. Ne ha facoltà.

A N T O N I C E L L I . Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Ministro, non entrerò nel merito della questione, sollevata un po' aspramente, della rimessione in Aula di questo disegno di legge, poichè, dopo le parole del senatore Premoli e del senatore Limoni, devo dire onestamente che quel sospetto di volontà procrastinatrice, dilatoria, quasi ostruzionistica della riforma stessa dovrebbe essere caduto. Comunque, se per caso questa prava intenzione c'era, mi pare che sia rientrata. Anzi direi che tutti dovremmo essere contenti che si sia venuti a parlare in Aula e che ognuno abbia preso delle posizioni a nome della propria parte e abbia così chiarito la propria volontà politica. Quindi: niente di male, sospetto fugato, volontà dichiarata.

Non entro neanche nel merito più ampio (come hanno fatto molto bene, molto utilmente, alcuni miei colleghi) del problema della riforma in generale. Credo che ci sarà — spero non troppo tardi — la possibilità di entrare in questo argomento, anche se verrebbe voglia di farlo adesso perchè il disegno di legge che stiamo esaminando è uno stralcio della riforma...

S P I G A R O L I . Non bisogna dirlo.

A N T O N I C E L L I . È una parte del piano generale di riforma. Sarei portato a fare anch'io qualche valutazione generale, ma l'unica cosa almeno che mi limito a constatare è la lentezza con la quale la riforma approda al suo esito finale. La colpa di ciò è stata equamente distribuita nel suo discorso dal senatore Piovano fra Governo e parte del Parlamento; è stata davvero una equa distribuzione. Forse ciò di cui ci rammarichiamo di più — e abbiamo il diritto e il dovere di farlo — è la mancanza, lamentata ogni giorno, del quadro finanziario. Ma ricordate, colleghi, domani sarà un giorno felice, *mañana es otro dia*, domani sarà un altro giorno perchè stamattina il Ministro ha detto che finalmente domani ci dirà quanti miliardi sono a disposizione...

S P I G A R O L I . Dipenderà dal numero dei miliardi.

A N T O N I C E L L I . Vedremo quale sarà la cifra stanziata per questo piano di riforme. Comunque lascio stare questi problemi di ordine generale e vengo invece all'esame, sia pure abbastanza rapido, di questo disegno di legge che in realtà è stato corretto dalla Camera in modo da riuscire mol-

to più ampio. La Camera infatti ha esplicitato, per usare un brutto verbo, quello che era implicito nelle nostre tesi in sede di elaborazione del provvedimento. Ne è risultato un disegno di legge più ampio.

Ho ascoltato gli interventi precedenti e posso concludere che il punto che ci divide è sostanzialmente questo: chi crede alla riforma non ha paura che queste modifiche costituiscano una sollecitazione. Esprimo parere favorevole su alcuni punti di questo disegno di legge in quanto interpreto gli articoli del disegno di legge come una sollecitazione all'approvazione della riforma. Anzi dirò che questi articoli hanno senso e valore solo se la riforma sarà sollecita.

Dunque, quanto al disegno di legge, la sinistra indipendente...

S P I G A R O L I . La fede muove le montagne!

A N T O N I C E L L I . Quanto al disegno di legge, la sinistra indipendente è favorevole ad almeno tre articoli. Uno di essi riguarda il diniego a nuove istituzioni universitarie con provvedimento amministrativo fino all'entrata in vigore della legge di riforma. Una volta le cose erano molto diverse, onorevoli colleghi; una volta si era portati a diminuire il numero delle università. Si riteneva infatti che fossero anche troppe e che fossero dislocate in modo dannoso. Quando pensate che nell'Emilia vi sono le università di Parma, Modena e Bologna, che nelle Marche vi sono quelle di Camerino, Urbino e Macerata, è giusto supporre che si pensasse a diminuirle. Oggi è il contrario e sappiamo benissimo il perchè: perchè le vecchie università non sono più in grado di sopportare la nuova impostazione degli studi, dei lavori di ricerca, dei più attrezzati gabinetti scientifici, non sono più in grado di affrontare la sovrappopolazione studentesca. Anche la distribuzione delle università è assai irregolare: basta pensare alla Calabria e alla Basilicata che non hanno una università! È un vecchio problema; è chiaro che nuove università occorrono, ma non precipitiamo troppo a istituirne senza criterio, dal momento che conosciamo certe tristi esperienze fatte, i molti problemi sollevati. Onorevoli colleghi, noi abbiamo ancora nella memoria la questione dell'università di Assisi, così vergognosa e pesante di conseguenze, una vera e propria speculazione, che ha, oltretutto, fatto il danno di tanti giovani.

S P I G A R O L I . Hanno voluto farsi ingannare, perchè il Ministro aveva esposto il manifesto.

A N T O N I C E L L I . Lo so, caro Spigaroli, il ministro Gui aveva messo il manifesto, ma ingannati consapevoli o meno, la realtà è pur sempre questa, un inganno. Quando poi si pensa che vi sono proposte per altre 50 università che non sappiamo bene dove saranno collocate; quando si pensa che alcune località sarebbero, per esempio, San Benedetto del Tronto, Castellammare di Stabia, Cassino, Caserta, il problema morale di queste nuove istituzioni veramente ci colpisce. E al problema morale è legato il problema pratico, perchè non posso dimenticare quanto mi diceva un mio amico professore a Cagliari: sosteneva di non poter dare tesi se non di storia sarda, perchè non ci sono in Sardegna biblioteche sufficienti ad ogni interesse di studio, e non tutti gli studenti sicuramente hanno i mezzi per andare nel continente a studiare in migliori biblioteche; non ci sono strutture, non ci sono attrezzature scientifiche adeguate. E non c'è in molti luoghi un ambiente culturale adatto, una possibilità di vita non disagiata per gli studenti.

Pensate al nuovo assetto che vogliamo dare con la riforma ai dipartimenti, eccetera: è tutta una diversa impostazione generale, per cui fare le università adesso sul vecchio tipo e con quella frettolosità suggerita da interessi elettoralistici, che Codignola e gli altri hanno avuto ragione di sottolineare, non è veramente possibile. Impedirlo è un atto di moralità. Certo vietare nuovi atenei non vuol dire proibirli, ma sospendere tutto fino all'entrata in vigore della legge di riforma.

Un professore di parte cattolica, Francesco Vito, ha pubblicato un libro, che si trova

anche nella biblioteca del Senato, dal titolo « Società e università », edito da « Vita e Pensiero », in cui si possono leggere molte giuste osservazioni del caso; vi si dice, per esempio, che l'impiego di fondi per aprire nuove università va a detrimento di quelle esistenti. Ciò va inteso *cum grano salis*, ma è vero che oggi come oggi questa critica ha valore.

Ad ogni modo, riepilogando, per quanto riguarda il blocco di nuove istituzioni universitarie, la nostra parte è favorevole. Per quanto attiene alla proroga della liberalizzazione dei piani di studio, sono d'accordo con Codignola il quale ha asserito che questa è una delle innovazioni più importanti, e mi pare che tutti i colleghi abbiano riconosciuto la giustezza e necessità di una tale pratica. Codignola ha detto qualcosa di più profondo, quando ci ha ricordato che con questa innovazione cresce la statura umana dello studente, il quale vuole essere considerato uomo, vuole essere considerato maturo nel deliberare le sue scelte. La realtà è questa: lo studente che fa il proprio piano di studio collabora con l'università, collabora con i suoi maestri. Perchè tale pratica si è potuta in molte università mostrare difettosa? Anche qui è un problema di uomini, di capacità, di volontà degli insegnanti. Ricordo che a Torino — cito Torino perchè è la mia città — alla facoltà di magistero i piani di studio hanno funzionato benissimo, perchè i professori sono stati sempre pronti a proporli agli allievi e quindi ad aiutarli nell'elaborazione dei piani. Dove c'è distacco tra insegnante ed allievo è chiaro che l'allievo può anche andare alla deriva, può non cavarsela da sè! C'è il ragazzo intelligente e serio che sa come proporsi un piano di studio, c'è quello meno intelligente o anche negligente che non ci pensa affatto o studia qualche inganno. Posso ammettere che forse i termini stabiliti dal disegno di legge sono troppo corti perchè in realtà gli studenti in un solo mese non ce la fanno a districarsi, a conoscere bene la propria volontà, se non sono aiutati; e questo è lavoro degli insegnanti. E mi rendo conto anche che un consiglio di facoltà, che in un solo mese deve esaminare tanti piani di studio, probabilmente non riesce a uniformare, o a distinguere saggiamente, insomma, a decidere. Il tempo lo deve avere. Mi pare proprio che i termini siano troppo brevi. Come anche penso che probabilmente il Consiglio nazionale universitario o chi per esso dovrebbe stabilire in precedenza i criteri per la identificazione degli insegnamenti di base. Qualcuno dei deputati mi sembra che abbia avanzato questa proposta. A qualcos'altro mi sembra che si debba riflettere. Pensate, alla facoltà di magistero di Torino: se ben ricordo, su duemila nuovi iscritti lo scorso anno 1.200 chiesero il corso di storia; 200 soltanto letteratura italiana, 20 latino. Tutto questo rovescia le situazioni, vale a dire capovolge il quadro tradizionale delle materie d'insegnamento e di conseguenza obbliga a una riconsiderazione del tipo e del numero, chiamiamole ancora così, delle cattedre a concorso. Cambia la realtà universitaria quando 1.200 iscritti si dedicano a studiare storia, segno d'interesse, senza dubbio, verso conoscenze che aiutano a maturare l'uomo, a farlo più consapevole degli eventi in mezzo a cui si muove, degli impegni ch'egli si deve assumere. Una società va mutando ed il mutamento incide per forza sopra il tipo di insegnamenti. Sono poi d'accordo con tutti voi colleghi che sarebbe bene avere dal Ministro qualche dato generale su come è andato il primo anno di sperimentazione, al fine di conoscere, di valutare la validità culturale di questi piani di studio liberalizzati. Comunque con tutti i suoi possibili inconvenienti è questa un'istituzione nuova di grande importanza, rinnova il rapporto studente-scuola, studente-insegnante e perciò è da realizzare con coraggio; le riforme si affrontano con coraggio. Per quanto riguarda l'abolizione degli esami di abilitazione alla libera docenza sapevo che questo avrebbe suscitato molte perplessità, molte riserve di cui mi rendo seriamente conto. Il primo a manifestare perplessità è stato il nostro Presidente, il quale si è preoccupato di quei giovani che si preparano con serietà, ed ha fatto presente che molte speranze potrebbero andare deluse; questo posso anche riconoscerlo. È stato inoltre ricordato dal

senatore Giardina in Commissione che non tanto l'istituto poteva essere messo sotto accusa quanto il modo con il quale venivano riconosciute le abilitazioni; e anche questo ha valore. Sempre il senatore Giardina, mi sembra, ha proposto un numero chiuso, ma questo non cambierebbe molto le cose, sarebbe un ritorno al passato, cioè non affronterebbe il problema di fondo. Egli inoltre ha proposto che anzichè di soppressione sarebbe meglio parlare di sospensione. Sempre giusta mi sembra anche l'osservazione del senatore Limoni il quale si potrebbe definire il maggiore sostenitore delle cause contrarie: sarebbe un errore, egli dice, abolire senza indicare i sostitutivi. Però (voglio ricordarlo ai colleghi) noi ci troviamo di fronte alla necessità di una riforma; questa riforma è stata fatta per un preciso scopo, quello di impedire l'inflazione del titolo e dell'abuso dal punto di vista professionale del titolo stesso. Se il titolo non è sfruttato dal punto di vista professionale, allora non è più importante essere o meno libero docente. Dobbiamo anche ricordare che la libera docenza era utile un tempo quando le discipline del sapere erano più limitate e il libero docente arricchiva l'insegnamento di nuove scienze. Oggi è diverso. Oggi le cattedre, per così dire ufficiali, si sono moltiplicate. Ma il problema importante, il problema essenziale è un altro. Oggi lo studio è inteso come ricerca non più singola, e la ricerca, almeno per certe discipline, la si realizza in *équipe*, e la figura del libero docente, chiuso nel proprio lavoro solitario, aristocratico, è senz'altro anacronistica.

Giustamente il senatore Piovano questa mattina ed il senatore Codignola poc'anzi insistevano proprio su questo fatto, che la libera docenza non è più conforme ai metodi del lavoro di *équipe*. Oggi il lavoro scientifico è un lavoro di *équipe*, e la libera docenza dev'essere surrogata dal dottorato di ricerca. Lasciamo andare gli abusi, i profitti che una certa categoria di liberi docenti trae professionalmente dal suo titolo e veniamo dunque alla sostanza del problema. Per me, la riserva più accettabile è un'altra: nei concorsi speciali che saranno fatti secondo il dettato delle norme transitorie verranno tenute in conto nel punteggio anche le libere docenze, ma, badate bene, quelle confermate, e certo in una graduatoria peseranno. E allora? Si dice: quei giovani che non potranno conseguire più la libera docenza si troveranno in uno stato d'inferiorità rispetto al privilegio degli altri. Ma il ragionamento non può essere così rigido. Quei giovani che un giorno vorranno partecipare a concorsi per la carriera universitaria non avranno più bisogno di aumentare il loro punteggio con il titolo di libero docente, giacchè questo titolo non esisterà più. Nè si troveranno in situazione di inferiorità nei confronti di quelli che già lo posseggono e se ne varranno per i concorsi speciali, fissati dalle norme transitorie, giacchè a questi sarà conteggiata solo la libera docenza « confermata ».

E poi, è chiaro che ogni vera riforma porta con sè possibili inconvenienti, disagi, squilibri, probabili ingiustizie momentanee, difficilmente evitabili. Pertanto io penso che, sebbene sia ammissibile avere delle perplessità circa l'abolizione degli esami per l'abilitazione alla libera docenza, nel complesso si tratta di un orientamento, di un articolo di legge che ci trova favorevoli.

Rimane la parte più difficile, quella più combattuta, quella che, mi pare, l'onorevole sottosegretario Romita ha chiamato la legge catenaccio, perchè è certamente una legge catenaccio quella del blocco dei concorsi a cattedra e per aggregati. La sinistra indipendente non aveva chiesto il blocco dei concorsi; ammetteva che si facessero, data la situazione attuale delle Università, ma si facessero con norme nuove, atte ad impedire soprattutto quelle consuetudini mafiose di cui si parla con tanto scandalo. Necessità di nuovi insegnanti: d'accordo. Riceviamo ogni giorno sollecitazioni in proposito. Ad esempio, ho ricevuto una lettera, che anche i miei colleghi conosceranno, dall'università di Genova nella quale si dice che vi sono mille posti non occupati. (*Interruzione del senatore Codignola*). E la protesta di quell'università è così indignata che si arriva a dire, di fronte a una disfunzione peggiorata: « meglio chiudere per due anni l'università »! Amici miei, è certo che

le università hanno bisogno di insegnanti; e per questo si è dovuto provvedere, bene o male, deliberando immissioni *ope legis* e concorsi speciali. È un momento di transizione. Siamo d'accordo: noi non volevamo, lo ripeto, il blocco dei concorsi, ma volevamo che si facessero secondo nuove norme.

P R E M O L I . Anche noi.

A N T O N I C E L L I . Sì, con nuovi criteri; per cui noi auspicavamo che si potessero fare dei concorsi con nuovi criteri. Ma l'abbiamo chiesto e non l'abbiamo ottenuto e adesso ci troviamo in una situazione — permettetemi di dirlo — immorale perchè nel momento in cui noi siamo chiamati a votare un disegno di legge in cui si richiede il blocco dei concorsi, allo scopo di non pregiudicare il futuro assetto universitario, di non precostituire posizioni di privilegio, nello stesso momento nella *Gazzetta Ufficiale* si bandiscono 137 concorsi per cattedra: è una cosa inaccettabile, che mostra la volontà di eludere l'impegno serio, coraggioso e sia pure eccessivamente drastico della riforma.

Ebbene, a questo articolo, mentre noi siamo favorevoli agli altri, diciamo nettamente no. Senza bisogno di ricordare lo scandalo sollevato dalle rivelazioni del professor Bianchi di Genova, noi ci sentiamo preoccupati delle degenerazioni cui la pratica tradizionale dei concorsi sta dando luogo. Il blocco momentaneo dei concorsi voleva una volta per tutte stroncare quella pratica. Certo era un responsabilità grave per noi non provvedere alle gravissime carenze di insegnanti universitari; per questo noi accettavamo che i concorsi si facessero ma secondo nuove norme moralizzatrici. Invece ci chiedono di votare il blocco e intanto di accettare il bando di concorsi da espletare secondo le vecchie deprecabili norme. È un fatto immorale. Per questo confermo il voto contrario della sinistra indipendente al primo articolo del disegno di legge. (*Applausi dalla sinistra e dall'estrema sinistra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Chiariello. Ne ha facoltà.

C H I A R I E L L O . Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, il disegno di legge che porta i nomi dei senatori Codignola, Carraro, Bertola e Iannelli, cioè dei rappresentanti pressochè dell'intero centro-sinistra, dopo essere stato varato al Senato nella seduta del 4 dicembre 1969, è stato letteralmente falcidiato con le modifiche apportate dall'8ª Commissione della Camera dei deputati, indubbiamente con la determinante attività di uno dei firmatari stessi, del senatore Codignola.

C O D I G N O L A . Io non faccio parte dell'8ª Commissione della Camera!

C H I A R I E L L O . Va bene, ma fa parte dell'ufficio politico del Partito socialista ed è stato un elemento determinante. Non mi dica che non lo sapeva: gli altri potevano non saperlo, ma non lei. Credo che su ciò non vi sia ombra di dubbio per alcuno, tanto meno per i componenti della 6ª Commissione del Senato. Dovremmo dire in questo caso che il senatore Codignola ha mangiato una sua creatura, se è vero che il primo firmatario di questo disegno di legge è proprio il senatore Codignola e che in questo ramo del Parlamento il disegno di legge stesso ebbe perciò anche la sua approvazione. Eppure mai come in questo caso il predetto disegno di legge, almeno a mio avviso (perchè ho sentito delle cose tanto contraddittorie nella discussione che c'è stata), era ed è di una estrema semplicità: non ledeva gli interessi di alcuno, come potrò facilmente dimostrare, ma mirava semplicemente a colmare quei vuoti legislativi che si sono formati in tutte le strutture scolastiche, specie in quelle universitarie, in attesa di quella famosa legge che potrà, sì, elevare a notorietà nazionale — glielo auguro — il senatore Codignola, ma che certamente per i tanti aspetti deteriori che contiene affosserà, io penso, l'università stessa.

Si può anche sbagliare nel fare una nuova legge, specie dell'ampiezza e con le prospettive della nuova legge universitaria, che peraltro, dico subito, indubbiamente andava fatta date le infinite carenze degli ordinamenti universitari; ma dal momento che questa legge ha avuto come motore propul-

sore solo il carattere punitivo verso la categoria degli insegnanti universitari, c'è da aspettarsi tutto, e lo vedremo ampiamente quando discuteremo appunto della legge universitaria.

Che altro in effetti si proponeva con l'articolo 1 questo disegno di legge se non di dettare norme relative al bando dei concorsi a cattedre universitarie e a quelli dei concorsi per posti di aggregati e degli esami di abilitazione alla libera docenza? Inoltre la sua validità si limitava solo a questo periodo di attesa della legge universitaria. Orrore! Alla Camera dei deputati si è subito gridato che si allestiva così la solita leggina e che per giunta tutto ciò veniva fatto per affossare la nuova legge universitaria. Il senatore Codignola ha cercato di darci tutta una dimostrazione del perchè, facendo questa nostra battaglia, si mirava effettivamente ad affossare la legge universitaria. Io debbo confessare che non ho mai capito le ragioni di tali affermazioni: cosa c'entra questa leggina con la legge universitaria globale che affronteremo tra poco? Ma quando si sono volute fare delle leggine che rispondevano ai punti programmatici delle sinistre, non dimentichiamoci che si sono fatte a tamburo battente! La famosa leggina n. 910, per esempio, ha liberalizzato i piani di studio e gli accessi all'università; eppure si è trattato di due iniziative che, pur con i loro meriti, hanno sconvolto l'università; se questi temi si dovevano affrontare, lo si doveva fare in un secondo momento, quando già la struttura di quell'ordinamento universitario che noi vogliamo creare fosse stata organizzata.

Così come sono state concepite e immediatamente realizzate (perchè c'era la volontà politica di farlo in questo caso), queste iniziative hanno assunto solo il ruolo di bastoni nell'ingranaggio non soltanto degli ordinamenti universitari attualmente esistenti ma anche di quelli che si prospettano in futuro.

La liberalizzazione degli accessi all'università, potrei dire, indiscriminata fa sì che si stanno letteralmente soffocando le università stesse. Già quest'anno gli studenti hanno superato il numero di 600.000, forse sono 700.000. Ma si prevede che tra qualche anno potranno raggiungere il milione.

Si sono immesse nelle università molte persone non preparate agli studi universitari che saranno la valanga dei disoccupati di domani: questa nuova valanga sarà ancora più preoccupante, per ovvie ragioni, della valanga dei disoccupati di oggi. Molti di costoro, che nei gradini inferiori avrebbero raggiunto delle ottime posizioni e sarebbero stati utili alla Nazione, saranno domani degli sbandati perchè o non troveranno posto o lo troveranno in quanto fortemente raccomandati, e allora saranno ancora più deleteri, perchè dai posti che occuperanno potranno fare ancor più male alla Nazione.

Ora io mi domando, e lo domandavo spesso anche in Commissione: ma lo Stato, prima di fare queste leggine di poche righe che hanno immense conseguenze, aveva a disposizione un'edilizia universitaria idonea a raccogliere tante persone? Aveva docenti sufficienti? Forniva aule scolastiche, laboratori, attrezzature scientifiche sufficienti? Conosceva la povertà delle nostre biblioteche, la rarità delle case per lo studente, lo squallore delle mense universitarie?

La Sorbona nel 1968 è scoppiata perchè gli studenti superavano i 100.000. Perchè non dovrebbe scoppiare l'università di Roma che ha già superato i 100.000 studenti (mi pare che quest'anno siano 110.000)?

C O D I G N O L A . C'erano anche altre ragioni.

D I N A R O . Sono le vostre interpretazioni.

C H I A R I E L L O . No, ciò avviene soprattutto per il numero degli allievi e per la mancanza di attrezzature. Noi invece mandiamo a frotte decine di migliaia di studenti all'università senza dar loro la possibilità di usufruire di attrezzature, neanche di un'aula dove potersi riunire. Queste erano le ragioni per le quali bisognava essere molto cauti e prendere sufficienti garanzie, procedendo a tappe molto oculate prima di aprire le cateratte per l'immissione di valanghe di studenti.

In quella leggina, come dicevo, si parlava anche della liberalizzazione dei piani di studio. Queste idee sono belle sul piano teorico: non c'è cosa più bella di quei magnifici concetti, come li sa esporre il collega Antonicelli; sono, direi, seducenti. Però sono pieni di insidie.

Ma si è pensato poi ad un effettivo controllo delle facoltà sui piani di studio? Molte facoltà, specie quelle che più erano costrette a subire le pressioni della piazza (e sappiamo tutti di che tipo fossero quelle pressioni), hanno finito per approvare i piani di studio, potrei dire, a scatola chiusa, in blocco. Altre facoltà (il collega Antonicelli ha parlato del magistero di Torino) hanno compiuto un notevole sforzo per cercare di renderli il più sopportabili possibile.

Giorni fa un professore di medicina interna di Napoli mi diceva che circa il 50 per cento dei piani di studio non conteneva la clinica medica. La clinica medica: capite? Non era stata inclusa dal 50 per cento degli studenti!

A R G I R O F F I . Lei sa bene che la clinica medica nell'ospedale non si può più fare, non c'è più la possibilità di vedere neanche un ammalato.

C H I A R I E L L O . Non è esatto, però tutto ciò costringerà a scrivere nel certificato di laurea domani, oltre al risultato dell'esame di laurea, anche l'elenco delle materie di cui il candidato aveva sostenuto l'esame, con il punteggio conseguito. Perlomeno servirà a coloro che dovranno utilizzare tali medici, per conoscere con chi avranno da fare!

Noi ci riserviamo anzi di presentare nella sede e nel momento opportuni un disegno di legge tendente a rendere obbligatorie tali precisazioni. Ma tale problema non si risolve così, perchè potrebbe sembrare una impostazione punitiva, discriminatoria, mentre non lo è, perchè il principio di onestà, oserei dire, commerciale — perchè è della merce che offre chi entra in professione — consiste nel dichiarare ed essere responsabile della merce che si offre. Ma di tutto ciò avremo occasione di parlare più diffusamente in sede di esame della legge universitaria e quindi non mi dilungherò su questo problema. Ma ritengo che non sia stato inutile accennarvi fin da adesso, in quanto penso che ciò si riallacci direttamente al provvedimento in esame.

Quali sono le ragioni — ripeto la domanda — che hanno indotto la Camera dei deputati a sospendere il bando dei nuovi concorsi? Ma se voi per la fine del 1971 volete avere 7.000 nuovi professori presi, come diciamo a Napoli, sfusi o a pacchetti, *ope legis* o con concorsi riservati, che sarebbero poi una parodia dell'*ope legis*, che ci sarebbe di male se, nell'attuale carenza di insegnanti, dei giovani docenti, pronti già per la cattedra e che rappresentano indubbiamente quanto di meglio può dare oggi l'università italiana, affrontassero un concorso in base al quale potrebbero immettersi subito nell'esercizio delle proprie funzioni? E con questo rispondo alle critiche che voi avete rivolto all'onorevole Ministro perchè ha bandito un concorso a 150 o 160 cattedre. Evidentemente gli saranno giunte da tutta l'Italia voci di questa carenza, di questa fame di nuovi professori. Avrà quindi pensato che se ce ne sono 150 già richiesti, era bene cominciare a immettere questi, i quali domani saranno certamente quelli che entreranno in prima linea, avendo tutte le carte in regola, secondo le leggi che noi ci proponiamo di varare quanto prima. Orrore, si dice, così noi diamo la facoltà ai baroni di continuare nelle loro camorre. Si ripeterebbero, cioè, quei concorsi i cui esaminatori vengono eletti con quei sistemi tanto deprecati. Ma io non credo che per non saper correggere un sistema si debba distruggere il sistema stesso. Santo cielo, ci sono 100.000 maniere per poter superare tali difficoltà! Si può, per esempio, aumentare il numero dei componenti delle Commissioni, si può stabilire che una metà degli esaminatori sia nominata per elezione e un'altra metà per sorteggio, si possono sorteggiare tutti gli esaminatori, ma una via la si può trovare. In tutto il mondo si fa così e non vedo perchè si debba fare diversamente solo in Italia.

ARGIROFFI. Non è vero che dappertutto si fa così: basta vedere il sistema americano.

CHIARIELLO. In America vi è tutto un altro sistema. Quando una cosa ci conviene noi la vogliamo prendere di sana pianta e portarla qui. Ma allora dovremmo adottare in blocco tutto il sistema americano. Invece io ripeto che dovunque si fa così e non vedo perchè non si dovrebbe fare così anche nelle nostre università. Nei concorsi per direttori sanitari degli ospedali, per esempio — e sono anche dei concorsi combattuti, perchè vi sono tante persone che aspirano ad un unico posto — i vari componenti sono nominati per sorteggio ciascuno nell'ambito della propria categoria e sul piano nazionale. Ed è così che già si stanno facendo questi concorsi. Ma, per carità, non emanate un provvedimento come questo disegno di legge, che ritorna a noi così gravemente emendato e che è inutile e dannoso perchè ci priva, non sappiamo per quanto tempo, di quegli insegnanti di cui l'università ha tanto bisogno e che certamente — ed è qui il lato direi ridicolo della questione — entrerebbero nelle università quando quella valanga dei 7.000 riuscirà a sfondare e ad invadere le università, non foss'altro che per il fatto, come dicevo poc'anzi, che sono i più preparati, che hanno il maggior numero di titoli e che hanno già una lunga esperienza, che per alcune facoltà, specialmente scientifiche, si valuta anche in un paio di decenni; esperienza di ricerca scientifica e di attività didattica. Abbiamo creato tante nuove università: ma dove sono questi insegnanti che devono occupare tanti nuovi posti? Per la sola Calabria si valuta che ne occorrano da 50 a 100. I concorsi regolari, anche se sospettati talvolta di partigianeria, immetterebbero... (*Interruzione del senatore Romano*). Accetto quello che voi dite, d'accordo. Comunque immetterebbero in ogni caso, come dicevo innanzi, persone preparate, che sicuramente saranno le prime ad entrare in quella famosa lista dei settemila già pronta. Potete forse negare che fra questi settemila professori molti non avranno alcuna capacità scientifica e che sono stati chiamati per giunta nelle università proprio dagli attuali baroni, dato che tutti gli assistenti che entreranno *ope legis* sono stati chiamati appunto dagli attuali baroni? E questo per ragioni che sarebbe troppo lungo elencare. E spesso questi insegnanti hanno passato la loro vita, mentre altri lavoravano nel laboratorio dello stesso istituto, a bighellonare nelle corsie di una clinica senza dedicarsi nè ad una seria ricerca scientifica nè ad una vera attività didattica, accumulando però quel determinato numero di anni e di titoli che permetteranno loro di entrare *ope legis*.

ARGIROFFI. Questi sono gli asini da soma.

CHIARIELLO. Allora lei non è mai entrato in una clinica.

ARGIROFFI. C'è gente che prende un milione per andare in Calabria.

CHIARIELLO. Questa è un'altra questione, che in questo momento non ci riguarda. Qui parliamo di una categoria di giovani che lavora, produce e va avanti e di un'altra categoria che bighellona dentro un'università e che adesso, con una immissione massiccia, entrerà in determinati ruoli senza averne i titoli.

ARGIROFFI. Ma perchè il « pennacchio » della libera docenza deve garantire la capacità scientifica?

CHIARIELLO. Parleremo anche della libera docenza con una certa competenza, dato che ho fatto il libero docente per tutta la vita.

CODIGNOLA. Conosce il professor Vacirca di Sassari, dell'Istituto di patologia medica?

CHIARIELLO. Qui entriamo in un altro campo che non è quello dell'illecito e non è bene trattarlo in Aula. Mi si obiettava tempo fa, in altra discussione in Senato, di un professore che non si recava

mai nella sua facoltà, che era molto lontana da Roma, dove egli viveva. Dissi in quella occasione che i colpevoli erano tre: il professore che non si recava mai nella sua facoltà, le autorità accademiche del posto e il Ministro il quale deve pur sapere che vi è un professore che non ha mai messo piede nella sua università. La colpa di ciò non è quindi solo dell'interessato, ma anche di coloro che non sanno sorvegliare nè controllare. E fatti di questo genere avverranno sempre, se non vi sarà un'adeguata sorveglianza. Si arriverà al paradosso per cui questa legge universitaria, che si fa soprattutto per punire i professori ordinari, finirà per potenziare l'opera di questi ultimi, immettendo pressochè indiscriminatamente proprio gli allievi nominati dai baroni. Non dico poi quello che avverrà in Italia — *quod Deus avertat* — alla fine del 1975, se i nuovi professori universitari dovessero arrivare, secondo quanto è programmato, a 25-30.000. L'Italia, quindi, nello spazio di cinque anni, con il materiale umano a disposizione nelle università, con una massa di professori che non raggiunge il numero di tremila unità, è in condizioni di reclutare nello spazio di cinque anni altri 27.000 professori univeritari! Ma si sta reclutando manovalanza generica o esponenti dell'alta cultura? In che mondo viviamo?

P I O V A N O . Gli attuali assistenti sarebbero dei manovali?

C H I A R I E L L O . Ma non è questo che dicevo. È una domanda che ponevo, e non riguardava gli assistenti. Il fatto di assumere 27.000 professori in cinque anni implica un criterio, in base al quale si possono assumere dei manovali generici, ma non dei professori universitari. Questo è quello che voglio dire.

P I O V A N O . Ma lei ha capito o no che noi parliamo di 25-30.000 docenti unici e non di 25-30.000 cattedratici attuali?

C H I A R I E L L O . Ma è proprio la stessa cosa, perchè hanno tutte le facoltà del professore attuale; non si crea un tipo diverso dal cattedratico di oggi. Se il docente unico è applicato alla ricerca personale o collettiva e poi, ancora, è applicato all'insegnamento completo di una determinata materia , con piena responsabilità, questo io lo chiamo professore universitario. Comunque, chiamarlo in una maniera o nell'altra è la stessa cosa.

Queste cose le dovevamo pur dire; ecco perchè abbiamo sostenuto il rinvio in Aula di questo disegno di legge affinchè qui ognuno possa assumere le proprie responsabilità. Errori se ne fanno tanti oggi nella condizione politica della Nazione, soprattutto per la incerta e contraddittoria maggioranza che l'Italia ha in questo momento. Commentava giorni fa l'onorevole La Malfa, tanto tempo dopo che noi liberali l'avevamo detto: « Mai come in questo momento l'economia langue, le quotazioni dei titoli azionari sono precipitate ad un livello mai raggiunto, nè si può pretendere di risolvere il problema della borsa senza risolvere a monte il problema da cui quello dipende e che riguarda la crisi in cui versa l'intero sistema produttivo, con l'indebitamento pubblico che sale alle stelle e con i prezzi che continuano ad aumentare ».

Ebbene, questa leggina di due righe, così come è stata corretta dalla Camera dei deputati, costituisce a mio avviso un altro fattore disgregante della vita pubblica italiana. Mentre siamo favorevoli agli altri articoli, che mettono un freno al pullulare di tante piccole università, determinato soprattutto da questioni di campanile, e danno le prime strutture a quelle già deliberate, debbo dire alcune parole sulla libera docenza.

Io appartengo ad una città — lo ricordava il collega Pinto poco fa — come Napoli, in cui la libera docenza ha tradizioni di altissimo prestigio. Ricordo che molti anni fa, per esempio, ogni giorno, dalle 15 alle 16, ognuno sceglieva il suo libero docente di clinica chirurgica e dalle 16 alle 17 quello di clinica medica; la lezione avveniva quasi sempre in una corsia di ospedale, intorno al letto di un malato, e lì ci si insegnava ad essere medici. Oggi, nell'attuale forma degenerativa della libera docenza, starei quasi per dire anch'io che un provve-

dimento di soppressione di detto istituto si imporrebbe, perchè non può continuare così. Ma, signori miei, e qui ripeto una domanda che ho fatto all'inizio del mio breve discorso, se noi abbiamo fatto degenerare questo istituto (nè io nè voi, ma la società italiana)...

ROMANO. I professori universitari!

CHIARIELLO. Ma non solo loro: sono le raccomandazioni che facciamo tutti quanti, compreso forse lei; queste sono una delle fonti della degenerazione delle libere docenze, perchè ogni libero docente che si presenta ha il suo malloppo di raccomandazioni di venti deputati e venti senatori...

ROMANO. Non c'è più bisogno nemmeno della raccomandazione...

CHIARIELLO. Va bene; tra un po' sarà proprio il paradiso terrestre! Se noi abbiamo fatto degenerare questo istituto, se ci dichiariamo incapaci di saperlo regolamentare non vuol dire che per la nostra irresponsabilità o insipienza si debba distruggere l'istituto stesso. Chi fa il libero docente, spesso lo fa con passione, con sacrifici che molte volte gli stessi cattedratici non conoscono. Ma, diciamole *apertis verbis* queste cose, perchè questo è il momento della verità: chi è che ha affossato la libera docenza? Io affermo che in maniera precipua sono state le commissioni esaminatrici a determinare ciò in alcune facoltà, soprattutto quella di medicina. È colpa delle approvazioni indiscriminate, per cui sono entrati nei ranghi dei liberi docenti grossi plotoni di gente, talvolta impreparata e senza alcuna attitudine didattica, mentre molte volte da parte della scuola ufficiale non c'è stato alcun sostegno perchè i liberi docenti potessero esplicare una decorosa funzione di insegnamento collaterale a quella dei cattedratici.

Difatti in alcune facoltà, come ad esempio quelle di lettere o di matematica, questo non è avvenuto: in quelle facoltà il prestigio del libero docente è rimasto intatto e in genere tali docenti sono predestinati alla cattedra. Basterebbe rendere veramente seri gli esami, non fare le approvazioni in massa. Io ho fatto parte di commissioni di libera docenza non so quante volte: si combinava per approvare pressochè tutti in massa! Ogni commissario arrivava col suo bravo pacco di raccomandazioni specie di politici ma anche di altre categorie. Parliamone chiaramente di queste cose, non facciamo vedere che viviamo in un altro mondo quando siamo qui dentro; scendiamo un po' a quella che è la vita al di fuori di quest'Aula. Basterebbe rendere veramente seri gli esami, dare cioè la sensazione al candidato che si può correre anche l'alea di essere bocciati. Basterebbe richiedere al candidato di dare una dimostrazione pratica della sua attitudine didattica con una lezione di 45 minuti effettivi e non di pochissimi minuti come spesso si fa per comodità e dei candidati e dei commissari stessi. I corsi dei docenti dovrebbero inoltre essere inquadrati dalla facoltà nel programma del dipartimento, sorvegliati e controllati, e potrebbero svolgersi in ogni istituto e scuola che abbia gli uomini e le attrezzature per poterlo fare e negli ospedali ove vi sarebbe un materiale didattico immenso. Tutto ciò costituirebbe anche un fattore di propulsione per la cultura del docente stesso. Occorrerebbe infine che il libero docente fosse magari retribuito, ma in ogni caso obbligato all'insegnamento, pena la decadenza del titolo. Ciò darebbe il vantaggio che migliaia e migliaia di docenti universitari di ruolo non sarebbero distratti dal corpo accademico universitario già così esiguo, ed i cui componenti potrebbero più efficacemente dedicarsi alla attività di ricerca scientifica, che in questo momento langue così paurosamente e vergognosamente in Italia.

Il numero chiuso per i liberi docenti sarebbe la forma più auspicabile ma potrebbe prestarsi a privilegi indubitabili e direi anche inevitabili.

Dico invece che, se le cose si facessero seriamente, basterebbe la serietà degli esami per limitare il numero degli aspiranti.

La libera docenza in Italia ha un patrimonio umanistico, culturale e scientifico di

immenso valore e se presenta oggi dei difetti dobbiamo saperli eliminare per permettere così che non si ripudi un passato che è pieno di autentica gloria, a meno che la proposta di abolizione della libera docenza non sia una preordinata volontà di annientare uno degli ultimi baluardi della libertà di insegnamento, al fine ultimo di coercire le attività dello spirito e di portare ad una vera e propria pianificazione delle coscienze e delle intelligenze.

Queste cose le diciamo un po' tutti, specie quando si è in numero molto ristretto e alcuni hanno anche il coraggio di scriverle. Qualche giorno fa, su una rivista che va per le nostre mani e cioè su « Panorama » un illustre professore del Politecnico di Milano ha sollevato tutto il problema in un articolo intitolato « Il caos nell'Università ». Portava l'esempio del Politecnico di Milano costruito per 1.200 studenti, allargato per 2.000, mentre oggi gli studenti sono 11.000 e diceva ancora che le esercitazioni si compiono con squadre di 200 persone anzichè di 15 o 10, concludendo che da qualche tempo le industrie cominciano a guardare l'anno di laurea prima di assumere un laureato.

Ma fra poco non ci saranno più annate buone o cattive, ma soltanto pessime e le industrie dovranno utilizzare la merce a disposizione. E concludeva con un amaro consiglio, e cioè che coloro che hanno dei figli in età universitaria e in condizioni di farlo faranno bene a spedire detti figli all'estero, perchè l'università italiana ha superato il punto di ritorno.

Noi invece vogliamo ancora ribellarci a questa prospettiva tanto più che la vediamo disperatamente vera e dobbiamo sforzarci, ognuno dal proprio posto di responsabilità, di riportare un po' di serietà nelle nostre scuole.

Queste leggine aggravano il sistema invece di tamponarne il fallimento; la leggina che stiamo discutendo, nella sua concezione originale aveva qualcosa di buono; bastava solo migliorare le modalità dei concorsi, se lo si riteneva necessario. Se alcuni degli stessi proponenti del disegno di legge hanno creduto di rinnegare quello che loro stessi avevano proposto, è un fatto che riguarda la loro coscienza; coloro che hanno apposto la firma perchè il disegno di legge fosse rimesso in Aula hanno fatto il loro dovere e da questa Aula il Paese sappia domani chi ne sono stati i responsabili!

Ed un'ultima cosa mi permetterei di aggiungere. Fra non molto la legge universitaria verrà in questa Aula: che arrivi quando ci sentiamo tutti maturi e preparati per la discussione; dico tutti, non solo quelli che fanno parte della 6ª Commissione, in quanto si tratta di una discussione molto importante.

Leggevo qualche giorno fa che si minaccia uno sciopero se per un certo giorno, che potrebbe essere per esempio il 6 dicembre, la legge non verrà in questa Aula. È una prassi che da un po' di tempo si sta instaurando in questo nostro bel Paese, cioè di far legiferare le Camere sotto la minaccia della piazza. Evitiamo, per carità di patria, che questi scioperi promossi ed orchestrati dall'alto (oramai lo sanno tutti) turbino la serenità delle nostre discussioni.

La nostra parte perciò chiede il ripristino completo del disegno di legge nel testo approvato dal Senato. Noi abbiamo presentato dei precisi emendamenti all'articolo 1, già illustrati dal collega Premoli. Vorrei pregare i colleghi, che non la pensano come me, di considerare questi emendamenti con serenità per vedere se in essi non vi sia qualcosa di buono. Potrebbero facilmente essere accolti perchè, redatti nello spirito della nuova legge universitaria, precisano norme sulla nomina dei commissari, sulla nomina dei vincitori del concorso, lasciano impregiudicato il problema della libera docenza senza minimamente entrare nel merito della nuova legge universitaria. E poichè vi è effettivamente tanto bisogno di nuovi docenti, abbiamo anche accennato alla possibilità di riformare il sistema dei concorsi in questi emendamenti, sostituendo al sistema della terna quello della graduatoria aperta (come si fa in Francia), anche se questa debba essere limitata fino a un certo numero e per un certo periodo di tempo che in Francia è di due anni. Così si possono nominare tre docenti della terna e altri

quattro nello spazio di due anni, se vi sono delle facoltà che li richiedono. Mi sembra che in questa maniera si immettono dei professori che hanno passato il vaglio di un serio concorso.

Ma, onorevoli colleghi — e con ciò concludo — se vogliamo essere seri e farci rispettare nel mondo, occorre il filtro degli esami, di veri esami, per valutare gli aspiranti, perchè così si fa in tutti i Paesi del mondo, compresi quelli dell'Est, perchè rispetto ai Paesi del MEC noi dobbiamo evitare che i laureati italiani debbano trovarsi in una condizione di inferiorità che impedirebbe loro uno sbocco europeo e che, nella loro stessa patria, li condannerebbe a venire posposti ai loro colleghi europei. Ed è perciò che noi non possiamo non farci eco delle proteste varie e contrastanti nell'ambito delle università e delle perplessità, che, come dice lo stesso egregio relatore della 6ª Commissione del Senato, sono insorte « in quasi tutti i settori della 6ª Commissione del Senato ». Nella stessa relazione leggiamo anche come conclusione che il Senato « impegna il Governo, nell'ipotesi di mancata entrata in vigore, entro l'anno 1971, della riforma universitaria, a presentare provvedimenti per fissare nuove norme per lo svolgimento di concorsi a cattedre da bandire entro il 31 dicembre 1971 ».

Ed è proprio sulla traccia di queste perplessità e di questi precisi inviti al Governo da parte del relatore che noi abbiamo esposto queste nostre osservazioni. (*Applausi dal centro-destra*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Spigaroli. Ne ha facoltà.

S P I G A R O L I . Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, il Gruppo della Democrazia cristiana non ha mancato in sede di Commissione, in occasione della discussione in sede referente ed in altra circostanza, di manifestare le sue riserve e le sue perplessità nei confronti del testo del disegno di legge al nostro esame, così come è stato inopinatamente modificato dalla Camera un certo giorno di settembre con una procedura che, a dir poco, dovremmo definire insolita. Sono le perplessità che giustamente ha manifestato il relatore, collega Bertola, nella sua pregevole relazione scritta; sono le perplessità e le riserve espresse dal collega Limoni nel suo appassionato intervento, che non si può dire siano state fugate nel corso del dibattito dagli interventi con cui si è cercato di dimostrare che il disegno di legge 873-*bis* deve essere approvato senza modifiche per la sua intrinseca validità. A parte l'incerta interpretazione cui possono dare adito taluni emendamenti, si deve dire subito che l'aspetto meno tollerabile delle modifiche apportate è certamente costituito dalla norma con cui si sospende *sine die* lo svolgimento dei concorsi a cattedra universitaria. Anche in questo caso, come è già avvenuto per altri settori della scuola italiana — e il più recente caso è quello che si è verificato per la scuola secondaria con l'abolizione dell'abilitazione all'insegnamento — si procede alla pratica soppressione di un istituto, sia pure difettoso, sulla cui permanente necessità nessuno però può avere dubbi, senza che si provveda a sostituirlo con uno strumento più valido, più funzionale, privo cioè dei difetti riscontrati in quello soppresso. E così, per il timore di creare situazioni artificiosamente precostituite in virtù della riforma universitaria, per timore che troppa influenza abbiano ad esercitare gli attuali professori ordinari — i cosiddetti « baroni » — nell'attuazione della riforma stessa si interrompe l'ingresso nei ruoli attraverso i concorsi di un modesto ma indispensabile numero di nuovi professori con cui ogni anno non tanto si aumenta il corpo docente universitario di ruolo di nuove unità, quanto lo si risarcisce di quelle nel frattempo perdute attraverso i pensionamenti, i decessi ed anche attraverso le fughe; perchè, com'è noto, diversi docenti lasciano le nostre università per altri impieghi o per svolgere la loro attività presso università straniere, e ciò mentre si attraversa una congiuntura nella quale il rapido aumento degli studenti, anche in virtù della liberalizzazione degli accessi all'università, rende sempre più viva la necessità di un aumento dei docenti e di un adeguato allargamento degli organici. Ed inol-

tre ci si trova di fronte al fatto che, malgrado i buoni propositi del Governo e del Parlamento, rimane sempre incerta — e non può essere diversamente — la data in cui potrà essere definitivamente approvata la riforma universitaria, perchè tale data non è solo condizionata dalla buona volontà del Governo e del Parlamento, ma anche da altri fatti contro cui tale volontà può urtare: e noi abbiamo avuto un'esperienza, diciamo, sofferta sotto questo profilo, perchè il nostro intendimento era di poter portare la riforma universitaria a compimento entro il mese di luglio; ma fatti che sono indipendenti dalla nostra volontà (come le crisi di Governo) ci hanno impedito di arrivare a questo obiettivo. Purtroppo non possiamo dire che questi fatti non potranno più accadere nell'avvenire. Con il nuovo testo dell'articolo 1 della legge in esame si è voluto calare una saracinesca sulle possibilità di una nuova immissione nei ruoli di docenti universitari che non è più regolabile se non con provvedimenti di legge; un congegno di chiusura drastica che non permette più alcun movimento e come tale, al di là delle intenzioni, sotto certi aspetti anche lodevoli, di chi si è fatto promotore di questo catenaccio — come è stato definito — estremamente pericoloso perchè manca ogni possibilità di adeguamento alla situazione.

A questo proposito vorrei far osservare al collega senatore Codignola che gli emendamenti apportati dalla Camera al testo del Senato non sono soltanto una esplicitazione di quello che era implicito nel contenuto del testo del Senato; sono una modifica radicale. In virtù del testo del Senato, che stabiliva che i concorsi dovevano essere banditi nel mese di dicembre di ciascun anno, il Ministro avrebbe dovuto bandire i concorsi entro il mese di dicembre 1970 se il provvedimento fosse stato approvato dalla Camera così come noi glielo avevamo inviato. Quindi non è vero che anche secondo il testo del Senato il Ministro era tenuto a bandire i concorsi nel 1971 ... (*interruzione del senatore Codignola*). Senatore Codignola, lei ha detto che in virtù del testo del Senato il Ministro era tenuto a bandire i concorsi entro il mese di dicembre 1971; non è esatto, era tenuto a bandirli entro il mese di dicembre 1970. Ecco perchè c'è una modifica radicale. (*Interruzione del senatore Codignola*). Si capisce, se fosse entrata in vigore la riforma universitaria sarebbero stati inutili; ma se non fosse entrata in vigore — come non è entrata per ragioni non dipendenti dalla volontà politica dei Gruppi che hanno lavorato per elaborare il testo della riforma — entro il 1970 il Ministro doveva bandire i concorsi.

Altri aspetti incongruenti delle modifiche apportate si possono facilmente rilevare nell'abolizione delle libere docenze. Dico subito che l'orientamento del mio Gruppo era in linea di massima favorevole non tanto all'abolizione quanto alla sospensione di questo istituto. Infatti, in relazione al contenuto della parte della riforma concernente le libere docenze che è stata approvata dalla Commissione e in relazione ai fenomeni che si sono verificati in occasione degli ultimi esami di libera docenza che sono stati banditi nel dicembre 1969, indubbiamente era opportuno prendere un provvedimento che sospendesse questo istituto. Ma, ripeto, si doveva sospendere l'istituto della libera docenza, non abolirlo; infatti prima di giungere all'abolizione degli esami di libera docenza si doveva creare un altro istituto che lo sostituisse e svolgesse le funzioni per cui la libera docenza è sorta e che attualmente non svolge più, come è stato giustamente detto. Si doveva cioè sospendere in attesa che diventasse operante la riforma universitaria dalla quale deve essere posto in essere il nuovo istituto del dottorato di ricerca con cui si intendono meglio perseguire le più genuine finalità per le quali la libera docenza è stata istituita.

Che talune organizzazioni di carattere sindacale del personale docente dell'università, soprattutto del personale docente subalterno, si siano fatte paladine di questi emendamenti, soprattutto del blocco dei concorsi, ed abbiano cercato di esercitare indebite pressioni sul Parlamento con agitazioni e scioperi, di cui peraltro ben pochi si sono accorti, non dimostra affatto, come vorreb-

be taluno, nè che il provvedimento di blocco è buono in se stesso nè che un largo settore di docenti lo vuole. Anche perchè proprio tali organizzazioni hanno sollecitato o quanto meno non hanno ritenuto di muovere obiezioni alle modifiche del testo del Senato con cui si ripristina il sistema della terna a proposito dei concorsi a posti di assistente. Chi sa come si svolgono questi concorsi e chi conosce la larghissima discrezionalità con cui in genere il cattedratico sceglie le terne dei vincitori dei posti di assistente non può non meravigliarsi del fatto che sia stata modificata una norma, quella della proclamazione di un unico vincitore nei concorsi di assistente, con cui si voleva decisamente migliorare, diciamo pure moralizzare tale sistema. E la sua meraviglia si farà tanto più grande se considererà la grave contraddizione esistente fra il ripristino della terna per i concorsi a posti di assistente e i motivi fieramente antibaronali con cui si cerca di giustificare il blocco dei concorsi a cattedre. E considerando il silenzio delle predette organizzazioni sindacali, su questo punto si deve malinconicamente convenire che certe campagne apparentemente moralizzatrici e apparentemente sollecitatrici di una rapida conclusione dei lavori parlamentari sulla riforma universitaria perseguono in realtà scopi di carattere corporativo, e cioè di esclusivo interesse categoriale.

Non si riesce a comprendere infine come mai si sia voluto impedire l'immissione immediata nei ruoli universitari dei professori ternati, di coloro cioè che tutti, all'unanimità, riconoscono degni di entrare in possesso di una cattedra e che pertanto con la riforma entreranno nei ruoli *ope legis*.

Ecco dunque le ragioni delle nostre fondate riserve e perplessità che ci hanno convinto a sostenere l'opportunità di apportare emendamenti al provvedimento in esame per trasformare il blocco dei concorsi a cattedra nel rinvio di un anno dei concorsi stessi, in attesa dell'emanazione di nuove norme che modifichino sostanzialmente il sistema attuale che, come è noto, lascia un margine piuttosto largo di predeterminazione delle scelte. Ed in questo io sono perfettamente d'accordo con quanto ha detto il collega Antonicelli. Il problema era quello di modificare il sistema dei concorsi, non di bloccarlo *sine die*.

Il fatto che il sistema di concorsi attuale presenta quei difetti che sono stati ricordati non giustifica questo blocco. Per quanto concerne le predeterminazioni sappiamo molto bene — è stato anche giustamente detto — che costituiscono uno scandalo soltanto per chi è ignorante delle cose universitarie. Il problema non sta tanto nelle scelte, diciamo così, predeterminate: il problema sta nell'accertare se questi prescelti risultano indegni del posto cui sono stati destinati, prima ancora che siano stati svolti i concorsi; ed ancora, occorre accertare se essi hanno sul piano scientifico maggiori o minori meriti degli altri candidati esclusi dalla cattedra messa a concorso o dalla relativa terna.

Io ritengo che non si debba fare di ogni erba un fascio. Non si deve generalizzare il malcostume, vedere dappertutto l'intrigo, le macchinazioni, la mafia.

D I N A R O . Dove conviene però sì!

S P I G A R O L I . Siamo indubbiamente convinti che ci sono delle irregolarità, che ci sono degli aspetti di eccessiva discrezionalità e di favoritismi in taluni concorsi a cattedre universitarie; però siamo anche convinti che ci sono molte persone oneste anche fra i docenti universitari, che agiscono secondo coscienza, che si rifiutano di fare certe scelte che non sono assolutamente adeguate al compito cui si riferiscono . . .

C O D I G N O L A . È il sistema che è disonesto.

S P I G A R O L I . È il sistema: perfettamente d'accordo che il sistema presenta dei grossi difetti. Ma questo sistema ci ha consentito di avere degli illustri maestri, degli ottimi professori nella nostra università, e questo vuol dire che il sistema non

è interamente bacato come si vuol far credere.

Ad ogni modo ho detto questo semplicemente perchè voglio che il Parlamento dica una parola obiettiva in ordine alla figura del docente universitario, anche per il concetto che all'esterno si deve avere per questa categoria molto importante nella vita culturale, sociale ed economica del nostro Paese.

È indispensabile, a questo proposito, che noi non ci lasciamo portare a generalizzare determinati episodi, determinati fatti. È umano che ci si lasci trascinare a farlo, però non è giusto che questo avvenga se noi riscontriamo che effettivamente la maggior parte dei professori universitari non agisce secondo i censurabili criteri adottati da taluni di essi, ricordati in questa Aula.

C'è un numero molto rilevante di docenti universitari che fanno egregiamente il loro dovere, che per i loro grandi meriti scientifici e per l'eccellente qualità del loro insegnamento sono veramente dei docenti e dei maestri nei confronti dei quali noi dobbiamo avere pieno rispetto, piena fiducia e piena stima. Chiedo scusa della digressione e torno al discorso che avevo iniziato circa le modifiche che il nostro Gruppo intendeva proporre.

La nostra proposta di emendamento prevedeva che i concorsi venissero sospesi, però non oltre il 1971, se entro tale data non fosse entrata in vigore la riforma universitaria. Il nostro era evidentemente un modo realistico e serio di affrontare il problema di un più efficiente e soddisfacente meccanismo per l'espletamento dei concorsi universitari evitando in tal modo il pericolo di rendere sempre più inadeguato il numero dei docenti rispetto alla crescita vertiginosa degli studenti universitari con le conseguenze, facilmente immaginabili, di disagio, di precarietà, di scarsa funzionalità nella vita dell'università nel caso che la riforma non entri in vigore per il 1971.

Questi, dicevo, erano i nostri orientamenti che non avevano in sè nessuna intenzione sabotatrice della riforma. E se ad un certo punto abbiamo ritenuto di mutare proposito, ciò non è avvenuto perchè la furiosa campagna di pressioni e di intimidazioni scatenata nei confronti del nostro Gruppo ci ha impressionato: questo sia ben chiaro. Si è voluto far credere all'opinione pubblica che una parte del Gruppo democristiano è contraria alla riforma universitaria perchè un certo numero di senatori democristiani ha chiesto, secondo le procedure previste dal nostro regolamento, che il disegno di legge n. 873-*bis* venisse discusso e definitivamente approvato in Aula anzichè in Commissione. E questo si è detto e sostenuto in virtù di un'assurda equazione, che abbiamo sentito echeggiare anche questa mattina nel corso di alcuni interventi, e non solo dell'opposizione, per cui chi non approva sollecitamente e senza emendamenti la legge in esame dimostra di non avere un'effettiva volontà politica di portare avanti la riforma universitaria e si deve pertanto considerare schierato a difesa dei cosiddetti baroni, a difesa degli interessi della destra accademica — come diceva il collega Piovano — che non vuole assolutamente la riforma.

Torno a ripetere che si tratta di una strana quanto assurda equazione. La riforma universitaria, infatti, può andare benissimo avanti, come è avvenuto in questi mesi, soprattutto in queste ultime settimane, anche se il disegno di legge n. 873-*bis* — *vulgo* « Codignola II » — rimane fermo, prescindendo cioè dalla sua definitiva approvazione, come è rimasto fermo per lunghi mesi alla Camera senza che si levasse nessuna voce di protesta, nessuna voce di denuncia di volontà sabotatrice. Come mai questo strano silenzio per tutto il periodo in cui la legge è rimasta alla Camera? Come mai nessuno si è mosso nelle organizzazioni sia sindacali che politiche? Nessuno ha detto che quelli volevano sabotare assolutamente la riforma. E noi siamo andati avanti ugualmente con la riforma anche se la legge in esame era ferma. E veramente stupisce che anche i comunisti si siano uniti al coro di coloro che accusano la Democrazia cristiana o parte di essa di non volere la riforma perchè non è favorevolmente orien-

tata in linea di principio per la sospensione dei concorsi a tempo indeterminato. E ho notato che su questa strada siamo in buona compagnia poichè anche il collega Antonicelli ha detto che il Gruppo degli indipendenti di sinistra è contrario in linea di massima al blocco dei concorsi così come è congegnato nel testo del provvedimento che stiamo esaminando.

Ritorno a dire che un atteggiamento del genere non può che grandemente stupire se si pensa che in sede di 6ª Commissione, quando per la prima volta si è discusso il disegno di legge in esame, i comunisti hanno assunto un atteggiamento decisamente contrario al blocco dei concorsi, che analogo atteggiamento antiblocco hanno assunto alla Camera (difatti hanno votato contro l'emendamento Spitella) e che ora si accingono ad esprimere un voto di astensione. Liberi i comunisti di cambiare opinione, ma non possono permettersi di assegnare patenti di buona volontà politica, in ordine alla riforma, soltanto a coloro che li sanno seguire nei loro repentini mutamenti di indirizzo e di posizione. Se i comunisti del Senato, diversamente da quanto hanno deciso di fare i loro colleghi della Camera, ritengono di non doversi più opporre al blocco dei concorsi sono liberissimi di farlo: i democratici cristiani del Senato, dal canto loro, possono avere una diversa opinione rispetto a quella dei colleghi del loro partito della Camera in materia di blocchi dei concorsi senza che ciò dia diritto ad alcuno di esprimere intollerabili censure nei loro confronti. Non c'è proprio nulla di male in tale divergenza di opinioni, come non c'è proprio nulla di male nel fatto che un gruppo di senatori democristiani, temendo che la legge in esame fosse approvata alla chetichella in Commissione, ha voluto che si discutesse in Aula. In realtà coloro che si agitano furiosamente perchè a tutti i costi vogliono che in via prioritaria siano approvati il blocco dei concorsi a cattedre e l'abolizione delle libere docenze lo fanno soprattutto in relazione a evidenti interessi di carattere categoriale o corporativo, come si suol dire con parola più ricercata, oppure per ragioni di mera speculazione politica.

Ad ogni modo, come ho detto prima, abbiamo desistito dal proposito di presentare emendamenti e ciò in base a tre ordini di considerazioni. Il nostro Gruppo non poteva e non può rimanere insensibile alle insistenti sollecitazioni con cui il Ministro della pubblica istruzione ha chiesto l'approvazione rapida e possibilmente senza emendamenti del provvedimento, anche in relazione al problema delle libere docenze, per il cui bando c'è una data perentoria, alla necessità di rendere spendibile la somma stanziata dall'articolo 3 per le Opere universitarie e soprattutto all'urgenza di prorogare le norme riguardanti la liberalizzazione dei piani di studio, in base a quanto previsto dall'articolo 4, perchè un ulteriore ritardo di questa norma comporterebbe un grave disagio nell'ambito dell'università.

Seconda considerazione: l'emanazione, avvenuta questa mattina e promessa a suo tempo, dei bandi di concorso a 140 cattedre universitarie e a 200 posti di professore aggregato...

ROMANO. L'ultima cena!

SPIGAROLI. ...che assicurano per il 1971 l'ingresso nei ruoli di un rilevante numero di docenti e realizzano sul piano pratico e immediatamente quanto con il nostro emendamento avremmo potuto ottenere solo alla fine del 1971.

Ultima considerazione: l'accoglimento da parte del Ministro dell'ordine del giorno presentato dalla Commissione e in tale sede approvato su iniziativa del nostro Gruppo, con il quale si impegna il Governo, nell'ipotesi di mancata entrata in vigore, entro il 1971, della riforma universitaria, a presentare o sostenere un provvedimento con il quale si fissino nuove norme sullo svolgimento dei concorsi a cattedre universitarie, da bandire entro il 31 dicembre del 1971.

In base alle considerazioni sopra esposte, ci sembra di poter affermare che le giustificate critiche rivolte dal nostro Gruppo al testo della legge in esame, così come ci è pervenuto dopo alcune radicali modifiche approvate dalla Camera dei deputati, abbiano dato i loro frutti nell'interes-

se dell'università. Il Gruppo della Democrazia cristiana in linea di massima è abbastanza soddisfatto di tali risultati e quindi voterà a favore del provvedimento. (*Applausi dal centro*).

P R E S I D E N T E . Non essendovi altri iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Comunico che, da parte del relatore, senatore Bertola, è stato presentato un ordine del giorno.

Si dia lettura dell'ordine del giorno.

L I M O N I , *Segretario*:

« Il Senato,

con riferimento a quanto stabilito dal primo comma dell'articolo 1 del disegno di legge recante nuovi provvedimenti per la Università, d'iniziativa dei senatori Codignola, Carraro, Bertola e Iannelli,

impegna il Governo, nell'ipotesi di mancata entrata in vigore, entro l'anno 1971, della riforma dell'ordinamento universitario, a presentare o a sostenere un provvedimento di legge tendente a fissare nuove norme sullo svolgimento dei concorsi a cattedre universitarie, da bandire entro il 31 dicembre 1971 ».

P R E S I D E N T E . Ha facoltà di parlare l'onorevole relatore.

B E R T O L A , *relatore*. Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, domando scusa se non darò una risposta dettagliata a tutti gli interventi, se non rifarò la storia di questo provvedimento, cosa che del resto ho fatto nella mia relazione, se non parlerò della riforma universitaria perchè avremo tempo e modo di parlarne a lungo. Dirò poche parole e solo sugli argomenti più importanti.

Innanzitutto una premessa: spero che questa discussione — lo ha già rilevato il senatore Antonicelli — abbia sgomberato il campo dal pregiudizio secondo cui la richiesta di discussione in Aula, fatta da alcuni nostri colleghi, nascondeva un accordo politico o il desiderio di ostacolare il cammino della riforma universitaria. Se vi fosse ancora qualche dubbio in proposito, farò due ulteriori osservazioni. Se la Camera dei deputati avesse approvato il disegno di legge nel testo approvato in sede deliberante dalla Commissione del Senato, non ci sarebbe stata neanche questa discussione. Quanto poi all'ostruzionismo sulla riforma, dirò qualcosa alla fine. Ora vorrei dire che l'ostruzionismo non si può più fare, almeno in Commissione, al punto in cui sono arrivati i nostri lavori.

Entrando nel merito di questo disegno di legge — e mi dispiace di poter dedicare solo alcune parole ad argomenti così importanti — il primo problema riguarda i concorsi universitari. Non nascondo che avrei preferito il testo approvato dal Senato e avrei preferito che i nuovi concorsi fossero fatti con una nuova normativa, ispirata a quanto abbiamo già scritto nel testo della riforma universitaria. Il senatore Codignola ha detto che su questo punto e su altri la Camera dei deputati non ha fatto altro che rendere esplicito quanto noi avevamo detto o scritto implicitamente. La inesattezza dell'osservazione l'ha già notata il senatore Spigaroli, ma ad onor del vero il senatore Codignola ha corretto questa sua affermazione, dicendo che la Camera ha usato un modo più brutale; ecco, questa seconda espressione corrisponde di più alla realtà.

Nonostante questo, dopo i provvedimenti presi dal Ministro e dopo l'ordine del giorno approvato dalla nostra Commissione e che il Ministro in Commissione ha dichiarato di accettare, credo che non possiamo più avere scrupoli nell'approvare il testo che ci è giunto dalla Camera; lo dico per il senatore Antonicelli che su questo punto è per il no. Dico anche che possiamo oggi approvarlo anche se l'espressione usata dai nostri colleghi dell'altro ramo del Parlamento non è certo un bell'esempio di tecnica parlamentare e giuridica.

Il secondo problema non meno importante, anzi direi più importante, è quello delle libere docenze; qui sono state fatte delle osservazioni ed anche delle proposte. È un problema grosso, ma in questa sede io non entrerò nel merito; avremo modo di parlarne

ancora a proposito della riforma universitaria e se toccherà a me presentare la relazione porterò su questo argomento tutti i dati necessari, come del resto è mia abitudine, affinchè il Senato possa giudicare veramente a ragion veduta.

Dirò che al di là di tutte le critiche che si fanno a questa istituzione, agli esami e via dicendo resta un fatto che veramente ci preoccupa: cioè che — lo ha rilevato il nostro Presidente e qui è già stato ricordato — con questa definitiva abolizione dell'esame per la libera docenza resta il fatto che indubbiamente vi sono giovani laureati che si sono preparati, che hanno fatto ricerche, studi, pubblicazioni, che speravano in un riconoscimento accademico di questi loro lavori e che con questo provvedimento rimangono con la bocca amara. Orbene, io spero che in Comissione o in Aula nel disegno di legge sulla riforma si scriva una norma che permetta a questi giovani di potersi presentare a quell'esame per il dottorato di ricerca nel tempo più rapido possibile, affinchè gli studi che hanno fatto, le fatiche compiute e i risultati ottenuti abbiano un riconoscimento, anche se solo puramente accademico. Con ciò vorrei togliere ai colleghi, e prima di tutti a me stesso, lo scrupolo nel proporre l'approvazione anche di questo secondo comma che non mi ha certo entusiasmato, come del resto i miei colleghi sanno.

L'articolo 2, che forse non potremmo modificare neanche se lo volessimo perchè le Commissioni della Camera e del Senato lo hanno già approvato in sede deliberante, è un'altra norma importante. La ragione di questo articolo è già stata illustrata: vi sono state e vi sono (come era umano che avvenisse) richieste di istituzioni universitarie veramente non accettabili. Su questo argomento, diciamolo pure, vi sono stati anche degli abusi. Tuttavia questo articolo così come è espresso, non neghiamolo, corre il rischio di bloccare altre iniziative serie. Capita sempre così; molte volte i buoni pagano per i cattivi perchè ad un certo punto bisogna prendere un provvedimento drastico. Ma io ho fiducia nella sensibilità del Ministro della pubblica istruzione; se il Ministro, rimanendo nell'ambito di questa legge (non sarò certo io a consigliare al Ministro di andare contro le leggi), scoprisse qualche iniziativa seria che possa, ripeto, stare nell'ambito di queste disposizioni, spero e ho fiducia che non sarà il Ministro della pubblica istruzione a impedirne la realizzazione. Perciò consiglio di votare anche questo articolo.

Non parlerò del resto ma vorrei soffermarmi ancora per pochi minuti su un problema molto delicato, quello della liberalizzazione dei piani di studio. Mi è sembrato di cogliere, nei vari interventi su questo argomento, che contrario a questa liberalizzazione non c'è nessuno, se ho bene interpretato. Vi sono delle preoccupazioni, direi giuste preoccupazioni ed una certa delusione per il fatto che il Ministero della pubblica istruzione non abbia presentato in tempo i risultati di questo esperimento, risultati non quantitativi; non interessa sapere il numero di quelli che in una determinata facoltà abbiano, o non, accettato i piani proposti, bensì, come si dice con una espressione abbastanza significativa, un bilancio culturale. Io giustifico in buona parte il Ministero della pubblica istruzione; non è facile a tempi brevi già fare tale bilancio. Dirò, per quanto ho potuto direttamente accertare, che la liberalizzazione dei piani di studio ha funzionato molto meglio nelle università più piccole e molto meno bene nelle grandi università, per un fatto spiegabile. La liberalizzazione proposta non era una liberalizzazione senza limiti. Poichè la laurea in Italia ha un valore legale si era posto un certo limite e un controllo e cioè che il piano di studi che uno studente proponeva doveva essere accettato dalla facoltà. Orbene, che cosa è successo? Che nelle grandi università, dove per una singola facoltà c'è un gran numero di studenti, vuoi per una impossibilità materiale, vuoi un po' per lasciar fare, non si sono avuti quei controlli, quelle correzioni, quei consigli necessari per rendere più seri questi piani di studio. Dovrei dire anche che mi risulta che, se ci sono stati molti studenti che hanno evitato certi insegnamenti perchè sapevano che il professore era severo all'esame, mi risulta anche che vi sono

stati studenti, forse in non minor numero, che si sono preparati dei piani di studio molto seri desiderando che il periodo universitario fosse per loro veramente una preparazione scientifica e una preparazione professionale. Le mie sono informazioni raccolte un po' per esperienza e un po' per interesse del tema. Un esame più approfondito da parte del Ministero ci offrirà forse dei dati migliori. Desidero ancora aggiungere (anche se tale aggiunta è inutile) che la liberalizzazione dei piani di studio, come l'abbiamo dettata nel testo della riforma universitaria, è migliore di questa. È migliore perchè noi abbiamo deciso, poichè la laurea ha un valore legale, di demandare al Consiglio nazionale universitario il compito di stabilire dei settori di insegnamento e di ricerca che ogni studente di ogni università è tenuto a seguire, lasciando la facoltà sia ai Consigli dei corsi di laurea di proporre piani variabili agli studenti, sia agli studenti stessi di proporre dei piani diversi e in parte modificati.

Non ho risposto singolarmente a tutti i senatori, ma spero di aver detto qualcosa sugli argomenti più importanti. Concludendo, dirò che sono d'accordo con il senatore Piovano quando dice che se avessimo potuto portare in Aula il disegno di legge sulla riforma universitaria, questo disegno di legge avrebbe perso molto di importanza e forse sarebbe stato addirittura inutile. Senatore Piovano, lamentiamo tutti il fatto che non abbiamo portato ancora in Aula la riforma universitaria, ma, come membri della 6ª Commissione, nessuno escluso, non abbiamo proprio nessuna colpa perchè abbiamo fatto e stiamo facendo tutto il possibile; e se questa riforma non è ancora giunta in Aula ciò è dovuto al fatto che sono sopravvenute delle difficoltà al di sopra della nostra volontà e poi perchè l'argomento della riforma universitaria (e se ne accorgeranno tutti i senatori quando inizierà la discussione) è un argomento terribilmente difficile, delicato, complicato, per cui non è facile poter dire con sicurezza quale sia veramente la strada da prendere. Riconosco che se avessimo avuto il testo pronto tutta questa discussione sarebbe stata inutile. Io ho l'abitudine di prendere le cose dal lato buono e non dal lato cattivo. E se anche (l'ho detto in Commissione e lo ripeto ancora una volta) non sono entusiasta delle modifiche apportate dalla Camera, propongo alla Commissione di approvare la legge com'è. Non perdiamo più tempo. Terminiamo la nostra riforma universitaria, perchè siamo ormai agli sgoccioli. Abbiamo un solo articolo in sospeso; c'è la questione finanziaria ma il Ministro verrà in questa settimana a darci una risposta. Abbiamo già cominciato il lavoro di revisione del testo che è più complesso di quanto sembrasse all'inizio, ma ormai siamo proprio al termine del nostro lungo lavoro. Quel poco che abbiamo ancora da fare facciamolo in fretta, anche se bene, in modo da poter portare al Senato questa legge di riforma universitaria assolutamente necessaria per le nostre università, affinchè liberamente tutta l'Assemblea la possa discutere, modificare se crede, ed approvare per il bene di tutta l'università italiana. (*Vivi applausi dal centro*).

P R E S I D E N T E . Ha facoltà di parlare l'onorevole Ministro della pubblica istruzione.

M I S A S I , *Ministro della pubblica istruzione.* Signor Presidente, onorevoli senatori, sfuggirò anch'io, come l'onorevole relatore, alla tentazione di addentrarmi sul terreno della discussione di temi propri della riforma universitaria, che pure è una tentazione affiorata durante questo dibattito.

Mi limiterò ad esprimere in maniera concisa il più possibile il mio pensiero sul tema proprio della discussione del disegno di legge cosiddetto « Codignola II ». Del resto il dibattito è stato ampio, approfondito e serio, anche se non sono mancati toni polemici che davano qualche volta la sensazione, più che della ricerca di un dialogo o di un confronto, dello scontro di convinzioni prefabbricate e non modificabili.

Questo si spiega perchè intorno al disegno di legge in esame si è creato un clima che ha fatto assumere ad esso, anche al di là della sua intrinseca portata, un valore per così

dire emblematico che nella realtà, a mio avviso, non era utile e forse nemmeno giusto che acquistasse. Io ritengo che avere caricato di tale valore questa legge sia stato quanto meno eccessivo, sia da parte di chi ha voluto vedere nella sua approvazione la testimonianza unica della volontà politica di fare la riforma universitaria, sia da parte di chi ha resistito o resiste alla legge con gesti o motivazioni che, anche al di là delle buone intenzioni, hanno accreditato e accreditano il sospetto di una opposizione o di una resistenza all'intero progetto di riforma e quindi, in un certo senso, hanno legittimato le preoccupazioni dei primi.

Il disegno di legge d'altra parte non consiste solo nella disposizione che sospende i concorsi a cattedra, anzi la sua principale ragione d'essere è nella proroga della cosiddetta liberalizzazione, nel blocco delle nuove istituzioni di università per provvedimento amministrativo, nel finanziamento di tre miliardi per le Opere universitarie, nell'abolizione, a partire dalla sessione del 1970, dell'istituto della libera docenza.

La proroga della liberalizzazione mentre è in corso l'*iter* della riforma che già contiene, come ci ha detto il relatore, una nuova disciplina della materia (quindi una riforma che regolerà definitivamente questa materia) è di una urgenza, credo, solare perchè è troppo evidente che sarebbe estremamente difficile in pendenza della riforma immaginare un ritorno all'antico. Io credo che siano giuste le norme che a questo proposito detta il progetto di riforma così come è stato elaborato dalla Commissione; forse bisognerà aggiungerci — ed ho già detto questa mia idea in Commissione — una norma che preveda la trasparenza del titolo di laurea, cioè a dire il fatto che il diploma di laurea contenga l'elenco di tutte le discipline seguite e sostenute.

B E R T O L A , *relatore*. Lo abbiamo già deciso.

M I S A S I , *Ministro della pubblica istruzione*. Pertanto la proroga della liberalizzazione mi pare ovvia, come mi pare ovvio che si accetti l'urgenza di approvare la norma che riguarda il finanziamento dei 3 miliardi per le Opere universitarie, essendo a tutti evidenti le necessità di cui queste abbisognano.

Qualche perplessità ha destato la norma sul blocco delle nuove istituzioni; ma a parte il fatto, già richiamato anche questo dal relatore, che tale norma è stata approvata sia dalla Camera, sia dal Senato — pertanto non so se su di essa si possa ritornare — io credo che si possa affermare la necessità di evitare il pullulare spontaneo e disorganico di nuove università al di là di ogni minima esigenza di razionalizzazione e di programmazione delle nuove istituzioni. Il senatore Piovano ci ha detto che però occorreva ci fossero atti positivi; ma gli atti positivi si possono fare con legge. Certo la seconda università di Roma è una urgente necessità sulla quale abbiamo già discusso alla Camera in un dibattito in Aula; certo per la Lucania, regione priva di università, prima si provvede meglio è, ma questo lo possiamo fare ed io mi auguro di poterlo fare presto per legge.

L'abolizione della libera docenza è invece, a mio avviso, certamente il punto più rilevante della legge; ma tale abolizione corrisponde non tanto ad una esigenza punitiva contro certi eccessi e certe deformazioni, che pure non si possono negare e che qui sono stati abbondantemente richiamati, quanto ad una realtà nuova della ricerca scientifica odierna che è sempre meno un fatto individuale e, per così dire, romantico e sempre più un fatto di *équipe*, un fatto di gruppo al quale meglio si attaglia la nuova figura del dottorato di ricerca che perciò è presente nel progetto di riforma.

Quello che mi preme rilevare comunque è che sull'abolizione dell'istituto della libera docenza la Commissione pubblica istruzione del Senato si è già pronunciata in sede di riforma universitaria e la Commissione pubblica istruzione della Camera si è pronunciata approvando questo disegno di legge. Questa inequivoca manifestazione di volontà del Parlamento non è in fondo che l'espressione più alta, e certo non trascurabile, di una convinzione che è ormai diffusa sul fatto che il vecchio istituto della libera docenza è sostanzialmente obsoleto e superato. È però da riconoscere che l'abolizione della

libera docenza esigerebbe, per una ragione di coerenza ed anche di giustizia, che il titolo non venga più considerato come titolo che faccia premio su altri, e ciò specie nel campo delle norme transitorie che assisteranno la legge organica di riforma (del resto ho avuto già modo di esprimere in Commissione le mie riserve sulle norme transitorie, riserve che esprimerò anche in Aula). Personalmente perciò io convengo con alcune opinioni qui espresse se non sbaglio dal senatore Pinto — e mi pare riprese anche dal senatore Codignola — anche se ritengo che il problema possa risolversi in sede appunto di norme transitorie o di correzione delle norme transitorie già elaborate, e comunque possa risolversi con un'altra legge a parte e non come emendamento a questo disegno di legge. Ciò soltanto per quella esigenza di urgenza che ci spinge a chiedere la rapida approvazione del disegno di legge così com'è evitando un rinvio alla Camera che oltretutto farebbe saltare la proroga della liberalizzazione degli studi, cosa questa che sarebbe drammatica per la nostra università.

A questo proposito vorrei pregare il senatore Pinto di recedere dall'idea dell'emendamento. Oltretutto, siccome io sono profondamento convinto della giustezza del principio che assiste quell'emendamento, mi dispiacerebbe molto dover chiedere che non venga accolto e rinviare di sei mesi l'approvazione di qualcosa che invece in sede di riforma universitaria, o al limite, con una legge a parte, potremmo accettare.

Voglio insistere dicendo questo: è giusto che il Parlamento, che ha trovato per le proprie indicazioni di volontà politica in entrambe le sedi (Comissione pubblica istruzione sia della Camera che del Senato) in siffatta materia da parte dell'Esecutivo una attenzione che alcuni hanno definito addirittura eccessiva o irregolare, debba farsi carico dell'esigenza di evitare discriminazioni, un'esigenza che se non è giuridica è certamente morale.

Resta infine da considerare la disposizione sulla sospensione dei concorsi che è, secondo me, l'aspetto meno importante, anche se gli si è attribuito un valore — questo bisogna riconoscerlo — forse eccessivo. Ho già detto sopra che non condivido la drammatizzazione del problema che ha avuto qualche eco anche stasera in questa discussione. Penso che le resistenze di molti fossero dovute alla convinzione che con quella norma si volesse bloccare indefinitamente la vita dell'università italiana. Ma questo non era nell'intenzione certo di nessuno. Comunque, per eliminare questo dubbio, fin dall'inizio io ebbi occasione di chiarire che prima della approvazione della legge si sarebbero potuti bandire alcuni concorsi; ed è quello che è stato fatto, sembrando opportuno ed anche logico, in previsione appunto di una sospensione che non ha un termine prefissato, accogliere la maggior parte (140) delle proposte di bandi trasmesse dal Consiglio superiore. Ciò non toglie però che la sospensione del concorso da oggi in poi ha un valore che resta e soprattutto serve a rovesciare in un certo senso la situazione psicologica e fors'anche giuridica introducendo, per così dire, la riforma e rendendola ancor più indispensabile e urgente, anche se le ragioni della riforma, ovviamente, solo in parte modesta, si rifanno al sistema attuale dei concorsi.

Del resto domani io sarò in grado di offrire alla Commissione il quadro degli impegni finanziari che potranno assistere la riforma, così come li ha definiti il Ministero del tesoro, e in poche altre riunioni — mi auguro — la Commissione potrà concludere i suoi lavori.

La riforma pertanto giungerà presto in Aula, qui al Senato, e ciò sarà insieme la migliore prova della volontà politica di realizzare tale riforma e la migliore garanzia per quanti temevano o temono che l'approvazione della « Codignola II » blocchi indefinitamente la vita dell'università.

Bisogna, per evitare questo rischio, discutere sulla riforma, che è perfettibile nonostante il grande e fecondo lavoro fatto dalla Commissione; che secondo alcune riserve, anche espresse da me, va rivista o per lo meno io proporrò che vada rivista in alcuni punti, specie nelle norme trasitorie. Ma al di là di questo bisogna approvare la riforma e ogni timore allora cadrà perchè l'università

italiana attende da tanto tempo questa riforma che è necessaria per ristabilire oltrettutto un quadro di certezza e di stabilità.

Allora, in questo quadro, l'approvazione di questo disegno di legge sarà un momento non drammatico e tuttavia non insignificante di questa volontà, che è certamente comune, di dare la riforma all'università italiana. (*Applausi dal centro, dal centro-sinistra e dalla sinistra*).

P R E S I D E N T E . Rinvio il seguito della discussione alla prossima seduta.

Annunzio di risposte scritte ad interrogazioni

P R E S I D E N T E . Comunico che i Ministri competenti hanno inviato risposte scritte ad interrogazioni presentate da onorevoli senatori.

Tali risposte saranno pubblicate nell'apposito fascicolo.

Annunzio di mozioni

P R E S I D E N T E . Si dia lettura delle mozioni pervenute alla Presidenza.

L I M O N I , *Segretario*:

PIERACCINI, ALBERTINI, VIGNOLA, ALBANESE, BANFI, BARDI, BLOISE, CIPELLINI, DE MATTEIS, FERRONI, LUCCHI, MANCINI, ZUCCALA', ARNONE, AVEZZANO COMES, BERMANI, CALEFFI, CASTELLACCIO, CATELLANI, CELIDONIO, CODIGNOLA, FENOALTEA, FERRI, FORMICA, JANNUZZI, MINNOCCI, RIGHETTI, ROSSI DORIA, SEGRETO, TOLLOY. — Il Senato,

considerata la necessità che la nascita delle Regioni sia prontamente seguita dagli adempimenti che ancora incombono allo Stato per rendere vitale il nuovo istituto;

ritenuto che al predetto fine sia altresì necessario garantire al Paese che, nel provvedere a tali adempimenti, lo Stato si ispira con sincera convinzione ai princìpi di decentramento scritti nella Costituzione,

impegna il Governo:

1) a definire in modo unitario, in sede di Consiglio dei ministri, l'interpretazione dei criteri fissati dall'articolo 17 della legge 16 maggio 1970, n. 281, per l'esercizio della delega legislativa concernente il trasferimento alle Regioni delle funzioni di cui all'articolo 117 della Costituzione ed il relativo personale, e ad impartire, conseguentemente, direttive vincolanti alle Commissioni interministeriali incaricate della stesura dei decreti delegati;

2) ad attenersi rigorosamente, nell'emanazione dei predetti decreti, al concetto fondamentale a cui si ispira il citato articolo 17 della legge finanziaria, in base al quale la cura degli interessi nazionali ed interregionali da parte dello Stato, nei confronti di ciascuna Regione, si realizza non con la riserva allo Stato di funzioni relative a determinate sub-materie, comprese tra quelle indicate nell'articolo 117 della Costituzione, ma con l'esercizio di una funzione di indirizzo e di coordinamento relativamente a tutte le funzioni da trasferire, con la conseguenza che il trasferimento deve essere di regola pieno ed integrale, con la sola eccezione delle materie per le quali la Carta costituzionale ha espressamente definito le materie medesime con riferimento all'interesse regionale (tranvie e linee automobilistiche, viabilità, acquedotti, lavori pubblici);

3) ad interpretare la funzione statale di indirizzo e coordinamento prevista dall'articolo 17 della legge finanziaria come funzione da esercitarsi con legge o con atto collegiale di Governo, escludendosi in ogni caso l'esercizio della funzione stessa con atti di singoli Ministri;

4) a procedere senza indugio alla consultazione dei rappresentanti delle Regioni interessate allo scopo di concordare l'interpretazione dei criteri di delega e l'impostazione dei decreti di trasferimento delle funzioni;

5) ad emanare i predetti decreti di trasferimento via via che ne sia stata completata la stesura, di modo che le Regioni pos-

sano gradualmente immettersi nell'esercizio delle loro competenze, senza attendere la scadenza del termine di due anni fissato per l'adempimento della delega;

6) ad assicurare una sistematica consultazione delle Regioni anche per l'elaborazione delle leggi-cornice, nonchè in ordine alla preparazione del programma economico nazionale 1971-75;

7) a riconoscere alle Regioni, in attesa che vengano approvate le iniziative intese a meglio regolarne l'esercizio, il potere di controllo sulle province, sui comuni e sugli altri enti locali, attraverso il Comitato di cui agli articoli 55 e 56 della legge 10 febbraio 1953, n. 62, consentendo a quest'ultimo di avvalersi, ove occorra, del personale dello Stato attualmente addetto al controllo;

8) ad emanare senza ritardo le disposizioni per la redazione dei bilanci regionali, ai sensi dell'articolo 20, primo comma, della legge 16 maggio 1970, n. 281;

9) ad impartire alle Amministrazioni centrali e periferiche dello Stato le opportune direttive affinchè le richieste avanzate dalle Regioni per ottenere il comando di personale statale siano soddisfatte nel rigoroso rispetto dell'articolo 65 della legge 10 febbraio 1953, n. 62, il quale affida ai Consigli regionali il compito di stabilire la misura necessaria ad assicurare il funzionamento normale delle Assemblee e delle Amministrazioni regionali nell'attuale fase transitoria, a tal fine istituendo, ove occorra, un'apposita Commissione interministeriale presso la Presidenza del Consiglio dei ministri per l'esame delle richieste anzidette. (moz. - 60)

CIPELLINI, PIERACCINI, ZUCCALA', ALBERTINI, VIGNOLA, ALBANESE, BANFI, BARDI, BLOISE, DE MATTEIS, FERRONI, LUCCHI, MANCINI, MINNOCCI. — Il Senato,

tenuto presente che la legge 18 marzo 1968, n. 263, con cui si dispone la concessione dell'onorificenza dell'Ordine di Vittorio Veneto e di un assegno annuo vitalizio di lire 60.000 in favore dei combattenti superstiti della prima guerra mondiale e delle guerre precedenti, ha trovato finora limitata applicazione, a due anni e mezzo di distanza, al punto che, secondo dati ufficiosi, rimarrebbero ancora da evadere centinaia di migliaia di domande;

considerato che la causa determinante di tale ritardo ingiustificato deve ricercarsi nella difficoltà di produrre tutta la documentazione richiesta;

tenuto presente che lo stesso attuale sistema delle dichiarazioni dei Distretti richieste agli interessati viene poi sommerso da meticolosi esami e da infiniti cavilli da parte del consiglio dell'Ordine di Vittorio Veneto;

considerato che non può essere ulteriormente consentito il continuo dilazionamento della completa applicazione della legge 18 marzo 1968, n. 263, senza venir meno allo spirito e alla lettera della legge, che si proponeva di celebrare il cinquantenario della vittoria con la concessione di detti benefici a tutti gli ex combattenti, nonchè alle attese più che giustificate dei cittadini che tanto di se stessi hanno dato alla Patria,

invita il Governo:

ad emanare disposizioni tendenti a contenere l'esame della documentazione entro limiti strettamente indispensabili, quali quelli della sola dichiarazione dei Distretti militari attestanti il titolo ai benefici previsti dalla legge;

a disporre l'assegnazione, presso i vari uffici impegnati a tali pratiche e presso l'Ordine di Vittorio Veneto, di personale sufficiente per il lavoro richiesto;

a prevedere tutti gli strumenti più idonei perchè le pratiche siano concluse entro breve tempo. (moz. - 61)

Annunzio di interrogazioni

P R E S I D E N T E . Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

L I M O N I , *Segretario*:

CALAMANDREI, SALATI, SEMA, BORSARI. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere se sia d'accordo con il parere espresso

nelle Assemblee dell'UEO, recentemente svoltesi a Parigi, dal Segretario generale della NATO, signor Manlio Brosio, secondo il quale ognuno dei Paesi europei membri della NATO dovrebbe decidere di aumentare il proprio bilancio della Difesa del 5 per cento all'anno. (int. or. - 1908)

CALAMANDREI, SALATI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro degli affari esteri.* — Per sapere quali pressioni subìte da parte degli Stati Uniti nell'ambito degli obblighi NATO, quali pareri del Ministro senza portafoglio responsabile della delegazione italiana all'ONU, quali motivazioni connesse con lo stato ed i problemi dei rapporti fra i partiti e le forze della coalizione governativa ed i loro ormai chiaramente differenziati orientamenti di politica estera, siano alla base delle scelte clamorosamente contraddittorie per cui, all'indomani del riconoscimento diplomatico della Repubblica popolare cinese, il Governo ha fatto esprimere dai suoi rappresentanti all'ONU, da un lato, giustamente e finalmente, voto favorevole per la mozione albanese proponente l'ingresso della Cina popolare al posto che le spetta nelle Nazioni Unite e nel loro Consiglio di sicurezza, e, dall'altro, in maniera stridente e grave, voto parimenti favorevole alla mozione americana preclusiva, con un grossolano espediente procedurale, dei diritti della Repubblica popolare cinese. (int. or. - 1909)

ANTONICELLI. — *Ai Ministri dell'interno, del tesoro e del lavoro e della previdenza sociale.* — A seguito di una manifestazione di inquilini delle case GESCAL di via Sansovino, nel quartiere delle Vallette, svoltasi di fronte al Municipio di Torino il 6 novembre 1970, è in atto un'azione repressiva che non può non suscitare gravi preoccupazioni per il carattere intimidatorio che essa, per più ragioni, va assumendo.

Da testimoni oculari (sindacalisti, consiglieri comunali, giornalisti dei vari quotidiani torinesi, della « Gazzetta del popolo » soprattutto) si è appreso che quella sera, di fronte al Palazzo civico, non si sarebbero svolte manifestazioni di violenza: gli inquilini delle case GESCAL erano interessati a sollecitare un intervento del sindaco al fine della risoluzione della loro vertenza tendente ad ottenere una riduzione dei canoni di affitto attraverso lo slittamento dei mutui (da 30 a 50 anni) contratti per il finanziamento delle costruzioni. L'azione è stata condotta da un comitato di base, democraticamente eletto dagli inquilini, al quale sono estranei gruppi politici esterni alla realtà del quartiere.

L'interrogante chiede, pertanto, di conoscere, con carattere d'urgenza, quali iniziative si intendano adottare al fine di impedire o sospendere gli interventi repressivi, atti sostanzialmente a coprire ingiustizie sociali ed a stroncare libere manifestazioni a favore dei propri diritti, e di garantire una sollecita soluzione della vertenza degli inquilini delle case GESCAL di via Sansovino a Torino. (int. or. - 1910)

FERRI. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere se è a conoscenza delle seguenti circostanze:

che il giorno 23 ottobre 1970, in Firenze, presso la sede dell'Ispettorato regionale, convocati dal direttore generale dell'economia montana e delle foreste, si sono riuniti gli ispettori capi regionali e ripartimentali, unitamente ai capi-divisione interessati del Ministero, presente il capo del personale;

che scopo della riunione era quello di organizzarsi sul piano interno al fine di evitare il passaggio alle Regioni delle competenze oggi attribuite alla stessa Direzione generale;

che a tale proposito si è costituito un comitato provvisorio di azione degli ispettori forestali, presso la Direzione generale, presieduto da un ispettore-capo del Ministero;

che le finalità dello stesso comitato sono state definite con apposito comunicato (numero 1 del 2 novembre 1970).

Quanto sopra premesso, l'interrogante desidera conoscere:

se detta riunione era stata autorizzata dal Ministro;

se, in mancanza di detta autorizzazione, il Ministro ritiene compatibile la spesa incontrata per indennità di missione corrisposte ai partecipanti alla riunione;

se non ritiene tale intervento contrario alla volontà espressa dal Parlamento e tale, nel momento in cui il Ministero dell'agricoltura e delle foreste sta procedendo allo studio per l'individuazione delle materie da attribuire alle Regioni, da compromettere notevolmente l'obiettività di giudizio della stessa Direzione generale dell'economia montana e delle foreste. (int. or. - 1911)

CIFARELLI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per chiedere se abbiano notizia dei gravi e reiterati episodi di violenza verificatisi in occasione di agitazioni sindacali ed extra-sindacali nell'ambito degli stabilimenti industriali dell'« Alfa Romeo » e per conoscere i provvedimenti che il Governo intende adottare per tutelare la libertà di tutti i lavoratori, indispensabile per il normale e produttivo funzionamento di quell'azienda, la quale rientra, per di più, nel novero delle partecipazioni statali. (int. or. - 1912)

TROPEANO. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere se non ritenga palesamente discriminatorio, lesivo di ogni autonomia locale, arbitrario ed intimidatorio il comportamento del prefetto di Catanzaro nei confronti dell'Amministrazione comunale di Soriano Calabro, considerato che:

a) il 26 ottobre 1970 aveva luogo a Soriano una proficua riunione del Consiglio comunale, nel corso della quale si procedeva alla convalida degli eletti il 7 giugno, nonchè alla designazione del sindaco e degli assessori effettivi;

b) le relative deliberazioni venivano recapitate, a mano, alla Prefettura, per l'ulteriore corso, il giorno successivo 27 ottobre;

c) il 9 novembre il prefetto di Catanzaro destinava a Soriano un commissario prefettizio per l'apprestamento e l'approvazione, in sostituzione della Giunta municipale, del progetto di bilancio preventivo per il 1971;

d) il nuovo sindaco eletto, dottor Martino Primerano, veniva invitato a presentarsi in Prefettura per prestare il giuramento di rito, il 19 novembre;

e) il 18 novembre, intanto, il commissario prefettizio designato si portava a Soriano e deliberava l'approvazione dello schema di bilancio; nello stesso giorno veniva recapitato agli amministratori il provvedimento con il quale il prefetto disponeva la convocazione del Consiglio comunale per il 29 novembre con il seguente ordine del giorno: « 1) presa atto dimissioni consiglieri; 2) nomina assessori supplenti; 3) approvazione bilancio preventivo 1971 », provvedimento emanato con il solo e preciso intento di creare difficoltà alla nuova Amministrazione, evidentemente non gradita al prefetto di Catanzaro ed ai suoi amici.

Per sapere, inoltre, se il prefetto di Catanzaro, che ha collocato in cima ai suoi pensieri il comune di Soriano e qualche altro comune della provincia, come S. Andrea sullo Jonio, abbia almeno trovato il tempo e la maniera di riferire al Ministro circa la grave situazione esistente in moltissimi comuni — compreso quello del capoluogo — e nell'Amministrazione provinciale, dove maggioranze diverse da quella di Soriano e S. Andrea non hanno ancora provveduto alla convocazione dei consessi eletti il 7 giugno per designare le amministrazioni attive.

Per conoscere, infine, quali provvedimenti intenda adottare per marcare l'arbitrarietà dell'intervento prefettizio nel comune di Soriano e la colpevole acquiescenza del prefetto di Catanzaro di fronte alle inadempienze che si registrano alla provincia e in tanti comuni, con grave disagio delle popolazioni interessate. (int. or. - 1913)

LIMONI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere:

1) se è a conoscenza della serie di indulgenze e tolleranze metalegali — alcune delle quali si configurerebbero come veri e propri falsi — che hanno assicurato, al titolare della cattedra di botanica della facol-

tà di scienze dell'Università di Ferrara, la possibilità di figurare in attività di servizio senza che potesse fare — come in realtà non ha fatto — mai lezione da quattro anni ad oggi;

2) quali provvedimenti ad immediata scadenza, nell'interesse dei discenti e degli stessi docenti di quella facoltà, intende prendere per restaurare in detto settore dell'Università ferrarese condizioni di serietà e di prestigio funzionale da cui non si può prescindere. (int. or. - 1914)

Interrogazioni con richiesta di risposta scritta

RAIA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere:

se è a conoscenza del grave provvedimento repressivo adottato recentemente dal preside della scuola media di Butera (in provincia di Caltanissetta), il quale ha preso provvedimenti disciplinari nei confronti di alcuni alunni che si erano adoperati per la costituzione di un comitato d'istituto ed ha tentato in ogni modo (prendendo anche a ceffoni alcuni alunni) di impedire la distribuzione di un volantino nel quale — denunciando lo stato di estremo disagio in cui versano gli studenti di Butera — venivano richiesti un mezzo di trasporto gratuito, attrezzature per le applicazioni tecniche, riscaldamento e gratuità dei libri per gli alunni più bisognosi;

se non ritiene che tali provvedimenti contrastino apertamente con il dettato costituzionale che garantisce ad ogni cittadino di far valere, con la propaganda e con l'azione i propri diritti;

se non ritenga, nel caso specifico, di dover intervenire perchè vengano rapidamente revocati i provvedimenti disciplinari promossi, nei confronti degli studenti, dal preside della scuola media di Butera e siano prese iniziative che, esaudendo le giuste rivendicazioni degli studenti, garantiscano la realizzazione del diritto allo studio. (int. scr. - 4237)

SAMMARTINO. — *Ai Ministri dell'interno e dei lavori pubblici.* — Per conoscere se, in favore delle popolazioni dei comuni di Sesto Campano e di Venafro, le quali, analogamente a quelle della limitrofa regione campana, vivono da oltre un mese sotto l'incubo di movimenti tellurici, siano stati adottati provvedimenti idonei, oltre alle provvidenze immediatamente assunte dal prefetto di Isernia, e quali ulteriori provvedimenti si propongano di adottare, ciascuno nell'ambito di propria competenza, i Ministri interrogati, perchè le popolazioni suddette — segnatamente quelle delle frazioni Vallecupa e Roccapipirozzi del comune di Sesto Campano e della frazione Ceppagna del comune di Venafro — possano vedere assicurata la stabilità delle loro abitazioni ed ogni altra forma di civile assistenza richiesta dalla persistente e dura calamità del terremoto. (int. scr. - 4238)

TOGNI. — *Ai Ministri del turismo e dello spettacolo, dei trasporti e dell'aviazione civile, dei lavori pubblici e della difesa.* — In merito alla minacciata chiusura dello scalo aereo dell'aeroporto di Pisa-San Giusto, per il rifacimento del manto bituminoso delle piste, rendendo inagibile lo scalo aereo per tutta l'estate 1971, il che comporterebbe l'arresto pressochè totale dell'attuale traffico.

Tale decisione, ove attuata, recherebbe gravissimo danno a tutta l'attività turistica della Toscana occidentale, ed in particolare a quella della Riviera della Versilia, del litorale pisano e di quello livornese, per la conseguente necessaria abolizione dei voli organizzati, prevalentemente, in funzione del flusso turistico estivo.

Si riterrebbe pertanto opportuno e possibile far effettuare tali lavori di rifacimento durante il periodo invernale, dato anche il clima abbastanza mite della zona, e comunque prima e dopo la stagione estiva 1971. (int. scr. - 4239)

TIBERI. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Premesso che i produttori agricoli lamentano, ad ogni campagna dell'olio d'oliva, il sistematico ritardo con il quale riscuotono le integrazioni di prezzo previste dagli accordi conclusi in sede di CEE;

rilevato, altresì, che anche nell'attuale campagna 1970-71 la raccolta e la molitura delle olive già sono iniziate — in alcune re-

gioni — da circa tre settimane, mentre le norme relative all'integrazione del prezzo dell'olio d'oliva sono completamente assenti;

considerato che a quanto sopra riferito non è estranea l'insufficienza di personale negli uffici periferici competenti,

si chiede di conoscere quali provvedimenti il Ministro intenda adottare al fine di evitare il persistere dei lamentati ritardi che si verificano nella riscossione delle integrazioni di prezzo dell'olio d'oliva e che tanto negativamente incidono sui già precari bilanci delle aziende agricole, piccole e grandi, frustrando le finalità economico-sociali poste a base della concessione integrativa voluta dalla Comunità economica europea. (int. scr. - 4240)

LI VIGNI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per sapere come si siano svolti realmente i fatti relativi alla donazione di 2 miliardi di lire proposta allo Stato italiano dal signor Francesco Fornasini di Poggio Renatico (Ferrara) ed incredibilmente rimasta ancora senza risposta.

Tale donazione doveva servire a favorire la ricerca nel settore dei trapianti chirurgici, ma, nonostante che fin dal 5 febbraio 1970 un decreto del Presidente della Repubblica permettesse, sia pure con limitazioni, il prelievo di organi dai cadaveri a scopo terapeutico, la notevole offerta del signor Fornasini è rimasta assolutamente ignorata da parte dello Stato, con la conseguenza che il donatore starebbe ora rivolgendosi oltre confine, alla CEE.

Non è chi non veda quanto incredibile ed assurda sia tale vicenda: si chiede, quindi, se i fatti corrispondono a realtà, quali misure si intendano assumere nei confronti di chi, per negligenza od altro, sia stato responsabile di tale comportamento. (int. scr. - 4241)

MINNOCCI. — *Ai Ministri dell'interno e dei lavori pubblici.* — Per sapere quali immediati provvedimenti sono stati adottati in favore della popolazione di Mignano Montelungo (Caserta), che dal 27 settembre 1970 ha subìto ben 578 scosse di terremoto, l'ultima delle quali ha investito ieri, 23 novembre, anche i comuni di Cervaro e San Vittore del Lazio (Frosinone), nel quale ultimo una trentina di abitazioni, oltre alla sede del comune, dovranno esser fatte sgomberare perchè pericolanti.

Per conoscere, inoltre, quali provvedimenti di più ampio respiro verranno deliberati per l'opera di ricostruzione e di soccorso nei suddetti comuni e se, in tale occasione, si provvederà finalmente ad intervenire anche in favore dei comuni di Terelle, Belmonte e S. Elia Fiumerapido (Frosinone) colpiti da un terremoto il 17 aprile 1969, come invocato dall'interrogante con un'interrogazione (n. 1640) del 23 aprile 1969, fino ad oggi rimasta senza risposta. (int. scr. - 4242)

LUCCHI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere l'ammontare di spesa, negli anni 1968, 1969 e 1970, dell'Ente nazionale per le biblioteche popolari scolastiche per l'acquisto e la distribuzione di libri e quello del Centro nazionale sussidi audiovisivi per l'acquisto e la distribuzione di apparecchi e materiale audiovisivo.

Si fa presente che la stampa e gli esponenti delle scuole hanno lamentato la scarsissima autonomia concessa alle scuole per il fatto che la distribuzione, sia dei libri che del materiale audiovisivo, avviene direttamente tramite i Centri sopracitati, con gli inconvenienti di una distribuzione di testi non confacenti al tipo di biblioteca o di scuola a cui sono destinati e di materiale audiovisivo non adatto.

Si chiede, pertanto, se il Ministro intende applicare un sistema di assegnazione di fondi direttamente alle scuole, per valorizzare l'autonomia delle stesse e consentire una migliore scelta del materiale, conseguendo così anche il risultato di evitare che ci siano accuse e sospetti di illeciti guadagni da parte dei funzionari ministeriali incaricati del settore. (int. scr. - 4243)

LUCCHI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Premesso che il disegno di legge per l'abolizione della tassa per l'esportazione degli oggetti di interesse storico-artistico fra i Paesi del MEC rappresenta un

ulteriore attentato alla conservazione del patrimonio artistico nazionale, già scarsamente difeso, si chiede di conoscere se il Ministro ritiene di opporsi al proseguimento dell'*iter* legislativo del sopracitato disegno di legge, se pensa di adottare provvedimenti efficaci a contrastare il depauperamento delle opere d'arte in Italia e, infine, se ritiene di dover disporre un censimento accurato dell'intero patrimonio artistico nazionale. (int. scr. - 4244)

ROMAGNOLI CARETTONI Tullia. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere se, nell'eventualità che negli esami orali della maturità scientifica sia compreso quello di latino, il programma debba limitarsi — per quanto riguarda la letteratura — al « disegno storico della letteratura latina dall'età di Tiberio fino alla caduta dell'Impero romano di occidente » o se esso debba comprendere anche la « sintesi » indicata nell'ordinanza del 20 marzo 1967.

Pare all'interrogante che una sintesi comprendente argomenti degli anni precedenti verrebbe adottata solo per la letteratura latina, mentre per le altre discipline si porta esclusivamente il programma svolto nell'ultimo anno. (int. scr. - 4245)

ROMANO. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per sapere quali provvedimenti ritenga di dover promuovere per la revoca degli aumenti apportati dalla Direzione regionale della SITA al prezzo dei biglietti sulle autolinee in esercizio nei diversi comuni della provincia di Salerno, su autorizzazione dell'Ispettorato compartimentale della motorizzazione civile, nella misura del 15 per cento.

L'interrogante sottolinea il fatto che della decisione non sono state informate le Amministrazioni comunali interessate e che l'aumento è stato maggiore nelle zone ove la SITA gestisce il servizio in regime di monopolio. (int. scr. - 4246)

RIGHETTI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se, ferma restando l'esigenza di procedere sollecitamente all'ampliamento ed all'ammodernamento della strada statale « Flaminia », non ritenga indispensabile disporre che, da parte dell'ANAS, soprattutto nei tratti non interessati dalle varianti in corso d'opera, si proceda ad una conveniente sistemazione del manto asfaltato, particolarmente nel tratto compreso tra il confine con la provincia di Perugia e l'abitato di Cagli e nel tratto compreso tra l'abitato di Calcinelli e la città di Fano, che risultano essere i tratti in cui il fondo stradale si trova in peggiori condizioni di manutenzione. (int. scr. - 4247)

BRUSASCA. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere se il Governo non ritiene opportuno, nello spirito dell'articolo 19 del Concordato e senza alcuna ingerenza nella sfera della competenza esclusiva della Santa Sede, di rendersi interprete del vivo desiderio delle popolazioni dell'antica ed illustre diocesi di Tortona per la nomina, già autorevolmente annunziata, del nuovo Vescovo, la cui lunga attesa, in relazione alle discordanti voci sul riordinamento delle circoscrizioni ecclesiastiche, causa, sotto molti riflessi, i danni dell'incertezza anche all'attività civile locale. (int. scr. - 4248)

SAMMARTINO. — *Ai Ministri delle poste e delle telecomunicazioni e dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per conoscere le ragioni per le quali, mentre si stava procedendo ai lavori di impianto del telefono nel fabbricato viaggiatori dello scalo ferroviario di S. Pietro Avellana-Capracotta (del compartimento ferroviario di Roma), i lavori stessi sono stati sospesi da qualche mese e lasciati incompiuti, con grave pregiudizio dell'utilità di tale servizio in una località, come quella, di alta montagna e di vasto interesse pubblico. (int. scr. - 4249)

Ordine del giorno
per la seduta di mercoledì 25 novembre 1970

P R E S I D E N T E . Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica domani, merco-

ledì 25 novembre, alle ore 16,30, con il seguente ordine del giorno:

I. Seguito della discussione del disegno di legge:

CODIGNOLA ed altri. — Nuovi provvedimenti per l'Università (873-*bis*/*B*) (*Approvato dalla 6ª Commissione permanente del Senato e modificato dalla 8ª Commissione permanente della Camera dei deputati*).

II. Discussione dei disegni di legge:

1. Ratifica ed esecuzione del Trattato che modifica talune disposizioni in materia di bilancio dei Trattati che istituiscono le Comunità europee e del Trattato che istituisce un Consiglio unico ed una Commissione unica delle Comunità europee e relativi Allegati, stipulato a Lussemburgo il 22 aprile 1970, e delega al Governo ad emanare le norme di attuazione della Decisione del Consiglio dei Ministri delle Comunità europee relativa alla sostituzione dei contributi finanziari degli Stati membri con risorse proprie delle Comunità, adottata a Lussemburgo il 21 aprile 1970 (1342).

2. Ratifica ed esecuzione degli Accordi internazionali firmati a Yaoundé il 29 luglio 1969 e degli Atti connessi relativi all'Associazione tra la Comunità economica europea e gli Stati africani e malgascio associati a tale Comunità (1354) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

3. Ratifica ed esecuzione degli Accordi internazionali firmati ad Arusha il 24 settembre 1969 e degli atti connessi, relativi all'associazione tra la Comunità economica europea e la Repubblica unita di Tanzania, la Repubblica di Uganda e la Repubblica del Kenya (1355) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

4. Modifiche all'articolo 4 della legge 21 aprile 1962, n. 181, concernente l'Azienda nazionale autonoma delle strade (783).

III. Seguito della discussione del disegno di legge:

Delega legislativa al Governo della Repubblica per l'emanazione del nuovo codice di procedura penale (676) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

IV. Seguito della discussione del progetto di nuovo Regolamento del Senato (*Documento* II n. 4).

V. Discussione del disegno di legge:

TERRACINI. — Del giuramento fiscale di verità (524) (*Iscritto all'ordine del giorno dell'Assemblea ai sensi dell'articolo 32 del Regolamento*).

La seduta è tolta (*ore 20,40*).

Dott. ALBERTO ALBERTI
Direttore generale dell'Ufficio dei resoconti parlamentari